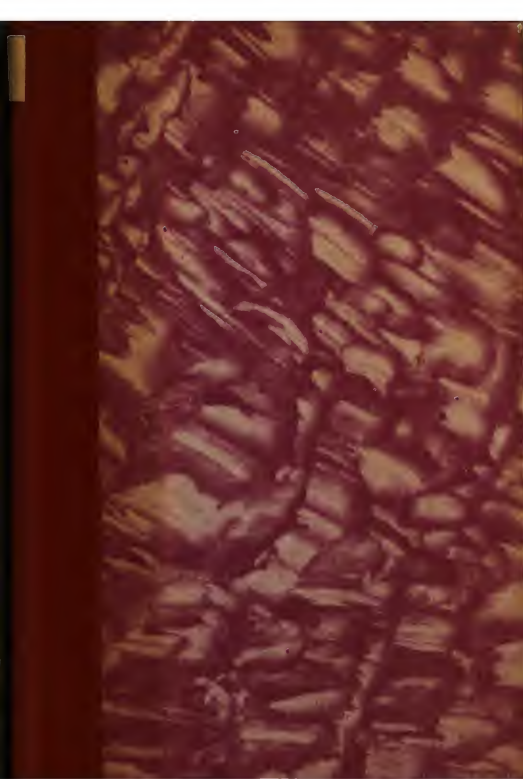
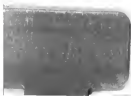






599855

Pat. L. 1 256
PREDICHE

SCELTE

DEL

PADRE DA LOJANO

QUARTA EDIZIONE NAPOLITANA

ARRICCHITA DI ALTRE PREDICHE.

TOMO SECONDO.

NAPOLI 1836.

A spese di **ANTONIO MAROTTA**
ALL' INSEGNA DEL P. SEGNERI
Strada Toledo n.º 48.

P R E D I C A XVI.

PECCATOR MORIBONDO.

V edetelo là quell'insano a distemperarsi in follie ! Abita eccelso palagio emulatore delle nubi : Siede in mezzo al corteggio di lusinghere apparenze ; e tutto cinto dal fascino della mondial voluttà : Che più mi manca, ripete, per trar felici i miei giorni ? Per me la seconda vite matura i dolci suoi grappoli. Per me l'ubertoso campo produce le ripiene sue spiche. Per me l'Indica arena prepara le preziose sue gemme. Per me la terra, ed il mare versano i doni a man piene. . . E che sto io aspettando a darmi spasso, e diletto ? Su presto « coroniamoci di rose, finchè son fresche, e vermiglie. Empiamci il ventre di crapola, e di vivande piccanti. Scorriamo i prati a solazzo, cogliendo l'erbe novelle : non vi rimanga un sol'angolo, che non ci vegga godenti.... Che più si tarda ? Che più ? . . *Anima mea habes multa bona. . . laetare ergo, et . . .* Fermati oia dissoluto, e ascolta a tuo dispetto : Tu vai così baldanzoso, imperversando a gran possa ; ma Dio ha fisso il decreto, che tu ti deggia morire : *Statutum est*. E se ciò fosse in quest'anno ? E se ciò fosse in questo mese ? E se ciò fosse in questo giorno ? E se ciò fosse in questa notte ? *Hac nocte, animam tuam repentem a te* : Di, e che faresti in allora ? Che ti varrebbe il tuo brio ? E dove andresti a parare se non tra i lacci infernali ? Oh Dio ! E quando ti scuoti ? Quando torni a buon senno ? Quando ti sbrighi una volta dagl'imbarazzi terreni ? Forse in fin della vita, già moribondo in un letto, in sugli aneliti estremi de' tuoi vitali sospiri ? Folle speranza, e ingannevole, che a dannazione ti mena ! Locato in mezzo alla morte, ed al peccato, e all' inferno : trafitto non men dal presente, che dal passato, e futuro : abbandonato da

4
Dio, e posto in braccio a' tuoi mali: Che potrai fare, o meschino, se non morir qual vivesti? Udite per bocca di David, a gemere un peccator moribondo: *Circumdederunt, esclama, circumdederunt me dolores mortis; torrentes iniquitatis conturbaverunt me; pericula inferni invenerunt me.* Sì, peccatori indurati. Lo investono i dolori di morte; onde morrà spasimante: *Circumdederunt me dolores mortis.* Lo turbano i torrenti di colpe; onde morrà sbigottito: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Lo incontrano i perigli d'inferno; onde morrà impenitente: *pericula inferni invenerunt me.* Già i moribondi non odono il loro orribile caso; perciò non fia d'inciampo quanto d'essi si annuncia; ma voi viventi, che udite la miseranda catastrofe, voi v'adoperate solleciti a prevenir quegli estremi. Attenti.

PRIMO PUNTO.

Lo investono i dolori di morte, per cui morrà spasimante: *circumdederunt me dolores mortis.* E in pria è d'uopo prescindere da morte inopinata, e improvvisa. Prescindo da una sincope ottusa, che in un baleno v'affreda. Prescindo da un incontro funesto, che all'impensata vi colga. Prescindo da un insano delirio, che vi disopglia di senno. Prescindo da que' tanti accidenti, che troncano il nostro corso mortale. Già allora è facil presumere una morte eguale alla vita. Suppongo un' infermità consueta, che grado a grado vi maceri, senza sforzarvi del tutto, o di vigore, o di senno; ma tale però, che vi metta in fralle branche di morte, e la sentiate a vibrare l'inevitabile colpo. Lo veggio là in Babilonia quel sì famoso Alessandro. Ha spinto le sue conquiste fin oltre l'Indiche arene. Il Perso, il Gramante, lo Scita, s'incurvan tremanti al suo trono. Il posseder un sol mondo gli par impresa da nulla, e va tracciando altri regni di là dal giro del Sole. Pur questo grande Monarca, questo figlio di Giove, questo genio irrequieto, a cui non basta la terra; eccolo là su d'un letto che già si sente a morire: *Cognovit quod moreretur.* Ma, e la Grecia sommersa? e Dario abbattuto? e Poro domato? e i regni, e le nazioni soggette? e il fasto, e la potenza,

e la fama . . . dove son ora ? Ah ! tutto è un sogno, ed un' ombra : io sento che muojo. *Cognovit quod moreretur.*

Sì : veggio ancor que' mondani , ridotti a simile passo, veggio cioè, e quel magnate, cui dava ogni diritto la forza ; e quel garzone scorretto, che fea fascio d' ogn' erba ; e quella femmina altera , che attrappolava ogni cuore ; e quel mercatante insidioso , che affastellava ogni lucro ; e quel giudice iniquo, e quel servo infedele, e quell' incredulo perfido . . . Eccoli stesi in un letto per non risorgerne più. Vengano adesso li vostri agi, ad arrecarvi conforto : venga la sfoggiata beltà, venga l' ostentata grandigia, venga la tronfia sapienza, vengano quei vostr' idoli cari : *Surgant, et opitulentur vobis.* E non mi udite meschini ? Voi vi morrete fra poco : *Omnes vos moriemini.*

Chi vide mai, o Signori, un' orsa piagata nel seno, fremere d' alto furore, contro lo strale avventarsi; e mugolare, e dibattersi, e non dar posa al gran cruccio, finchè con alto fracasso caggia spenta di vita ; tal pur si ravvisi un malvagio all' aspro annuncio di morte. Non v' è più scampo per me ? Mi convien dunque morire ? Tra poco sarò freddo cenere, e spirito vagabondo, ed ignudo ? privo della mia esistenza ? spogliato d' ogni mio avere ? orfano d' ogni contento ? esule dal mondo in eterno ? Oh morte, acerbissima morte, in qual ambascia m' immergi ! Dover cessar dal mio essere ! Veder troncato il legame, che l' anima, e il corpo strignea ! Perdere in tutto il commercio, che univami a queste cose adjacenti ! Saper, che queste mie membra, sì accarezzate, e pasciate, cadranno marcide, e rose, e in esil polve disperse ! Sentirmi svelto d' in grembo a tutto quanto il visibile, e trasportato in un mondo isconosciuto ai viventi ! Che fia intanto di me ? Dove andrò io a parare ? Chi mi soccorre colà ? Qual cosa viene con meco ? Dovizie, onori, piaceri, che mi scorgeste già un tempo, restatevi pur dove siete, ch' io non son più per voi. Io sono un vile rifiuto di tutta la vivente natura. Sparir mi veggio sott' occhio, e ville, e campi, e giardini. Shandrar mi scorgo d' intorno, e servi, e amici, e congiunti. Tacer mi sento dappresso, e canti, e danze, e al-

legrie: Su tutto quanto posseggo, balena atroce la morte. Balena sui scrigni ricolmi, e gli esaurisce di oro sull' anticamera adorne, e leispaglia di arredi: sulle officine straricche, e le sprovvede di robe: sulle pareti lustrate, e le dipinge di orrore: su tutto quel che m'intornia, e lo fa crudo, ed ingrato. Ingrato il mio corpo, e s'ammorba: ingrato il soggiorno, e s'appuzza: ingrata la luce, e s'eclissa: ingrato il cibo, e si altera: ingrati gli amici, e mi lasciano: ingrati i compagni, e mi schivano: ingrati i serventi, e mi sprezzano: ingrati i congiunti, e m'insultano: ingrati i figli, e m'assordano, ingrata la moglie: e . . . Ah! saresti ancor tu congiurata a lacerarmi le viscere? No: tu m'assisti sollecita, tu mi tergi la fronte, tu mi guardi pietosa, tu . . . Ma che von dir que' sospiri, que' singulti, que' pianti? Non più, non più, che t'intesi: è finita per me: per me non resta, nè agio, nè consolazion, nè speranza. Inutili mi sono i congiunti, i figli, la moglie, gli averi. Solo mi trovo, ed ignudo, ed abbandonato a me stesso; senz'altro aver più di proprio, che pochi palmi di terra, da ricettar il mio corpo, che sarà pasto de' vermini.

Così mi tratti tu dunque spietata morte, e tiranna? Così deludi i progetti d'ingrandimenti, di acquisti? Così mi strappi d'un colpo, d'in seno d'ogni diletto? Audate adesso a fidarvi delle mondane lusinghe! Correte dietro alle baje di questa scena d'incanti! Eccomi tutto in bersaglio del più ferale destino! Eccomi tolto l'obbietto de' miei affetti più cari! Eccomi, e sempre schernito, e miserabile, e gramo! Obbietti ingannevoli! Mondo sleale! Morte crudele! Misero me! . . . Chi mi vuol? chi mi lascia? ove fuggo? ove resto? T'affretta, o Diva implacabile, chè più non reggo a tuoi strali . . .

Ma non contenta la morte, d'aver percosso il malvagio, con tale esterno apparato, s'avventa adesso più turgida a dilaniar la sua vita. Già, qual guerriero implacabile, che insegue il suo rivale, non si contenta egli solo d'avergli tolto il reame, se anco non giugne ad invadere la sua stessa persona, e lacerarla, e schernirla, oppressa sotto il suo piè: Ella feroce la morte, così percuote il malvagio: *Calcat super eum, quasi Rex, into-*

ritus. Qua spiriti indomiti v'invito meco a vedere! ²En-
tro nel bieco ricinto, dove si stanziava il moriente; e al
primo sol comparire, oh che orrida scena! Un tristo
odor pesante, sforza a turar le narici. S'aggirano con-
fusamente d'intorno astanti taciti, e mesti. Squallide son
le pareti, d'un fosco lume abbozzate; e aneliti, e pian-
ti, e sospiri in rauco suono gorgogliano. . . . Guarda il
medico e parte: guardano i figli, e s'accorano; guarda
la moglie, e si strugge; guardano i servi, e si sbanda-
no. . . . Leviam l'odiosa cortina, e meglio ravvisiamo il
languente. Deh! chi l'avrebbe mai detto d'un uom si
gajo, e robusto, che a tal dovesse ridursi? Perdè, e
la serenità della fronte, e la vivezza degli sguardi, ed
il vermiglio del labbro, ed il vigor delle membra. Sven-
ne in lui l'appetito, il sonno, il discernimento, l'azio-
ne. L'occhio è fosco, e incavato: la guancia pallida, e
smunta: la lingua arida, e nera: il fiato grave, e fe-
tente: la voce tremula, e fioca. Lo avvolge un tetro
squallore; lo scuote un fiacco respiro; lo inonda un
freddo malore; lo lacera un intimo tarlo. . . . la morte
con tutto il suo sfoggio, vien parte a parte cercandolo.
Vedreste la fiera nemica, farseglì sopra adirosa, ed il
negro manto scuotendo, versare a ninbi i flagelli. . . e
febbri, e doglie: e ebachesie, e atrofie: e coliche, e
asine: e convulsioni, e delirj, e sfinimenti, e languo-
ri; e tutti i pallidi morbi. . . . E già gli umori si secca-
no; e già il sangue s'infetta; e già i vasi si lassano; e
già la vita è in angustie. . . il cuor palpitante, il pol-
so interrotto, gli arti distratti, l'estremità indirizzate, le
membra scarnate. . . tutto il vitale suo nerbo è un pun-
to instabile; e flusso.

Ombre nere di morte, che gli girate d'intorno, voi
dite, l'ansie, e gli spasimi, che lo circondano adesso.
Non tanto geme la messe sotto turbida grandine, nè
tanto frangesi il grano sotto vasto macigno, nè tanto
sfasciasi il legno sotto vivido fuoco, come spasima l'em-
pio sotto i colpi di morte. Spasima per le fatiche gitta-
te, spasima per le speranze deluse, spasima per li pro-
getti falliti, spasima per i diletta cessati, spasima per le
sostanze perdute, spasima pei atorpj ond'è oppresso.
Oppresso nei sensi; e non ha altre impressioni che do-

lorose, e spiacevoli: oppresso nella immaginazione; e non ha altri fantasmi, che malinconici, e tristi: oppresso nell'intelletto; e non ha altri pensieri, che laceranti, e penosi: oppresso nella volontà; e non ha altre affezioni, che desolanti, e omicide: oppresso in tutto se stesso; e non ha altro alimento che d'incessante dolore. Dolor che l'agita, dolor che l'accora, dolor che lo sbalza, dolor che l'atterra, dolor che l'assorbe, dolor che l'uccide. L'agita per se stesso, e qui il senso ricalcitra: l'accora per i figli, e qui la tenerezza combatte: lo sbalza per le ricchezze, e qui l'interesse lo strigne: l'atterra per i piaceri, e qui l'amor proprio imperversa: l'assorbe per le dignità, e qui l'ambizione ripugna: l'uccide per il presente, e qui la natura s'allarma. . . E sbufa, e scapita, e freme, e s'agita, e smania, e dibattesi: e non vede che spasimi, e non ode che spasimi, e non gusta che spasimi, e non sente che spasimi, e non incontra che spasimi, e non s'immerge che in ispasimi. . . Oh fortunati voi giusti, che v'arvezzaste a riporre la vostra speme nel Cielo! Saranno nitusi per voi codesti dardi di morte. Ma gli empj tutto all'opposto, che non speraron che in terra, risentiran l'alto cruccio, spogliati d'ogni conforto. In somma il peccator moribondo l'investono i dolori di morte: dunque morrà spasimante: *circumdederunt me dolores mortis.*

SECONDO PUNTO.

E sotto il torchio calcante delle mortali presssure, rimarrà forse il malvagio ottuso affatto, e insensato, incapace non meno a sentire, che ottenebrato ad intendere! Misero te moribondo, se un tal destino accadesse! E come potresti in allora volgerti a conversione, e pietà, senza senso di te, senza nozion de' tui falli? Non rimarrebbe più scampo al tuo ultimo eccidio. Dunque i dolori di morte, che ti circondano, e opprimono, saran forieri e compagni di più tremendi spaventì. Quindi non verrà ella la morte armata d'un solo disagio, ma sempre il duol susseguente, supererà il precedente. Perciò nel mentre che il corpo spasimerà d'alta doglia, l'ani-

ma si sentirà trapassata di più vivace tormento: Laonde il passato, e il presente, andran di gara tra loro, a chi più presto colpisca, faccia piaga più fonda; e rimarrà il peccatore, bersaglio ai colpi addoppiati.

Sfoggiate pur, o mondani, in ogni folle licenza, ripromettendovi a scarico un' indolente agonia, che vi riduca alla morte, senza che pur la sentiate! isfuggirete per questo il vostro fine crudele? Non avrà ella la morte e modo, e tempo a ferirvi? Oh dementati cervelli, che divisate così! Già io non parlo di voi, già boccheggianti, e sfiniti: non parlo di voi già ridotti a letargia, e sopore; m'è ignoto il senso d' un uomo, in quel momento, che spira. Parlo di voi in quel punto, che vi si affaccia la morte con tutto il suo apparato, e micidiale, e terribile. Parlo di voi, allorquando, sereni ancora di mente, vi presentate quel passo inevitabile, e duro; e dico che i torrenti di colpe perturberanno di guisa, che ridurranno il malvagio a morir abigottito: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

Non è più tempo in allora di dilazioni, e pretesti, cui suggeriva amor proprio, a dilettevole lusinga. Passaro i giorni ridevoli del giovanile bollore, quando la spensieratezza, e l' insania eran consacrate in costume; e venne un tempo di senno, di discussione, di chiarezza, in cui ripiglia ogni cosa il suo proprio aspetto. Appar difforme la colpa, e non piacente e vezzosa. Appar scaltrita la frode, e non giovevole, e cara. Appar miserabile il lusso, e non dignitoso, e galante. Appar svenata la collera, e non spiritosa, e gentile. Appar commendevole il bene, e non spregievole, e gramo. L' anima recata in se stessa, al balenar di tai lampi: Che feci? dirà: che pensai? Qual fu il tenor de' miei giorni? Su qual carriera mi tenni? Qual sindacato mi fornì? Fui tumida, o mansa? Fui lubrica, o schiva? Fui doppia, o leale? Fui rea, o incorrotta? Ah! non tanto un malfattore convinto, e condannato dal giudice, si rappresenta a memoria i suoi enormi misfatti, e tutto il turpe ne vede, e si disamina, e cade; quanto un empio in sugli ultimi condannerà se medesimo.

Intanto lo lascio per poco in preda a' suoi pensamenti, e volo in sulle vie d' Assiria a ricercare d' Antioco.

Sen viene in ver Gerosolima, per rovinarla dal fondo, e' per depredarla, e disperderla, e cancellarne anco il nome: quand' eccolo in mezzo al cammino, soffermar-si improvviso, ed ululare sì forte, che ne rimbom-ban le valli. *Nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem.*

Ora veggio l'eccesso della mia tirannide, stimata un tempo argomento di regale grandezza. Veggio e i templi predati, e gli altari violati, e le città rovesciate, e i popoli oppressi, e le nazioni disperse . . . Ahi! che orrida idea hanno ora i miei falli! Sprezzato il Signor d'Israello! depressa la maestà del suo trono! tradita l'uma-nità, la giustizia! unanomo ogni dritto più sagro . . . Inaspritevi, o piaghe; rodetemi, o vermi; laceratemi, o furie; finiscimi, finiscimi, o morbo, ch'io non pos-so più reggere all'atrocità de' miei mali: *Nunc remini-scor malorum quae . . .*

Ma abbandoniam questo Re; e al nostro infermo tor-niamo. Adesso, anch'ei ripiglia, fatto saggio al peri-glio, adesso rammento a disteso quanto fui scellerato! Rammento que'sozzi dilette, che a gonfia bocca io bebbi. Rammento que' lividi sdegni, che a gran furore eccitai. Rammento quell'atroci angherie, che contro il giu-sto promossi. Rammento que' detti, que' fatti, che a tan-ta insania ostentai . . . Qua misterj derisi; là Sacerdoti oltraggiati: e qua templi violati; e là cerimonie neglet-te: e dove Sacramenti sprezzati; e dove pie usanze ob-bliate mi si distendono intorno . . . Adesso un mercena-rio frodato: adesso un contraente gabbato: adesso un cliente deluso: adesso un amico tradito: adesso una fi-glia violata: adesso un parentado infamato: adesso un po-vero oppresso: adesso un pupillo, una vedova, vengono ad intronarmi l'orecchio . . . E sento, che per me quella figlia perdette il vantaggioso partito: e sento, che per me quel casato pianse in lugubre gramaglia: e sento, che per me quel cliente andò disperso, e tapino: e sen-to, che per me que' meschini finiron gram i lor giorni: e sento . . . Oh quanto ingrossa il torrente di mie ini-quità replicate! quanti flutti si frangono! quante faci si volgono, per sovrverchiarmi, e sommergermi sotto l'im-menso lor pondo! Cattivo nella florida età, peggiore nel-

l'età più matura : pessimo nella tarda vecchiezza : Che mai ho fatto di bene ? Che mai non ho fatto di male ? Mai alle Chiese , e sempre alle bische ; mai agli altari , e sempre ai tavolieri ; mai alle preci , e sempre alle frottole ; mai al digiuno , e sempre alla crapola ; mai al ritiro , e sempre al bagordo ; mai alla pietà , e sempre all'iniquità . . . Aggiunsi al vizio il peccato , aggiunsi al peccato il delitto , aggiunsi al delitto l'enormità . . . E alla falsità lo spergiuro , e all'empietà il sacrilegio , e alla nimistà la vendetta , e alla profanità l'insolenza . . . Vizioso insieme , ed iniquo ; iniquo insieme , e perverso ; perverso insieme , ed empio ; empio insieme , e sacrilego ; sacrilego insieme , e impudente . . . « Appellai bene il male , e appellai male il bene : mi volsi in tenebre il lume , e mi volsi in lume le tenebre : schernii quel che ignoravo , e corruppi quel che sapevo . . . E dissi amore platonico quel ch'era amor disonesto ; e dissi contratto legittimo quel ch'era contratto usurajo ; e dissi usanza lodevole quel ch'era usanza dannevole ; e dissi la pietà debolezza ; e dissi la debolezza modestia ; e dissi la modestia viltà ; e dissi la viltà bell'ingegno ; e dissi . . . Almen trovassi un sol capo , in ch'io non avessi mancato ! Ma io di pensieri fui guasto ; ma io di parole fui turpe ; ma io di azioni fui lubrico ; ma io d'ommissioni fui carico . . . E fui contro Dio profano ; e fui contro il prossimo ingiusto ; e fui contro me dispietato . . . E sordo alle voci del Cielo , e cieco ai lumi di grazia , e muto alle chiamate superne , e duro alle minacce divine , e ingrato alle beneficenze ineffabili . . . E mi diè Dio la vita , ed io la spesi in offenderlo : e mi diè Dio la fede , ed io l'oscurai con mal opere : e mi diè Dio gli ajuti , ed io li rivolsi in dispetti . . . E mi assordai richiamato , e mi alienai ricercato , e m'ostinai minacciato , e m'indurai ripercosso , e mi rivoltai immutato . . . Divoto , ma per lentor di natura : zelante , ma per durezza di tempera : pietoso , ma per mollezza di spirito : trattabile , ma per scaltrezza di animo : laudevole , ma per ipocrisia di tratto : . . . Deh ! Chi una virtù mi ritrova , non guasta in me d'atra macchia ? Quelle limosine forse , sempre indirette , e sfarzose ? Quelle confessioni per sorte , sempre indolenti , e

mentite? Quelle comunioni pur anco, sempre vilipese e azzardate? Quelle preghiere da ultimo, sempre svogliate, e distratte! Dove più mi rivolgo! Dove prendo respiro! In qual'obbietto m'affido! Dove traggio conforto! Dio mi guarda sdegnoso, il mondo non è più per me, la morte s'affretta a gran passi, il peccato m'inonda a gran piena, la coscienza mi sgrida a gran voce... Oh vista! oh rimembranza! oh spavento! Chi mi toglie all'ambascia?...

Stava sull'erte di Gelboe trafitto a morte Saulle, e volto al fedele suo armigero, che lo seguiva di fianco: Presto, grida, finiscimi, che l'anima mi si lacera a brani. L'ombre sanguinose, e spiranti de' Sacerdoti di Siceleg sorgono a me di rincontro, e minaccievoli, e torve mi gittano in faccia quel sangue che trassi loro dal petto, e ad ogni passo, che faccio, me le rimiro presenti. Quante occhiate sdegnose! Quanti acerbi rimproveri! Quante atroci vendette intentan contro di me! Io son già perduto: mi cedo loro per vinto; le furie ultrici, che m'agitano, mi rendono grata la morte. Che più? Che più, mio fido! *Sta super me, et interfice me, quia tenent me angustiae.*

In simil guisa il malvagio, mirando schierati i suoi falli: Che più, dirà, mi rimane, onde alleviar me medesimo? Ebbi lumi a conoscere, ebbi forze a resistere, ebbi ajuti a combattere, ebbi mezzi a dirigermi. . . . ragione a discernere, libertà ad eleggere, coscienza a sgridarmi, Dio a soccorrermi; e ciò non manco peccai, moltiplicai i peccati, errai farnetico, e stolto per ogni via perversa? Dunque è ben a ragione, che tutto l'orror di mie colpe mi sbigottisca in adesso, senza tregua, o riposo. E già, mi sbigottiscono i lumi, a cui m'acciecai; mi sbigottiscon le forze, di cui non mi valse; mi sbigottiscon gli ajuti, cui ho sprezzato; mi sbigottiscon i mezzi, di cui ho abusato. E già la ragione mi sgrida, perchè l'ecclissai; e già la libertà mi rimprovera, perchè l'inceppai; e già la coscienza mi strazia, perchè la soppressi; e già Dio m'incalza, perchè l'oltraggiai. . . . L'ombra del mio peccato mi riconviene per tutto, non so trovar un sol angolo, che mi ricoveri in calma; tutto l'orrore io sento delle pas-

sate nequizie; e il cuor mi si serra nel petto, di freddo gelo compreso. Morte crudele che fai? Che più si tarda a soccortermi? *Stā super me, et interfice me, quia tenent me angustiae.* Io non ho più risorse; non posso dissimular i miei falli, non posso giustificarmi d'un apice, non trovo più diversi, son costretto di cadere, tutto lo spavento m'ingombra, tutto l'errore m'investe, io son sopraffatto. Ah! sì, lo turbano i torrenti di colpa; dunque morrà sbigottito: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me.*

TERZO PUNTO.

E il peggio finalmente si è, che il peccator moribondo, l'incontrano i perigli d'inferno; perciò morrà impenitente: *pericula inferni invenerunt me.* E sia vero, o fedeli, un sì terribile annunzio, sotto un Dio pietoso, in tempo ancora di emenda? Io non parlo, che al lume d'irrefragabili massime. Dio non vorrà convertirlo; egli non si potrà convertire: dunque morrà impenitente, e tra i perigli d'inferno. Ascolto, il Nume sdegnato, tuonar dall'alto de' Cieli: E voi mi provocaste, ripiglia, in ciò che pur non è Dio, ed io vuo' provocarvi in ciò che pur non è popolo: *Eos non populus meus:* così in Esala. Io vi chiamai lungamente, e voi mi foste ritrosi; or voi mi chiamerete a gran lena, ed io sarò sordo alle suppliche: *Invocabitis me, et ego non exaudiam vos.* Così in Matteo. Statevi pur indolenti alle paterne mie visite: mi cercherete poi, dopo, quando non fia più tempo, e senza punto trovarmi, morrete in vostro peccato: *Et in peccato vestro moriemini.* Così in San Giovanni. E lunge poi, che in allora io mi commova a pietà, chè anzi riderò dolcemente su della vostra sconfitta: *In interitu vestro ridebo:* così nel predetto. Potea dirne più chiaro, ch'ei non vorrà convertirsi? Abbandonati da Dio; dimenticati da Dio; scherniti, e percossi da Dio, che mai potremo più fare? Il domma certo di fede, che niuno senza grazia convertesi: è verità dimostrata, che ad avere in morte una tal grazia, è necessario un miracolo della grazia medesima; dunque è chiara illazione, che Dio non vorrà convertirlo. A te, peccator moribondo, che te ne dice il tuo

cuore? Io a te mi richiamo; da te pretendo risposta. Tanti falli, e sì enormi, potrai disfarli in un punto? Sarà il Signore più pietoso, perchè tu fosti più perfido? Quel che non festi vivente, lo farai ora moriente? I Santi in morte temevano, e tu starai speranzoso? Dianne, dinne in tua fede: e comè aver tanta forza, da vincer tanta durezza? E come aver tanti lumi, da richiamar tante azioni? E come aver tanto amore da detestar tante colpe? E come aver tanti mezzi da risarcir tanti danni? Tanti scandali enormi! Tante atroci calunnie! Tante inique avauie! Sì: come aver tutto questo in tali angustie di tempo, fra tai dolori di morte, in faccia a tanti disagi?

O tu, che ondeggi nel pelago delle divine minaccie! scagliati dunque al cimento, che verrò teco di scorta. Animo, rompi in un atto di vivo amor verso Dio, d'invocazione a Maria, d'aspirazione ai Celesti... Ah! Egli ha inserrate le labbia, e il cuor più freddo, che diaccio. Ma e il rigido esame di sè? Non sa, nè cominciarlo, nè finirlo. E la contrizione del cuore? Non l'ha, nè aspetta d'averla. E la rinunzia del secolo? Non può, nè brama di farla. E la confession penitente? Non tenta, nè osa d'esprimerla. E questo Viatico augusto? E questo Olio sacro? E queste Immagini pie? E queste sante Reliquie? e... Ah tutto lo sconsorta, e disanima, tutto lo cruccia! Dunque, e che aspetta egli più nel periglioso frangente? Che aspetta voi dite? Là su del mare di Joppen voi ne vedreste un esemplo.

S'alza fiera burrasca, a trastamere quell'onde, che quinci, e quindi sospinte, minaccian certo naufragio: e Giona in tanto periglio si sta in sentina a dormire. Muggia il mar, frema il vento, urla il Cie! tenebroso: e Giona fatto insensibile, più si profonda nel sonno. Grida intanto il piloto, e i marinaj sfiduciati, veggon la nave avvallarsi, e cigolare, e far acqua: e Giona quasi non fosse, si resta ancora sopito. Oh fatale sopore, asperso d'ira celeste, che solo allora finisci quando comincia il naufragio! Non si destò Giona infatti se non in atto di perdersi? *Mittite me in mare*: e non disse di più.

Io mi volgo d'intorno al peccator che agonizza, e veggo, che il morbo lo schianta, con tempestoso fracasso: ma egli punto non sente, quasi fosse un maci-

gno. Gli chiamo in mente i favori, e le vendette del Cielo: ma egli resta insensibile, quasi a lui non spettasse. L'avverto a star sull'avviso contro i soffj infernali: ma egli punto non movesi, quasi più non vivesse. Lo spargo d'acqua lustrale, lo ungo del balsamo santo, lo allumo di face divina, lo conforto del simulacro di Cristo, lo chiamo, lo esorto, lo animo. . . : Ma il peccatore non vede, ma il peccatore non ode, ma il peccatore non parla, ma il peccatore non sente, ma il peccatore non scuotesi, ma il peccatore non convertesi.

Caro Signor Crocefisso, pietà! pietà di costui. Scendete, o Angeli Santi, e trasportatelo al Cielo; e tu Clementissima Vergine lo prendi sotto il tuo manto. . . . Tacete voci importune, che splende un lampo dall'alto. Gesù col corteggio degli Angioli, avente a fianchi la Madre, s'assiede qua dirimpetto a proferire sentenza. Ha un libro espanso dinanzi, ha in mano un'ignea spada; e la morte, e il demonio, e l'inferno, si stan sull'ale a suoi cenni. . . . Il nostro inferno si scuote, e dà ancor segno di vita. *Proficiscere*: vanne, o anima sciolta da questo carcere immondo, e recati alla beata Sionne, a ricercare riposo. Ivi il tuo Dio. . . . Ohimè! Che veggio io mai? Che apparato funesto! Il Cielo s'oscura, la terra traballa, si spalanca l'inferno, sento a strider le fiamme, ad iscrasciar le catene, a imperversar i demonj. . . . Dio! e Dio vomita fuoco, grandini, e furor di procelle. Maria! e Maria è terribile, quasi un'armata in battaglia. Angioli! e gl'Angioli partono indispetti, e confusi. Che fo? Dove vado? A chi corro? . . . Il peccatore moribondo comprime smunto il torace, raccoglie l'ultimo fiato, allarga breve la strozza, e stralunando gli sguardi, e distorcendo la bocca, rimane freddo cadavere, e fugge l'anima ignuda. . . . Chi mi ridice la sorte, a cui lu ci destinato? Dove sta egli in adesso, per sua eterna dimora? Qual fu l'incontro finale del suo procrastinar a pentirsi? Ah! parmi udirda quel feretro, voce rauca, e profonda, ch'egli morì spasimante, ch'egli morì sbigottito; perciò s'aggiunga pur l'ultima, ch'egli morì impenitente. *Circumdederunt me dolores mortis; torrentes iniquitatis conturbaverunt me; pericula inferni invenerunt me.*

Oh peccatori indolenti , che proseguite nel male ! andate adesso ; e ridite di convertirvi alla morte ! Vivete adesso da reprobì , e poi morite da eletti ! Vi detta mai la prudenza di regolarvi così ? Vi dice forse il Signore , che incontrerete buon esito ? Non vi sentite a riprendere dall'intima vostra coscienza ? Bell'azzardo per vero di voi , o peccatori di abito ; serbare agli ultimi estremi la correzion della vita ! Gli altri affari men gravi , imprendetli a tutto vantaggio , e il più rilevante negozio , rimetterlo a un dubbio accidentel Dov'è quel nocchiero avveduto , che lo sdruscito naviglio , aspetti a racconciare nel mar , sbattuto da fiera burrasca ? Dov'è quel saggio viandante , che aspetti l'ombre notturne , per ultimare il cammino più periglioso , ed incerto ? Ma , e la salvezza dell'anima , unico nostro interesse , riserberassi al ritaglio d'un ingannevole tempo ? Il tempo appunto di morte , fatto a discutere il merito , sarà fissato per tempo , fatto a promuovere il merito ? Or non vogliamo , e allora vorremmo ? Sani perversi , e infermi converti ? Viventi del mondo , e morienti di Dio ? Chi mai udì tali idee , sì incoerenti , e distorte ! . . .

Io però non vi parlo per indurvi a disperare di voi , ma solo vi parlo così a prevenir per allora. Ora potete ricredervi , allora non potrete ricredervi : dunque per non disperarvi in futuro , convien prepararvi in presente. Oh salutevol riflesso , che salva quanti ne usano ! Oh lagrimevol eccesso , che dannà quanti ne abusano ! S'io pensassi davvero , che Dio adesso mi chiama : che se non l'ascolto in adesso , Ei lasceràmmi in oblio : che abbandonato da Lui , a me non resta , che perdermi ; sarei così scioperato , di più aspettar a ricredermi ? Presto sorgete , o malvagi ; e detestate il peccato. Dio ancora sostiene , per ridonarvi mercè ; ma alquanto più che aspettiate , chi sa che cosa avverrà ? Chi sa , se una morte improvvisa non vi recida la speme ? Chi sa , se Dio più voglia sfoggiar con voi di sue grazie ? Chi sa , se potrete , o saprete , oppur vorrete ricredervi ? E ancor si dura nel vizio ! E ancor s'aspetta alla morte ! Voi , ah ! Clementissimo Iddio , mettete senno in costoro.

P R E D I C A X V.

RELIGION NATURALE.

Io esisto : io son contingente ; dunque v'ha un' Entità necessaria , ragion sufficiente di me. E ch' io son contingente l' so , perchè io son da mio padre : nè sarebbe stato mio padre , se non vi era mio avo ; nè stato sarebbe mio avo , se non vi era il bisavo ; nè questi , nè quegli , nè io , se non vi era uno stipite , da cui si diramasse la serie di tutti i miei ascendenti. Or questo stipite primo , da cui procede tal serie , o è esistente da sè , o è esistente da altri , o è esistente da niuno. Se è esistente da niuno : dunque il nulla l' ha fatto ; dunque il nulla ha attributi ; dunque il nulla è qualcosa. Ma l' esser nulla ; e qualcosa è un impossibile logico : dunque la sua esistenza ripugna , che sia da niuno. E sarà dunque da altri. Ma cotest' altri ascendenti , o faran capo a un principio , o ad una serie infinita. Se ad una serie infinita , questa non ha alcun principio : dunque darannosi effetti senza cagione veruna ; effetti senza cagione intrinsecamente ripugnano : dunque è duopo far capo ad un principio. Questo primiero principio esser non può da alcun altro , perchè non sarebbe più primo , oppur sarebbe dal niente : quindi è duopo conchiudere , ch' egli è esistente da sè. S' egli è esistente da sè , è un' entità necessaria , ch' è il Dio ottimo Massimo : ecco perciò l' entimema. Esisto io , dunque esiste Iddio. E ancor non ristà l' Ateista ?

Ma questo Dio , che esiste , esser non può che unico , e solo. Poichè se avesse compagni , non sarebbe più indipendente , ma ritenuto da altri. Non sarebbe più incircoscritto , ma limitato da altri. Non sarebbe più onnipossente , ma rintuzzato da altri. Non sarebbe più primo principio , nè ultimo fin delle cose , ma distorto da

altri. Or Dio non può esser Dio senz'esser ultimo fine, senz'esser primo principio, senz'esser onnipossente, infinito, indipendente, ed immenso. Quindi o Dio non c'è, o di necessità egli è solo: *Aut Deus non est, aut si est, unus est.*

Ma questo Dio medesimo dev'essere ancor perfettissimo. Se gli inaneasse qualcosa, non è più un Ente da sè; se non è un Ente da sè, egli nemmeno è più Dio. Dunque per essere Dio, dev'essere tutto quel che può essere: cioè un'entità necessaria, un'entità da se stessa, un'entità sempiterna, un'entità impermutabile, un'entità immensurabile, un'entità permanente. . . . d'un'infinita esistenza, d'un'infinita durata, d'un'infinita potenza, d'un'infinita sapienza, d'un'infinita giustizia, d'un'infinita bellezza, d'un'infinita bontà, di tutto quel ch'è infinito in ogni sfera perfetta. O Egli è tutto questo, e allora è il Dio verace: oppur gli manca qualcosa, e allor nemmeno egli è più. O s'ha a negar ogni Dio, o dir ch'Egli è perfettissimo; *Ens in omni perfectionum genere infinitum.* E ancor l'Indifferentista non tace? Silenzio, o nemici del vero! che esiste un Dio; esiste un sol Dio; esiste un perfettissimo Iddio.

Ed eccovi dietro al già detto la division del discorso. Esiste un Dio; dunque una Religione. Primo Punto. Esiste un sol Dio: dunque una sola Religione. Secondo Punto. Esiste un perfettissimo Iddio; dunque una perfettissima Religione. Terzo Punto. Una Religione; Una Religione sola; Una Religione perfettissima. Tre punti del mio discorso, tre motivi di vostra attenzione. Badatemi e incomincio.

PRIMO PUNTO.

Esiste un Dio; dunque una Religione. Dall'esistenza di un Dio ne viene una Religione esistente. In fatti; Dio entità necessaria è creatore di me, conservatore di me, benefattore di me; dunque ha meco il diritto, e d'amorevole padre, e di supremo padrone, e di benefattor liberale. Ma ad un padre io deggio l'amore, ad un padrone ubbidienza, ad un benefattor gratitudine.

Dunque deggio al mio Dio amore, ubbidienza, e grato animo. Ma la Religione non è, che di questi atti il complesso: *Est autem religio cultus summi amoris, servitutis, et gratitudinis ei cui debetur*. Dunque la Religione a Dio dall' uomo è dovuta.

Dio Ente supremo, è l' infinita grandezza, è l' infinita potenza, è l' infinita bontà: ma a un' infinita grandezza, io deggio sommo rispetto; a un' infinita potenza, io deggio somma umiltà; a un' infinita bontà, io deggio somma affezione: dunque sommo rispetto, ed umiltà, ed affezione, al mio Dio mi deggio: ma la Religione essenziale, non è che questi tre atti: *obsequium summum, affectio summa, humilitas summa*; quindi si de' per essenza la Religione al Signore.

Dio, ultimo fine, creato ha l' uomo per sè, e l' ha dotato di mente, d' affetti, e beni multipli; quindi non diegli la mente, che per conoscer Lui stesso; non degli il cuore, e gli affetti, che per amare Lui stesso; non diegli beni multipli, che per glorificare Lui stesso. Che se travolgesi l' uomo, nè riconosce il suo Dio, nè lo glorifica, o l' ama: dunque manca al suo fine, delude il suo Fattore, tradisce il suo interesse, sconnette l' ordine eterno. Ma cotest' ordine eterno è necessario, e immutabile; quindi il diritto d' un culto è d' inmanchevol sanzione.

Dio padrone assoluto, così ha dominio sul corpo, e i sentimenti esteriori, come ha dominio sull' anima, e le interiori potenze. Dunque è giusto, e dicevole, che il corpo insieme coll' anima vadan tra loro di conserva a glorificarlo, e servirlo. Il corpo colle esterne inflessioni, l' anima colle interne affezioni. Quello con materiale apparecchio, questa con spirituale esercizio. Quello sacrificando gli effetti, questa immolando gli affetti; e l' uno, e l' altra d' accordo formando quell' unisouo culto, che sacra a Dio l' uom tutto, così interiore, che esteriore.

Dio sovrano immutabile ha su dell' uomo un dominio inalienabile, ed eterno. Quinei in niuna occasione, in niun possibile caso può rinunciare al diritto di Religione, ch' Egli ha; siccome l' uom non può esimersi dall' obbligo di Religione che gli deve. Quindi la Religione è fondata, e nel dominio di Dio, e nella dipendenza

dell' uomo , ed è cotanto immutabile , quanto è immutabil l' essenza così dell' uom , che di Dio.

Dunque la Religion non deriva , nè dalla scaltra politica d' usurpatore tiranno , come pretese il Coulens ; nè dalla vile temenza d' irato cielo tonante , come sognava Petronio ; nè dalla credula tempra d' ignaro vologo fanatico , come deliran gl' increduli ; ma da quel senso deriva altitonante , e inconcusso , che m' appalesa soggetto al Creatore di me. Quindi il culto , che io deggio non nasce , o dal bisogno di Dio , o dal diletto , ch' Ei prenda de' nostri voti , e olocausti ; ma nasce , e dall' essenza di me , che mi collega con Dio , e dall' essenza di Dio , che mi rapporta con sè. Dunque quanti sono i rapporti che ho coll' Ente supremo , tanti sono i doveri , che verso Lui mi costringono. Ei mi diè tutto l' essere ; e deggio a Lui tutto me. Culto di sommissione. Mi diè l' anima ; e deggio a Lui affezioni. Culto interno. Mi diè il corpo ; e deggio a Lui cerimonie. Culto esterno. Mi diè averi ; e deggio a Lui sacrificj. Culto di gratitudine. Mi diè ajuti ; e deggio a Lui orazioni. Culto di dipendenza. Mi perdona ; e deggio a Lui pentimento. Culto di espiatione. Mi sostiene ; e deggio a Lui aderenza. Culto di adesione. Mi guida , mi solleva , mi bca ; e deggio a Lui ubbidienza , ammirazione , trasporto , con tutti gli atti , ed affetti costitueoti quel culto , che sacra a Dio l' uom tutto e lo immedesima a Lui. Dunque l' uom senza culto , o con un culto viziato , o egli è un uom senza lumi , o un uomo senza equità. Senza lumi , se ignori i suoi rapporti con Dio ; se creda sè indifferente a non curarlo , o adorarlo ; se si figuri nel mondo qual vegetabile sterpo , nato soltanto a far numero , ed ingombrar questa terra. Senza equità poi , se nieghi a Dio il noto diritto ; se gli profonda un ossequio di mere esterne apparenze ; se faccia giuoco del culto , a vile suo interesse ; se gli tributi un omaggio , e sfigurato , e profano.

❧ cieco , e iniquo Deista , che nieghi a Dio il suo culto , va discorri la terra , ricerca i lidi più inospiti , e mi ritrova un sol angolo , che Deità non adori. Più facil , grida Plutarco , è una città senza mura , o una contrada deserta , dove il Sol non allumi , che ritrovar-

mi un sol popolo, che Religion non conosca: *Potius conspiciendam regionem sine sole, aut urbem sine muris, quam sine Deo, ac Religione.* Già il Dio vero, immortale, il solo autor delle cose, noto avanti il Diluvio a tutte quante le genti, e dopo il Diluvio adorato dalla nazione Giudaica. Già i Dei seguenti de' popoli, da false idee ritratti, ma pur seguaci, e garanti d'un vero culto primiero, seguon, nè mai interrompon l'interminabile serie. Giove, Pallade, Belo, Ercole, Bacco, Mercurio, Venere, Giunone, Proserpina, con tutta la caterva de' Dei, oggetto al culto profano. Giove in Olimpia, Apolline in Delfo, Bacco in Tebaide, Belo in Caldea, Ercole in Tiro, Iside in Memfi, Saturno nel Lazio, Venere in Cipro. . . . E l'Indico Brahma, e il Mitra Persiano, e l'Osiride Egizio, e la Scitica Vesta. . . . E i Dei campestri, terrestri, marini, lari, fluviali, con tutta quella falange del delirar degli antichi, che tutti pur delirarono, ma tutti vollero un culto, siccome vovno i recenti. . . . Quindi il Chineseadora Foa nelle sue Pagode; il Giapponese Facquez ne' suoi delubri; il Brasiliese Ipovamon nelle sue spelonche. . . . I Baniiani dell'India offrono incenso ad Amida. I Raulini del Siam fan voti a Sepans. I Fachiri della Guinea si prostrano ad Orisa. . . . I Batavi, e i Borni, i Caffri, e i Cannibali, i Messicani, e i Maldivi, i Patagoni, e i Peruviani, i Sciamesi, e i Sumatri, gli Otentotti, e gli Uroni. . . . Gli abitatori del Gange, della California, del Tibet, delle Isole infinite d'Oceano: tutte le genti, e tribù hanno i lor Dei, e il lor culto per inmanchevol sanzione. . . . I Musulmanni al gran Dio sotto la scorta di Maomet. I Persiani al gran Dio sotto la scorta di Ali. I Cristiani al gran Dio sotto la scorta infallibile del Dio stesso umanato prestano culto, ed ossequio. . . . E adorazioni per tutto. . . . ed oblationi per tutto. . . . e sacrificj per tutto. Per tutto Templi, ed Altari. . . . Per tutto Sacerdoti, e Ministri. Per tutto vittime, ed ostie. . . . Per tutto eterni segnali di religiosa osservanza.

Lo so, che, eccetto un sol popolo del vero Dio seguace, tutti, o erraron d'obbietto, o di subbietto di culto, cioè, credetter Dei falsi, o ebber religioni sagri-

leghe. Ma altro è d' un' ipotesi, altro è d' una tesi. In quella gli uomini variano, perchè il consenso è riflesso, e va soggetto ad errore; in questa sono invariabili, perchè il consenso è diretto, e la natura non erra. Quindi la tesi diretta, che ammette un culto qualsiasi, fonda una prova infallibile di naturale certezza, sebben si sbagli l'ipotesi, che questo culto specifica. In quella guisa, che tutti della felicità son convinti, quantunque scambin l'oggetto, che gli ha da render felici.

Chiuda or l'argomento quell' Arpinate Oratore. Non avvi gente sì barbara, e così indocile al monito, che non adori alcun Dio, ancorchè ignoto, o fantastico: *Nulla est gens tam immansueta, quae non, etiamsi ignoret qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.* Perciò, il culto di un Dio, è sentimento comune di tutte quante le genti: *Omnium gentium haec una vox est, Deus est.* Ma il sentimento comune di tutte quante le genti, è di natura la voce irrefragabile, e chiara: *In re quavis, omnium gentium consensus, vox naturae putanda est.* Quindi chi nega un culto, rinnega ancor la voce universal di natura. La voce che veracemente dalla stessa natura procede, non può ingannar, nè ingannarsi: *Est autem natura falli, ac fallere nescia*; perchè in quanto tale procede da Dio medesimo. Perciò, se le ragioni, se gli esempi, se i popoli, se le nazioni, se i Greci, se i Latini, se i Barbari, se i Legislatori, se i Filosofi, se i Poeti, se il mondo tutto; in ogni tempo, in ogni loco, in ogni governo, in ogni città, riconobbero una qualche religione; questa fa uopo di ammettere qual istinto essenzial di natura, qual rapporto eterno, e immutabile, dell' uomo insieme con Dio, di Dio insieme coll' uomo: e torna qui l' argomento: Esiste un Dio, dunque una Religione.

SECONDO PUNTO.

Segue poi l'altro asserto: Esiste un sol Dio; dunque una sola Religione. Un Dio solo, e una Religion sola; unità di Dio, e unità di culto, son termini insiem relativi, inseparabili, identici. Chi non conosce più Dei, non può conoscer più culti: chi riconosce più culti,

de' riconoscer più Dei. Quell' uomo , che è indifferente sull' elezione di un culto , sarà indifferente pur anco sull' elezione di un Dio. Colui , che tollera , e ammassa le Religioni più opposte , de' tollerare , e ammassare le Deità più deformi. O riconoscer più Dei , o confessare un sol culto : Questo è lo Scilla , e Carriddi , da cui non sfuggono gli empj.

E primamente dimando , a chi la religione è dovuta? A Dio , tutti rispondono , si deve a Dio soltanto. Ma questo Dio , ripiglio , ma questo Dio egli è un solo : Egli ha una sola natura , Egli ha un solo intelletto , Egli ha una sol volontà. Quindi , badate bene , quindi conosce un sol vero ; quindi ama un sol bene : quindi fa un solo obbietto ; quindi ha un sol rapporto di religione , e di culto. Ma le Religioni diverse , hanno rapporti diversi , hanno obbietti diversi , hanno beni diversi , hanno veri diversi ; se no , non sarebbon diverse. Dunque tanto ripugna , che tutte insieme sian vere , quanto insieme ripugna , che una cosa sia , o non sia. Questo è un impossibile intrinseco : perciò le religioni diverse intrinsecamente ripugnano.

Per ben rilevar la qual cosa , e darne un giusto ragguaglio , portiamo attenti uno sguardo sui varj culti introdotti. Che discordanza di Numi , di sacrificj , di omaggi non offre mai questa scena delle mondane vicende ! L' Epicureo fa un Dio dormiente in alto letargo , nulla curante le suppliche , e le ansietà dei mortali. Il Fatalista fa un Dio legato a crudo destino , privo di nerbo , e potere a regolar queste cose. Il Manicheo fa un Dio diviso in doppio principio , un autore del bene , l' altro autore del male. Il Panteista fa un Dio d' aspetto strano , e biforme , un' infinita materia , congiunta a infinito pensiero. Il Politeista fa un Dio di quanto v' ha di suo genio , e adora gli astri , i metalli , le piante , gli animali , la creta. Il Maomettano ha un solo Dio , ma un sol profeta Maometto. L' Ebreo ha Dio , e profeti , ma aspetta ancora il Messia. Il Cristiano lo crede venuto , ma è vario nella sua credenza. Marcione lo vuol puro Dio. Ario lo vuol puro uomo. Nestorio gli dà due persone. Eutichete una sola natura. Socino non lo vuol mediatore : Calvino lo vuol un malefico. Lutero scema al Vangelo. Bucero aggiugne al Vangelo. . . . E quindi

la morale, ed il culto, oh quanto varian fra gli uomini! Chi niega a Dio ogni culto, chi gli dà un culto indistinto, chi gli dà un culto interiore, chi un culto solo esteriore. Questi lorda gli altari d'umano sangue innocente. Quegli offre in tributo ebbrità, e lascivie. Uno crede il suo Dio nemico d'ogni altra nazione. Un altro lo rende garante delle più sciocche follie. Qui l'imprudenza, e il postribolo. Là la barbarie, e il furore. Dove le violenze, e le frodi. Dove l'innocenza, e l'assurdo formano il fondo, e la norma di religiosa pietà. . . : E la virtù dello Stoico ferocemente superba. E la felicità Epicurea sordidamente brutale. E la pietà gentilezza bizzarramente ridicola. E la probità maomettana insanamente furiosa. E la speranza giudaica puerilmente ostinata. E l'integrità novatrice furbescamente abbellita. E la credenza cattolica, atrocemente impugnata E culto, e dogma, e morale, e riti, e sette, e settari insieme urtati, e sospinti. . . Il Settario contro il Cattolico; il Cattolico contro il Giudeo; il Giudeo contro il Maomettano; il Maomettano contro il Gentile; il Gentile contro il Deista; il Deista contro degli altri: gli altri contro di lui: tutti contro d'ognuno: ognuno contro di tutti: e tutti approvando la sua, riprovan tutte le altre. Oh deplorabile sorte di nostra umana natura, che vada errata, e travolta in così grande negozio!

Io però prescindendo dal qui adottar verun culto, vo solo al mio proposito argumentando così. O le religioni antedette son tra di loro diverse; oppur insieme ammissibili come una cosa indistinta. Se son insieme ammissibili come una cosa indistinta: dunque, udite gli orridi assurdi: dunque sarà lo stesso adorare, che bestemmiare il Signore: lo stesso fingerlo un mostro, che farne un alto concetto: lo stesso correre a Lui, che il rifuggere da Lui; se tutto è già indifferente nella materia di culto. Dunque potrò farmi un Dio di tutto quel che m'aggrada, ed accozzare Maometto, Ali, Mosè, Gesù Cristo, e vilipenderli tutti, o tutti insieme adorarli, o far passaggio a vicenda secondo monta il capriccio; se già dipende da me l'elegger quello che voglio. Quindi negli antri di Ceilan potrò adorare il mio Dio in un con Venere impura; e nelle Pagode Chinesi in un col sordido Foa; e ne' delubri del

Malabar in un cogli angui crudeli : . . Ed esser Brachmano nell' Indie , e Bonzo là nel Giappone , e Imano là nella Persia , e Quaquero là in Pensilvania . . . Ed in Bisanzio prostrarini nelle Moschee coi Dervis ; e in Londra assidermi a cena di comunione con Calvino ; e in Roma al sarro banchetto coll' adunanza cattolica , se il tollerar ogni culto è il primo d' ogni diritto. Perciò il Dio , che adoro , non è più un esser reale , ma un illusorio fenomeno in mille guise volubile ; corporeo insieme , e incorporeo , unico insieme , e multiplice , buono insieme , e cattivo , verace insieme , e mendace , perfetto , e insieme imperfetto , sommo insieme , e inferiore , s' egli ha rapporto egualmente a questi termini opposti. Dunque la verità non è più verità , la verità non è più virtù , il bene non è più bene , Dio non è più Dio ; Ma Deismo e Ateismo , Religione e superstizione , pietà e empietà , bontà e malizia , virtù e vizio , verità e falsità saranno idee chimeriche , e convertibili insieme , se il Tollerante le affigge secondo pù che gli piace. Che sia adunque in adesso di me , di mie nozioni , de' miei rapporti con Dio ! Qual culto ho da prestare ! Per quali mezzi riconoscerlo ! Su qual carriera tenermi ! . . . Io son già perduto ! . . . Mi circonvolgono le tenebre ! . . . Non v' è più scampo per me ! Oh i profondissimi abissi in cui il troppo indifferente tollerantismo precipita !

Se poi dette Religioni son fra di loro diverse , e come , come , soggiungo , potranno tutte esser vere , e tutte a Dio gradite ? Pieramente un sol Dio egli ha una sola natura ; dunque fa un solo oggetto di Religione , e di culto : Ma le religioni diverse han questo oggetto diverso ; poichè il Deista ha Dio solo. Il Politeista più Dei , il Panteista un Dio terreo , l' Epicureo un Dio stupido , l' Idolatra quel Dio che più gli viene alla mano : dunque non può farsi oggetto di tutti insieme questi culti , perchè diversità , e identità si contraddicon tra loro. Secondariamente un sol Dio egli ha un solo intelletto ; quindi conosce un sol vero ad esclusione d' ogni opposto : Ma le religioni diverse vonno riconoscer più veri , e tra di lor tutti opposti ; volendo gli uni il Vangelo , volendo gli altri il Talmud , altri poi l' Alcorano ,

ed altri le favole etniche: Dunque un Dio verace non può approvarle di pari, perchè verità, e falsità diametralmente si escludono. In terzo luogo un sol Dio, egli ha una sola volontà; dunque non può tutt'a un tempo volere, e disvolere il medesimo: ma le religioni diverse vogliono tra loro, e disvogliono una medesima cosa; volendo uno il Messia, e disvolendolo l'altra; questa erigendo in virtù, quell'altra annovera in vizio: dunque non ponno tutte insieme esser amate da Dio, perchè l'oggetto d'amore pugna coll'oggetto di Dio.

Egli è dunque per me visibile, che non vi essendo che un Dio, che avendo una sola natura, avendo un solo intelletto, avendo una sol volontà; non può formare che un oggetto di religione, e di culto; non può approvar che un dettame di verità, e di credenza; nè può gradir che una regola di moralità, e di costume; perchè veggo, e sento, che i contraddittorj tra loro non ponno insicme coesistere, ma l'uno dev'essere vero, l'altro dev'essere falso. Egli è dunque per me visibile, che fra le tante religioni diverse non può esservene che una sola, la qual sia vera, la qual sia accetta a Dio, nella quale si possa sperar la salvezza: perchè veggo, e sento, che la verità (badate bene) la verità, essendo egualmente che Dio, unica e indivisibile, non può trovarsi ad un tempo in Religioni essenzialmente incompatibili. Egli è dunque per me visibile, che l'ammettere indistintamente tutti i culti, e tutte le religioni, è un consacrar tutti i vizj, e confonderli con le virtù; è un far approvare da Dio tutte le contraddizioni ed errori; è un far di Dio medesimo un ente mostruoso, ed assurdo: perchè veggo, e sento non potersi unir questi estremi senza cadere in un caos più ribellante, e confuso. Egli è adunque per me visibile, che l'appendere il cartello del Tollerantismo, è un non aver idea di Dio, nè di religione, nè di culto; è un turpemente confondere il vero insieme, ed il falso, il bene insieme ed il male; è un rinnegar ogni Dio, e confessar Ateismo: perchè veggo, e sento, che un Dio indifferente al suo culto, è quanto ch' Egli non fosse, e se Ei non cura di noi, è in vano che noi curiamo di Lui. Egli è dunque per me visibile, che l'Indifferentista è un frenetico, apostata della retta ragione, nimico d'ogni buon senso, ribelle a Dio,

e a se stesso, un mostro indefinibile, e strano; perchè non altri, che un mostro potrebbe accazzar tanti assurdi. Che perciò, esiste un sol Dio; dunque una sola Religione.

TERZO PUNTO.

Ma viene il terzo entimema: Esiste un perfettissimo Iddio: dunque una perfettissima Religione. La religione è un tributo di sommo ossequio al Signore. Ma Egli è in sè perfettissimo; dunque la Religion, che l'onora, dev'essere in sè perfettissima. In fatti la Religion, che l'onora, de' conformarsi al suo essere: ma l'esser suo divino non ha, nè può avere difetti; dunque una Religion difettosa è tanto lontana da onorarlo, che anzi ad altro non serve, che a dileggiarlo, e schernirlo. S'onorerebbe egli un Principe cui si togliesse il suo rango, o in cambio di alti splendori si ragguagliasse a un bifolco? Che se ingiuriosa ad un uomo sarebbe tal procedura; quanto più poi ad un Dio in infinito sublime! Non potrà dunque onorarlo chi 'l fa minore di se. Chi vorrà dunque onorarlo, de' farlo eguale a se stesso: cioè negargli ogni sfregio, e attribuirgli ogni pregio.

Seguiamo passo per passo a commentar gli attributi. Dio è semplicissimo spirito: dunque non può gradire quel culto, che 'l fa materiale, e corporeo: ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne sono tuttavia, che 'l fan materiale, e corporeo: come l'Antropomorfista, che gli dà un'anima, e un corpo; come lo Spinozista, che lo confonde col mondo; come il Materialista, che lo fa pura materia; come l'Idolatra, che 'l fa di marmo, di creta, di legno, di metallo, di stucco. È dunque chiaro, che sì fatte Religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è unico, e solo. Quindi non può gradire quel culto, che lo fa doppio, e multiplice. Ma fra le Religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno doppio, e multiplice; come il Manicheo, che vuol un Dio buono, e un cattivo; come il Triteista, che nella Trinità vuol tre Dei; come il Politeista, che contraffà tanti numi, quante vi son creature; è dunque chiaro altresì, che sì fatte

Religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è la sapienza increata. Quindi non può gradire quel culto, che lo fa stupido, e erroneo. Ma fra le Religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno stupido, e erroneo; come il Talinudista, che 'l finge quasi un fanciullo, perduto sempre in folle; come l' Epicureo, che 'l finge in Ciel dormiglioso senza curarsi di noi; come l' Indifferentista, che fa approvare da Dio tutti gli errori più crassi, e le superstizioni più assurde: è dunque chiaro pur anco, che sì fatte Religioni non ponno nè venire da Dio, nè da Dio essere accette. Dio è la bontà per essenza. Quindi non può gradire quel culto, che lo fa barbaro, e crudo. Ma fra le Religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno barbaro, e crudo: così la religione degli Arabi, che si propaga col ferro; la religione dei Tartari, che vive sol d' assassinj; la religione de' Caffri, che gli offre vittime umane; la religion dei Fanatici, che non respira, che stragi: è dunque chiaro perciò, che sì fatte religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette. Dio è la santità indefettibile; perciò non può gradire quel culto, che lo fa turpe, e vizioso. Ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne son tuttavia, che 'l fanno turpe, e vizioso: così il Maomettano che lo fa immerso in lascivie; così il Calvinista, che lo fa autor del peccato; così il Giudeo, che la fa inteso agli inganni; così le insane nazioni, che credon d'onorare il lor Dio coll' ebbrietà, e lo stravizio: è dunque chiaro per questo, che sì fatte religioni non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette.

Dio è eterno, e immutabile. Perciò non può gradire quel culto, che è variante, o novello. Ma fra le religioni diverse ve ne furono, e ve ne sono tuttavia, che han culto, che è variante, e novello. . . Angli, Teutoni, Ruteni, gelati figli di Borea! voi, quattro secoli addietro, non avevate quel culto, che professate in adesso. Voi siete già novatori; e furon vostri Maestri Lutero, Zwinglio, Calvino: È dunque chiaro, e evidente, che le vostre religioni novelle non ponno nè venire da Dio, nè a Dio esser accette. Dio è un' entità incomprendibile. Dunque non può gradire quel culto, che

tutto vuole comprendere, nè vuol misterj, nè fede. Ma fra le religioni diverse ve ne furouo, e ve ne son tuttavia, che tutto vonno comprendere, nè vonno misterj, nè fede . . . Deisti, Naturalisti, Filosofi, a voi è volto il parlare. Voi non volete conoscere rivelazione divina: voi non volete sommettervi a quel che è sopra di voi: Voi non volete altro culto, che di natura, e di senso. . . È dunque chiaro e infallibile, che le vostre religioni sensibili, non ponno nè venire da Dio, nè a Dio essere accette.

Dio è un' entità perfettissima, anzi la perfezion per essenza, in ogni sfera infinito: Dunque la Religion, che l' onora (non mi perdetes parola, che passo al positivo argomento) la Religion che l' onora dev' esser « Vera nella sua credenza, Santa nella sua morale, Ottima nel suo culto, per esser degna di Dio. Vera nella sua credenza ! Dunque de' credere un Dio eterno, indipendente, increato, immenso, infinito, incorporeo, onniscio, onnipossente, sapiente, provvido, giusto, clemente, buono, santo, verace, ineffabile, incomprendibile, sommo; perchè tutto questo è d' essenza d' un perfettissimo essere; e creder si dee qual è, non già qual Egli non è. Quindi lungi gli errori, le contraddizioni, gli assurdi, le vane osservanze, i prestigj, le superstizioni, le favole, e tutto quel che è di fascino; perchè una verità incomunicabile non soffre falsità benchè menoma. Perciò niente credere a se, tutto credere a Dio, e creder che Dio soltanto può rivelar se medesimo, e la verace credenza; perchè solo Dio è verace, ed ogni uomo mendace.

Santa nella sua morale dev' esser la Religion che l' onora? Quindi una regola eterna di probità, di giustizia: sempre giusto, od ingiusto, quello, che è tal per natura: ogni vizio prosritto, ogni virtù commendata; perchè un Essere santo, non può essere che santamente onorato. Quindi i vizj, le colpe, le lascivie, le infamie, le crudeltà, le violenze, le rapine, i dannaggi, e tutto quel che è contrario al retto ordine eterno, lungi dalla Religione divina; perchè un' equità indefettibile non può aver affinità col reato. Dunque si de' seguir la virtù, non per esterna apparenza, ma col

più vivo del cuore, ma per amor di giustizia, ma per piacer al Signore; perchè il primo ossequio divino è la santità della vita.

Ottima poi nel suo culto dev'essere la Religione divina? Dunque de' soggettare a Dio l'uom tutto, così interior, che esteriore; de' glorificare l'Altissimo, e coi pensieri, e coll'opere; de' sopraesaltarlo, e anteporlo a quante cose possibili, e non avere altro in mira, che d'onorare Lui solo; perchè una Religione divina, dev'essere tutta degna di Dio. Quindi un culto distratto, un culto di mera apparenza, un culto frivolo, e basso, un culto superstizioso, e ridicolo, e molto più poi un culto irragionevole, e turpe non può piacer al Signore; perchè un culto indecevole, ei non è culto, ma insulto. Dunque la Religione verace deve innalzar l'uomo a Dio, non alienar Dio dall'uomo; de' render Dio propizio, non render l'uomo superbo; de' tutto offrire per Lui, e niente pretendere da Lui, perchè a Lui tutto dobbiamo, ed Egli a noi deve niente.

Qui tornan più conseguenze, e tutte d'importanza stragrande. . . . Uditele una, per una. Conseguenza prima. Se la Religione verace innalza l'uom verso Dio; se l'uom non può da se stesso alzarsi sovra a se stesso: dunque la Religione verace, in quanto è meritoria e salvifica, è effetto della grazia divina, la qual nobilita l'uomo, e lo congiugne con Dio, e lo fa degno di Lui; nè senza grazia divina può aversi Religione divina, meritoria di vita eternale. Conseguenza seconda. Se la Religione verace abbraccia tutti i rapporti, che noi abbiamo con Dio; se Dio è incomprendibile, nè può da noi adeguarsi: dunque la Religione verace dev'esser rivelata da Dio, che sol conosce i rapporti con se, cogli altri, con noi, e sol può darne un'idea la più precisa, e distinta; nè senza rivelazione divina, può aversi Religione divina. Conseguenza terza. Se la Religione verace è un'emanazione di Dio; se quanto emana da Dio non è che Dio medesimo: dunque la Religione verace, dev'esser da Dio indistinta; da Dio in quanto è adorabile, ed adorato per se; nè senza adorazione divina può aversi Religione divina. Conseguenza quarta. Se la Religione verace ell'è da Dio indistinta; se fra le

cose indistinte son gli attributi consimili : quindi quanto a Dio competesi , tanto alla Religion de' competere , chò va di pari con Lui ; nè senza consimiglianza divina può aversi Religione divina.

Deh ! che iuesauisto apparato or mi si para dinanzi ! Noi diciamo del raggio quel che diciamo del Sole. Se il Sole è fonte di luce , rivo di luce è il suo raggio. Se il Sole arde , e riscalda , arde , e riscalda il suo raggio. Se il Sole è vita del mondo , vita del mondo è il suo raggio. Il raggio è copia del Sole : il Sole è modello del raggio : e vediam quello per questo , e vediam questo per quello , come di due in un solo . Così della Religione e di Dio , di Dio e della Religione divina dobbiamo pensare egualmente. Dio è un' entità necessaria ; e necessaria egualmente è la Religione di Dio. Dio è eterno ; e la Religione ab eterno ha relazione con Dio. Dio è immenso ; e la Religione egualmente abbraccia tutti i tempi , ed i luoghi. Dio è infinito ; e la Religione egualmente non riconosce confini. Dio è immutabile ; e la Religione egualmente non muta mai di sostanza. Dio è immortale ; e la Religione egualmente non vedrà mai l' ocaso. Dio è sapientissimo ; e la Religione è un ritratto di sua infinita sapienza. Dio è potentissimo ; e la Religione è un ossequio alla sua infinità potenza. Dio è benedictissimo ; e la Religione è una lode alla sua infinita beneficenza. Dio è clementissimo ; e la Religione è un ricorso alla sua infinita clemenza. Dio è santissimo ; e la Religione è santissima. Dio è buonissimo ; e la Religione è buonissima. Dio è giustissimo ; e la Religione è giustissima. Dio è autore di tutto ; e la Religione è autrice di tutto. Dio è datore di grazie ; e la Religione è datrice di grazie. Dio è consolatore ; e la Religione è consolatrice. Dio è glorificatore ; e la Religione è glorificatrice. Dio dalla Religione esaltato ; la Religione esaltata da Dio : Dio , e Religione ; Religione , e Dio : Egl in lei si diffonde ; ella in Lui si trasforma . . . Viva immagine della Divinità , compagna indivisibile del Creatore , solleva unico delle creature . . . Specchio di vera credenza , norma di santa morale , base d' indefettibile culto . . . Religion necessaria , Religion eterna , Religione immensa , Religione infinita , Religione im-

mutabile , Religione immortale , Religione sapientissima ; Religione santissima , Religione buonissima , Religione giustissima Consolatrice di tutti , ristoratrice di tutti , conciliatrice di tutti . . . Principio , mezzo ; finale . . . norma , regola , oggetto . . . degna di Dio , e dell' uomo . . . perfetta quanto Dio medesimo : e perciò degna di Dio , e Dio onorato da lei . . . Ritorni il mio argomento là dove si è dipartito. Esiste un Dio , dunque una Religione. Esiste un sol Dio , dunque una sola Religione. Esiste un perfettimo Dio , dunque una perfettissima Religione.

SECONDA PARTE.

Ma non è senza profitto questa Predica odierna. Essa oltrechè serve a illuminare le menti , giova a commovere i cuori con parenesi più energica. Se esiste un Dio , e de' esistere una Religion che l' onori ; qual dovrà farsi giudizio di tanti Atei pratici , che xivon come se fossero emancipati da Dio ? che lo confessan coi detti , e poi lo niegan coi fatti ? che non gli rendono culto ? che contraffan le sue leggi ? che se lo prendono a scopo di contraddizione . e d' insulto ? Oh sconsigliato Israello , dicea un giorno Mosè : » *Siccine reddis Deo , popule stulte !* Così ricambi il tuo Dio , insano popolo , e ingrato ! Quei , che ti trasse d' Egitto , che ti nudrì con portentosi , vien ricambiato da te con fellonia , e protervia ! *Siccine reddis Deo !* ripeto a ognun de' malvagi. Quei , che vi diè l' esistenza , che vi protegge , e difende , che è vostro padre e padrone , e benefattor liberale , non merita dunque da voi riconoscenza , ed ossequio ? E non sapete infelici , che è lo stesso niegarlo , di quel che sia l' offenderlo , e conculcarlo coi virj ? Oh ingratitudine ! Oh scempio ! Oh disleale Ateismo !

Voi pure schiavi meschini di tutti i vostri appetiti , non adorare , che i Dei di vostra man fabbricati : e tante Religioni vi avete , quante nudrite passioni. Tu sordido avaro , che adori sol la pecunia : Tu fiero iracundo , che adori sol la vendetta : Tu sozzo lascivo , che adori sol l' impudenza : Voi ciechi mondani , che adorate sol la licenza ; non siete voi idolatri della più per-

fida tempra ! Non seguitate voi Bacco , Venere , Marte , Cupido , cogli altri nomi proscritti della profanità gentilesca ? Quel che si segue da noi , s' elegge in Dio da noi ; e chi seconda il suo senso , non ha altro Dio , che il senso. Deh ! che sventura ella è mai , che il Politeismo abolito , riviva tra noi tutto giorno colla più impune arditezza !

Voi finalmente , o fanatici , o superstiziosi , o milensì , come volete voi dire d' aver in voi Religione ? Vi figurate voi forse , un Dio stupido , e cieco ? Credete voi di piacergli coi vostri sogni , e invenzioni , colle chimere , e delirj , di cui vi empite la mente ? *Num qui fecit oculum non videt , aut qui fixit aurem non considerat ?* Ah ! Dio conosce il vostr' animo , e vede i vostri rigiri , e da sè gitta lontano le vostre inutili offerte : *Dominus scit cogitationes hominum , quoniam vanae sunt.*

Tornate dunque una volta , o prevaricatori , a buon senno , se vi preme il dovere , la felicità , l' onestà ; onorate Dio , onorate un sol Dio , onorate un perfettissimo Iddio ; con una Religione , con una Religion sola , con una Religion perfettissima.

P R E D I C A XVI.

PECCATOR SCANDALOSO.

Secoli della Chiesa novella, che di tante invidiabili gesta per tutto risuonaste fastosi « e come s'è mai egli smarrito l'antico vostro decorò? » Un cuore, e un'anima sola; l'incessanza delle preci, e-de' cantici, colla frazione del Pane Sacrato, allora vi rendevano illustri. Le donne si distinguean dal tratto, sempre riservato e modesto; gli uomini dalla loro condotta, sempre irrepreensibile e saggia; i vecchi dal grave contegno; i giovani dall'innocente procedere; tutti dalla santità della vita. » Non v'era tra loro un cattivo, se non forse un qualche Cristian di finzione: *Nullus*, dicea di que' di Tertulliano, *Christianus malus est, nisi hanc Religionem simulavit*. Oh! se alzasser ora dall'urna le polverose lor teste que' venerandi Campioni, potrebbero soffermare lo sguardo sull'alta abominazione introdotta? « Ogni carne corrippe la sua via sulla terra. » L'omicidio, e adulterio inondaron quasi rigonfio torrente. » Non v'ha tra i figliuoli di Adamo, non v'ha chi faccia più bene, non avviene un solo. » Dal vecchio canuto, al venerando Sacerdote, tutti fanno studio di avarizia. » La menzogna, l'impudenza, la dissolutezza, e tutto lo stuolo de' vizj ricoprono la faccia della terra » talchè a ragion si può dire coll'incoronato Profeta: *Non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum*.

Frattanto chi saprebbe ridirmi ond'abbia avuto principio la piena sterminata di mali? O Sacerdoti, o Seniores, o Duci, o Maestri del popolo, o tutti che reggete Israele, a voi è indiretto il parlare. *Laqueus facti estis speculatione, et rete expansum*, grida per Geremia il Signore: *De malo ad malum egressi sunt, omnis frater supplantans fratrem*. Voi, cui altronde incombeva dar

saggi di edificante condotta, vi siete cogli esempi malvagi resi zimbello agli incauti, che ricopiando la malizia da voi, han scorsa la faccia del suolo, di stragi anelanti, e di trame, quai fier lioni alla preda. » Oh pieni d'ogni dolo e peccato! » Oh figli del nemico infernale! » Oh nemici d'ogni giustizia! » Udite o Cieli i miei detti, e tu porgi l'orecchio o terra al suono di mie parole. » Voi o Scandalosi desolate la terra, ma il Cielo si scaglierà contro voi. Voi andate predando, ma sarete ancor voi depredati. Scavate agl'incauti la fossa, ma i primi voi caderete sepolti. » Guai al mondo dai scandalosi! ma guai a quell'uomo altresì per cui lo scandalo avviene » *Vae mundo a scandalis: verumtamen vae homini illi per quem scandalum venit*; perchè, come nota Agostino, mentre altrui dà la spinta, vien'egli stesso respinto; *Dum alios sua fraude premit, premitur fraude aliena*. Ed ecco seguate le tracce del mio odierno discorso: Lo scandalo spigne altrui nel suo male, respigne l'altrui male in se stesso, Dunque rovina del mondo: *Vae mundo a scandalis*. Primo Punto. Dunque rovina dello scandaloso: *Vae homini illi per quem scandalum venit*. Secondo punto. Voi Redentore adorabile che deste in olocausto voi stesso » per formarvi un popol gradevole, settatore de' santi mandati, voi date una piena di fuoco al mio spirito, e alla lingua virtù poderosa, sicchè infranga l'enormità dello scandalo, e a decoro di vostra greggia diletta, e a richiamo de' scandalosi protervi. Incomincio.

PRIMO PUNTO.

Lo scandalo spigne altrui nel suo male, ond'è rovina del mondo. Nè già per nome di scandalo vi salisser tosto al pensiero le sole idee schifevoli, o di bestemmie esecrabili, o di profanazioni sacrileghe, o di carnalità mostruose, o d'altre profanità somiglianti, da uomini svergognati e brutali in piena luce ostentate: già le abominazioni siffatte, anzi chè aver attrattive onde guadagnarsi amatori, sovente hanno sconcerze onde ributtarne i seguaci. Dunque per nome di scandalo fissano i Padri, e Teologi » Un detto, un fatto, una svista, un atto qual-

sivoglia men retto, che dia altrui incentivo di spirituale ruina, o col ritrarlo dal bene, o coll'incitarlo al male: *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem ruinae spiritualis*. Un comando stravolto, un consiglio imprudente, un insegnamento nocivo, una dissimulazione colpabile, scandali son veramente. Scandali que' motteggi insolenti, onde la pietà vien derisa, e messa in bell'aspetto la colpa. Scandali quelle novelle avanzate, che il molle delle passioni feriscono fin dentro al midollo. Scandali quelle mode sfoggiate, che al libero trascorrimento dei sensi aprono varco, e cammino. Scandali, a' dir tutto in oerto, e le vostre trame o causidici, e le vostre triche o giovani, e le vostre pompe o femmine, ed il vostro fasto o mondani. . . Nè dite, che in voi non v'ha colpa: basta che vi sia negli altri: se non v'ha, basta ch'esser vi possa; se vi può essere, basta che preveder lo dobbiate: *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum, praebens alteri occasionem ruinae spiritualis*.

Ciò stando, oh come una siffatta occasione spigne altrui nel suo male! L'uomo alla caduta è inchinevole per indole sua viziata; lo scandalo ad allettare è possente per indole sua maligna: dunque nel loro contrasto quei fia da questo sospinto. E già lo scandalo reca in vista l'oggetto, e lo pinga de' suoi vivi colori; l'appetito a tal vista si scuote, e risente le sue impressioni: ma un oggetto, che muove, una potenza, che è mossa, son cause prossime all'atto: dunque la caduta è in procinto. Se v'ha che possa far argine, o fia l'orror della colpa, o fia il timor de' gastighi: lo scandalo rende quella plausibile, toglie a questi il rigore: dunque spigne altrui nel suo male. Conciossiacchè, se ad onta dell'oggetto ch'è assente, e dell'orror che l'investe, e del riguardo natural che ci affrena, scuotesi l'appetito e imperversa: che fia poi se quest'obbietto s'approssimà, se spiega le sue attrattive, se toglie la verecondia, e il ribrezzo! Ah! miseri, ah! perduti, cui cadde un sì rio destino!

Ezechiello con un'immagine espone il perversimento funesto. Là fra l'orror d'una selva è nato un pieciol leone. Blanda la chioma, molle il piè, gentile il vizzo, l'occhio umano . . . par proprio fatto ad amarlo. Non

manda alto ruggito, non iscuote minaccioso le giubbe, e ad onta della natia ferocia, un' ombra, un fischio, uno scroscio lo fanno racquattar palpitante. Passate sicuri o conigli, restatevi o daini fugaci, non temete o unili belve, che il leone è al par di voi mansueto. . . Se non che, la leonessa furiosa, eccola che fuori si scaglia con un ruggito eccitator alla preda. Oh come la temenza, e l'ardire si destano nel lioncetto inesperto! Non sa se corra alla preda; non sa se nella tana si resti: quindi lo sospinge l'ardire, quindi la temenza il richiama. . . S'affaccia, ma si sta nella tana; si scosta, ma ritorna alla tana: avanza, trascorre, s'aggira, ma timido, dimesso, sospeso, e rivolto verso la tana. Al fin continuando le tracce, e seguendo la nota voce, da lunge, gli pare, o vede pur certo, vede fra i lioni la madre, che sbrana, e si divora un capretto. Oh qui, qui non più si ritiene! Spalanca anch'ei l'artiglio, dimena la coda irrequieta, lecca le sanguigne fauci alla madre. . . Chi si può guardare si guardi. S'imbatte in altre fiere, e le straccia; in passeggeri, e gli uccide; in pastori, e li stermina. . . Le mura sono un debil riparo, le grida non gli recan spavento, la folla lo rende più audace. . . e urla, e ruggia, e frene, e fora, e addenta; e sbrana, e massakra, e imperversa, fino a render vedovi i talami, le città una tomba, la terra una solitudine immensa: *Didicit praedam capere, et homines devorare, et viduas facere, et civitates in desertum ponere, et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.*

« Deh chi dà una piena d'acqua al mio capo, e agli occhi miei un fonte di lagrime, per compiangere i vulnerati, e gli estinti della vergine figlia di Sion, per l'enormità dello scandalo! Quella fanciulla innocente, che uscì non ha guari dal chiostro, spirava verecondia dal volto, modestia dagli occhi, riserbo e contegno dal tratto: ma vide, oh Dio! sua madre, la vide donnescamente a sfoggiare; ed eccola già baldanzosa, con ischerzi, con sorrisi, ed equivoci intesa a depredar amatori: *Didicit praedam capere.* Quel giovinetto bennato, venuto poco fa dal Collegio, manso, assennato, studioso, porgea le più belle speranze: ma vide, oh Dio! suo pa-

dre, lo vide sfrenatamente a svagarsi; ed eccolo già dementato, con ogni sorta di trame, tirare altrui nella rete: *Didicit homines devorare*. Quel servidore leale, congiunto in maritaggio di fresco, non ardea che di fiamme innocenti verso la diletta compagna: ma vide, oh Dio! il padrone, lo vide infamemente a trescare; ed eccolo già infellonito, lasciando vedovo il proprio, far onta al maritale altrui letto: *Didicit viduas facere*. Quell'uomo di bassa portata, ligio alle domestiche cure, non altro si prendea di vista, che il giusto, l'equo, l'onesto: ma vide, oh Dio! un Magnate, lo vide ingordamente a predare, ed eccolo già imperversato, con empie frodi, e viluppi sfamarsi sulla comune ruina: *Didicit civitates in desertum ponere*. *Didicit*; imparò quella fantesca a trescare, scozzoaata da una rea padrona, che la volle mezzana ai maneggi, e conscia di sue triche amorose. *Didicit*; imparò quel secolare a disciogliersi, convinto da un libertino Ecclesiastico, che i tratti, e le mode del secolo portò sfacciatamente in trionfo. *Didicit*; imparò quel villanello a viziarsi, guidato da un cittadino morbinoso, che il puzzo de' terreggianti palagi introdusse ne' villereschi abituri. *Didicit*; imparò la terra tutta a corrompersi, mossa dal vario esempio e moltiplice, or d'un ministro venale, or d'un marito indulgente, or d'un dipintore scorretto, or d'un ciurmadore sfacciato, che tutti mandarono un ruggio eccitatore di ruine: *Didicit . . . et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius*.

Terra, tre volte misera terra! Ruggio eccitator di ruine fu quella massima erronea: ed ecco cavilli di fede, motteggi sulla pietà, discorsi, e pensieri da Etnico. Ruggio eccitator di ruine fu quella diceria mordace: ed ecco disunioni di conjugj, diffidenza d'amici, risse ed ostilità da Irochesi. Ruggio eccitator di ruine fu quella pratica sospetta: ed ecco dimestichezze avanzate, licenziosità disoneste, scherzi e vivacità da bordello. Ruggio eccitator di ruine fu in somma quel fascino insano di danze, di cantilene, di nudità, di pitture, e d'altre foggie sconvenevoli: ed ecco pervertite famiglie, scapestrati garzoni, svergognate fanciulle, dissipati vecchiardi, giovinastri impudenti correre d'insania

spumanti a investire, a sfigurare, a distruggere cotesta misera terra: *Et desolata est terra, et plenitudo ejus a voce rugitus illius.*

Deh! « Chi m'adegua al tergo le penne, che vuol involarmi al deserto, per non più funestare mia vista di sì lugubre spettacolo. Portando attorno lo sguardo sull'ampia faccia del suolo, mi vien a mente in veggendola sì d'alto guasto violata, mi vien a mente l'incendio, cui quelle volpi eccitarono, mandate dal disdegnoso Sansone sui campi di Tamnata. Correan que' fieri animali con faci ardenti alla coda, e ansiosi a disbrigharsi d'impaccio, urtavano tra la messe più folta; ma folta la messe e intrigosa, radendo le fiaccole ardenti, restava sparso il cammino di minute faville. Tra l'erbe, tra le spiche, in sui gambi accolto quell'ingordo elemento, lo veggio, che s'attacca alla scorza, poi le prime fibre scoinnette, indi via via più addentro passa a spremerno il succo. Gemono le pianticelle abbrustiate, e piegano, e s'assottigliano e gonfiano a gronde di sudor crepitando; ma il fuoco vieppiù inferocito trapana fin dentro al midollo, s'insinua nell'ultime vene, ficcasi ne' più intimi utricoli, s'impossessa appien d'ogni posto. . . E già la polve, ed il fumo si volgono al Cielo ondeggiano. Già una tremula fiamma e interrotta lecca il biondo capo alle ariste, e vi s'apprende e s'ingrossa. . . Mormora il vasto incendio, e ribolle, e dai venti e dalle volpi attizzato passa d'una falda in un'altra, d'uno in altro obbietto s'appicca. . . Dal campo alla vigna, dalla vigna al boschetto, indi al vicin colle, ed al monte, ai cedri, agli olivi, agli abeti. . . E tutto riempiendo di strepito, d'ululato e tumulto, tral garrir degli augelli, trall' urlar delle fiere, tral fuggir singhiozzando de' coloni, e pastori, riduce in ermo deserto le belle listee contrade: *Et comportatae jam fruges, et adhuc stantes in stipula, concrematae sunt, in tantum ut vineas quoque, et oliveta flamma consumeret.*

Ed avvi pur chi richiede « perchè il mondo è così volto in maligno? Lo scandalo, quella furia infernale, lo scandalo con sua frode volpina portò la grande sciagura. Esso d'infausta luce stillando, portò la conoscenza del male; e quindi un'atra nebbia destossi ad ecclis-

sar la ragione : quindi trasse l' affetto a sollecitar il consenso : quindi nacque il consenso ad ultimar la caduta. Si cominciò con ribrezzo , si ritornò con diletto , si proseguì per usanza. La volontà già vinta , la coscienza già muta , il rossore già spento , cessero ampio varco alla colpa ; e cominciò a venir lecita , appunto perchè palese ; cominciò ad andar fastosa , appunto perchè messa in trionfo. E così , quello che non poterono i tiranni col ferro , lo poterono i scandalosi con frode . . . » Uomini , dice l' Apostolo , nati a vulnerar le coscienze : *Percutientes conscientias*. » Uomini , ripiglia Geremia , uccellatori d' altri uomini : *Ponentes pedicas ad capiendos viros*. » Uomini , soggiugne Tertulliano , pervertitori di anime : *Pervertentes animas*. » Uomini , chiude Agostino , ministri eletti dal demonio , dacchè lo scandalo loro spigne altrui nel suo male : *Diaboli administri sunt , dum scandalum eorum alios sua fraude premit*.

» Piagni quasi vedova afflitta , o plebe sposata all' Agnello ; piagni , nè dar tregua a tuoi occhi , che n' hai anche troppo ragione. Avvi più per te un luogo sicuro , ove respirar sol meriggio , e dove riconoscerti a prova fra l' altre greggie smarrite ? » Ohimè ! gittando fuggitivo lo sguardo su questa misera terra , la veggio avvenirmi sott' occhio , coperta , e soverchiata dagli scandali. Già Eva con vezzo donnesco strascina Adamo a quel pomo che poi rovinò nostra schiatta. L' empia Città degli uomini adescà i figli di Dio , che poi propagan Giganti ad ogni perversità ardimentosi. Il Cananeo idolatra ispira i suoi riti a Israello , che poi i Geroboami , e gli Acabbi ergono in religion dominante. L' Eufrate intorbida il Nilo , il Nilo guasta l' Enoeta , l' Eurota contamina il Tebro di Dio , e di costumi stranieri. Alessandro in Persèpoli , Annibale di Capua , Cesare in Alessandria vestono le costumanze de' luoghi . . . E Sparta la rigida piega alle gentilezze d' Atene : e Roma l' austera cede alle mollezze dell' Asia ; e Ctesifonte l' invitta si arrende alle viltà della Media . . . Sebbene a che mendicar sì lontano. Si danno voce le rupi , e di lido in lido eccheggiano , traggono in mezzo le genti , ebbre d' insano tripudio a guastarsi , a corrompersi a prova. Tribù con tribù , setta con setta , straniero , terrazzano , congiunto , son

preda e predatori a vicenda, e gabbo e tracollo. Pei boschi scorrono i ladroneccj; pei prati trastullano gli amori; sui palchi fan pompa le simpatie, lungo le strade il libertinaggio imperversa. Alla vista crean fascino, e inciampo le pitture, le statue, e le nudità sconvenevoli. All' udito fan urto e strasuono le leggende, e le cantilene indecenti. Ai sensi tutti, al cuore, e alla mente fan catena quelle insidiose apparenze, di cui tanto il secolo abbonda. Non è sicuro il luminoso palagio, non il roz-
zo tugurio, non la Biblioteca, e la Scuola, non il Tempio, ed il Chiostro. Però dal Sacerdote la santità, la gravità dal Seniore, il pudor dalla femmina . . . Piagne amaramente la Chiesa, orba de' proprj figli. Insulta con amare fischiate l'empia eresia, e fa plauso a' suoi lagrimevoli decadimenti . . . S' oscura il Cielo, muggia l' inferno, va in faville la terra . . . tutto è orror, tutto è tenebre, tutto è scempio. *Et comportatae jam fruges. . . concrematae sunt, in tantum ut vincas quoque, et oliveta flamma consumeret.* Effetto fatal dello scandalo, che spigne altrui nel suo male: perciò rovina del mondo: *Vae mundo a scandalis.*

SECONDO PUNTO.

Ma s' egli è ver che lo scandalo spigne altrui nel suo male, ed è rovina del mondo; dunque, per la ragion dei contrarij, rispigne l'altrui male in se stesso, ed è rovina dello scandaloso: *Vae homini illi, per quem scandalum venit.* Se, infatti, spigne altrui nel suo male, non è d'esso cagione e principio? Se n'è cagione e principio, non è da riputarsi a lui tutto? Se è da riputarsi a lui tutto, non va tutto a scaricarsi in lui stesso? Che anzi, se inciampa nell' aliena rovina chi l'altrui mal non divieta, e l'altrui ben non promove; che fia chi l'altrui male promove, e l'altrui bene divieta? » Guai a te che depredi, esclama a gran voce Esaia; forse non sarai tu predato? Guai a te che disprezzi; forse non sarai tu sprezzato? Quand' abbia compiuto il saccheggio, sarai saccheggiato ancor tu; e quando ti stancherai d' insultare, vittima caderai degl' insulti. » Questa, sottentra a dir Giobbe, questa è la sorte degli empj, sfatarsi,

per poi esser meschini, e seminar la nequizia, per coglierne pentimento e dispetto. » E ancor seguite a far impeto, e a imperversar contro l'uomo? sappiate, intima Davidde, sappiate, che uccidete voi stessi, e v'attirate la rovina sul dosso, qual chi urta un muro cassante, e uoa scommosa inaceria: *Irruitis in hominem, interficitis universi vos, tamquam parieti inclinato, et maceriae depulsae.*

È pur accoccio il coofronto! Si sta quel malaccorto ingegnere ad atterrare una roccia, i di cui massi corrosi pendon labili e rotti; e quasi lo avesse per giuoco, la scalza via via d'intorno, poi sotto vi adatta le leve, di sopra vi colloca i mangai, e tutte raccogliendo le forze, la premie orribilmente e la squassa... quand'eco cedendo improvviso il molle terreno, e l'ainpia mole scrosciando, e fendendosi in quarti, si avelle, si scosce, e precipita su lui che atterrolla, e coll'enorme peso lo schizza fra que' tufi e que' sassi... Si. Voi peccatori impudenti, che levate in alto le insegne dell'iniquità, forse non riputaste per vostre, che quelle operazioni malvagie, che altrui han servito d'inciampo; ma queste furono gli organi per cui le rovine degli altri, tutte si rovesciano in voi. Io voi si rovesciano a nemi le profanità, le licenze, che promoveste coll'indegno procedere. In voi le violenze, e i dannaggi, che eccitaste coi pravi consigli. In voi le corruttele, e le empietà, che spargeste cogli iniqui comandi. Perirà il frate vostro, egli è vero, e perirà nella sua malizia; perchè, sebbene spinto da voi, avea però forze a resistere, armi a combattere, ingegno e mezzi per viocere; ma intanto voi che daste la spinta, e n'otteneste la resa, vi attirate la rovina in sul dosso, e fia ancor vostro il suo sterminio: *Irruitis in hominem, interficitis universi vos, tamquam parietis inclinato, et maceriae depulsae.*

Adesso il tenore comprendo di quelle voci terribili che assordano l'ampio universo. Udite voi scandalosi? Le grida son contro di voi: *Lamentationes, carmina, et vae;* Lamegoti, carmi, e minacce. I lamenti son dei sedotti; i carmi sono dei Saoti; le minacce son di Dio. Quelli dimandan vendetta. Questi s'impegna di farla; gli altri fan plauso al giudizio. *Vindica Domine sanguinem no-*

strum qui effusus est. Redde mihi quod debes. Etiam Domine, judicia tua justa sunt. Deh! perchè mai non ho io il zelo animator de' profeti, un petto a tre doppi di bronzo, e la voce emula al tuono, per far rimbombar queste grida al cuor degli scandalosi protervi! *Vindica*, grida quel figlio disviato, contro d'un genitore indolente. *Redds*, replica Iddio, ciò che ti diede in deposito. È giusto, rispondono i Santi; disviollo colla sua indolenza. *Judicia tua justa sunt.* *Vindica*, grida quella figlia sedotta, contro d'un amator licenzioso. *Redds*, replica Iddio, ciò che con frode involasti. È giusto, rispondono i Santi: sedussela colla sua licenziosità: *Judicia tua justa sunt.* *Vindica*, grida quel servo viziato, contro d'un padrone perverso. *Redds*, replica Iddio, ciò che a torto esigesti. È giusto, rispondono i Santi; viziollo colla sua perversità: *Judicia tua justa sunt.* *Vindica*, gridano, e quell'amico tradito, e quel cliente deluso, e quella fantesca oppressata, e quell'innocente vessato, e que' tanti, e tante che affacciarsi spinti sulle vie del vizio: *Vindica Domine sanguinem nostrum qui effusus est. Reddito*, replica Iddio, o pessimi corruttori, o consiglieri perversi, o esemplari immodesti, o eorifei dell'iniquità... *Reddite quod debetis.* È giusto, ripigliano i Santi: trasfusero il male in altrui, e coi pravi consigli, e colla frode insidiosa, e colla impudente lascivia, e coll'ostentata nequizia: *Etiam Domine: judicia tua justa sunt.*

Dunque tu scandaloso sei reo, e della seduzione delle figlie, e del libertinaggio dei giovani, e dell'umanità dei padroni, e dell'infedeltà dei serventi, e della corruzione del costume, e di quanto male hai disperso per l'ampio regno di morte. Dunque sei reo contro il Cielo, a cui distornasti il concorso; contro la terra, a cui sfigurasti la faccia; contro la Vergine, a cui distogliesti i divoti; contro gli Angioli, a cui levasti i clienti; contro i Santi, a cui scemasti i compagni; contro la Chiesa, a cui uccidesti i figli; contro la Patria, a cui moltiplicasti i mali; contro l'intero Universo, a cui portasti rovina. Dunque sei reo, e d'infame tradimento in soppiantare le anime; e di spietato assassinio in derubarle alla grazia; e di crudele omicidio in ucciderle al Cie-

lo; e di nefanda empietà in dilapidarne il riscatto; e di sleal fellonia in rapirle a Gesù Cristo; e. . . Traditore, assassino, omicida, empio, fellone, in odio al Cielo? e alla terra! . . . Oh Dio! Che fanno i fulmini in Cielo? Diluvj Noetici, incendi di Pentapoli, piaghe d' Egitto, morbi, infestazioni, disdette, qua, qua scaricatevi a neimbo su . . .

« Tacciano a me davanti le isole, e traballi di orrore la terra, che la colomba s'è accesa di sdegno! » Qual'orsa, che tornando al covacciolo, orfano lo rinvennga de' figli, scuote il dorso, arruffa i peli, ruota l'ugue, esplora le traccie, e mugolando, e fremendo, si scaglia procellosa ad intridere e zanne e ceffo nell'atro sangue del rapitore, e spargerne le viscere a brani. Tal Dio atteggiato a vendetta *Sicut ursa raptis catulis*, uscendo allo scandaloso incontro « Ah traditore! dirà; ti ci ho pur colto una volta! Hai fatto strazio di anime? E sia straziata la tua: *Animam pro anima*. Hai perseguitato il mio Sangue? e il mio Sangue perseguiti te: *Cum sanguinem oderis, sanguis persequetur te*. Noo abbia quindi suffragio per te il valor di mia morte, non grazia i miei Sacramenti, non asilo il mio Tempio, non patrocinio i miei Santi; ma vengati quanto di male contro te pronunciai da principio: *Veniant tibi maledictiones, quas locutus sum ab initio*.

E quali maledizioni son queste? Ulitele per bocca di David a fulminare il malvagio. » Sia dalla malizia sua, quasi da fiero demonio, straziato a morte. Cada egli un dì nelle mani della giustizia, e condannato se n'esci dalla prigione al patibolo. Chiuda ciascuno l'orecchio alle sue doglianze, e siengli ascritte a delitto le sue discolpe. Vedova in tutto rimanga la sua consorte, e i suoi figliuoli famelici, e vagabondi, nè chi gli accolga non trovino, nè chi li pasca. D'oscuro obbligo si copra la rimembranza di lui, e viva sol la memoria del suo peccato. La maledizione divina, siccome veste, il circondi, e quasi olio penetrativo nelle midolle s'invisceri, e dentro all'ossa. Iddio dal Cielo adirato lo renda scopo a' suoi fulmini, e tutta l'adoperata nequizia a lui ribatta in sul capo. » Merto fatal dello scandalo, e merto condegno; chè se spigne altrui nel suo male, ed è rovina del mondo,

rispigne pur l'altrui male in se stesso, ed è rovina dello scandaloso: *Vae homini illi, per quem scandalum venit.*

SECONDA PARTE.

« Se l'alta miserazion del Signore supera d'infinito intervallo la malizia dell'uomo, nè tanto può questa alle offese, che quella più non possa al perdono: » Dunque degli scandalosi la sorte non è decisamente spedita, ma avvi campo a risorsa, se, stante la confessione dolorosa, si volgano, e a torre gli scandali, e a ripararne il disordine. A torre, io dissi, gli scandali. Giosia, quel santo Re d'Israello, che a paro de' più illustri maggiori zelò l'onore divino; chiamata la moltitudine al Tempio, e lette le obbligazion della legge » Non sia più, disse, mia colpa se Giuda tuttavia prevarichi là sovra il monte di Garizim: Io sterminerò di presente ogni abbominazione introdotta; poi tragga motivo all'emenda chi trasse incentivo alla colpa. » E di tal zelo animato il religioso Monarca move suoi luoghi consecrati degl'Idoli: Ed ecco i sacri boschi abbattuti, i delubri distrutti, rovesciati gli Altari, i Sacerdoti svenati, e tutte le reliquie disperse, che fossero a richiamare vevoli la idolatria dismessa: *Abstulit omnia phana excelsorum, quae fecerunt Reges Israel ad irritandum Dominum.* Nulla di più giusto, o Signori, alla conversione sincera d'un peccator scandaloso: Que' libercoli osceni, quelle pitture indecenti, quelle nudità sconvenevoli, quelle pratiche sospette, quelle serbate memorie di corrispondenze illegittime, gl'idoli son della colpa, cui vi fa d'uopo distruggere. Distruggere o femmine i vezzi, che l'idolo dell'incontinenza adornaronn. Distruggere o libertini le massime, che l'idolo della irreligione onorarono. Distruggere o avari i consigli, che l'idolo dell'ingiustizia sostennero. Distruggere o peccatori gli oggetti, che l'idolo della colpa innalzarono. Se ne fia vauo ogni sforzo: dacchè non si toglie il peccato, se non si rinuncia all'affetto; nè si rinuncia all'affetto, se non si toglie l'oggetto: *Abstulit omnia phana excelsorum.*

Nè basta però solamente toglier di mezzo gli scanda-

li, che anco fa d'uopo adoprarsi a ripararne il disordine. Questa, o Fedeli, è la legge. Ogni violazione di diritto richiede il dovuto compenso: Lo scandalo violò quel diritto, che abbiamo a non esser sviati dal bene, ed incitati al male: Dunque s'ha a ripararne il disordine. Qui non occorron cavilli. Conciossiachè, se vuole la commutativa giustizia, che si restituisca la roba; se vuole che si risarcisca l'onore; se vuole, che si rifaccia ogni scapito che altrui per cagion nostra ha sofferto; il danno poi che avrem recato alle anime collo sviarle dal bene, ed incitarle al male, tenuti non saremo a rifarlo? Converrebbe rinunciar al buon senso, per non iscorgere una cotal verità. Dunque voi che peccando spingeste altrui a caduta, ora ricomparendo pentito, spinger lo dovete a risorsa. Cadde per vostro incentivo? risorga per vostra cagione. Si sviò da Dio per voi? ritorni a Dio per voi. Fin dove portaste la colpa, fin là s'ha a portare l'emenda. *Iustum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum aedificatione se redimat.* Babate bene scandalosi! Se al peccato occulto, basta occulta la penitenza; il peccato pubblico richiede la penitenza pubblica. Se Maddalena è lo scandalo della Città, divenga della Città l'esemplare. Se Saulo è persecutor della Chiesa, divenga della Chiesa l'Apostolo. Se Agostino è guida di discoli, divenga condottier di assennati. Chi pose in credito il vizio, rimetta in trionfo la virtù. Edificchi col buon esempio, chi rovinò col cattivo: L'ingiuria chiede il compenso: la giustizia vuole eguaglianza; e la condizione d'un innocente oppressato prevale a quella d'un reo oppressore: *Iustum est, ut qui cum multorum destructione se perdidit, cum multorum aedificatione se redimat.*

Va bene il fin qui esposto: ma se, interrompemi alcuno, se mai gemesse dannata, o fosse per eternamente dannarsi un'anima da noi pervertita. . . . Ah miei Fedeli, di che mi interrogate in adesso? » Perirà dunque in eterno l'anima d'un vostro fratello; d'un vostro fratello ch'è inferno; d'un fratello che costa il Sangue a Gesù; e perirà pe' vostri inescamenti malvagi? *Et peribit*, non si sa dar pace l'Apostolo, *peribit infirmus in sua scientia frater, propter quem Christus*

mortuus est, propter escam? Oh meglio che non foste mai nati! Oh meglio, che dati alla luce, vi avessero con al collo un macigno affogati nel profondo del mare! E qual, diteini, qual compenso darete d'un'anima che costa il Sangue a Gesù? Il cuor mi si schianta in riflessi. Che mai sarebbe di me, se indossato di questo gran ministero, in cambio di convertire le anime, le avessi dal buon sentier pervertite, e di ministro di Dio fossi stato turcimanno al demonio! Da capo a piè raccapricciomi: ma non vorrei disperare perciò. *Docebo iniquos vias tuas:* Insegnerei, o buon Dio, la vostra santa parola, istruirei con detti, e con fatti gl' iniqui, e vedrei di richiamarne gran folla alla vostra seguela: E a voi tornando davanti con questo presente: Ecco vorrei dirvi, il ricambio che vi ritorno, o Signore, a sconto di quell' anime misere, che si perdetter per me: *Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur.*

Questo è il solo scampo, o Fedeli. Procurare cioè col l' esempio, coi consigli, colle esortazioni, cogl' insegnamenti, e fin col denaro e la vita, di ricondurre a Dio qualch'anima in luogo di quelle che sviaste. Ciò non v'esca di mente, ciò non vi sembri gravoso. E poi, per quanto vi preme l'anima vostra; per quanto v'ha di più sacro qui in terra, e di più augusto in sul Cielo, guardatevi di dar mal' esempio, guardatevene a tutto vostro potere, per non rovinare altrui, per non rovinare voi stessi.

P R E D I C A XVII.

VIZIO , E VIRTU'.

Recato in alta visione sul gran sentier della vita , veggo espormi in faccia , oh che fiero spettacolo ! una spiacevole Larva in grembo a lieto giardino , un' avve-
nevole Diva in seno ad orrido bosco : quella adorna di porpora ; l'altra avvolta di cencio : una cascante per vezzo ; l'altra languente d'inopia : ambe parlanti a gran voce , ma ambe in suono discorde ; chè quella manda stridori , questa esala lamenti ; stridori e lamenti espressivi del loro opposto destino. = Io , ripiglia la Larva « Son nata io al solazzo. Ho molti beni ammucchiati a una durevole vita. Mi ride intorno il piacere , figlio d'immensa ubertà. Scorro i prati fiorenti , cogliendo nettare eletto . . . e m'incorrono di rose , e mi riempio di crapola , e mi rilascio a seconda del diletto-
so desio ; e il diletto-oso desio m'intraccia a mille i contenti. = « Ma io , risponde la Diva » Io son nata al diasagio. Passeggio ermi deserti , tessuti d'ispidi pruni. Divo-
ro pane di triboli , e spegno la sete col pianto. Mi siede intorno squallore , desolamento , tristezza . . . e traggo giorni angosciosi , e annovero notti funeste ; e sudo , e anso , e m'affanno a premer l'erto mio calle ; ma l'erto calle , cui premo , è sempre più disagioso : eppur mi piace il disagio , e mi consola l'affanno. « E qui la Larva , e la Diva , ristrette insieme a tenzone , vorrebbe ognuna esaltare sulla rivale i suoi vanti , questa il Cielo vantando , quella vantando la terra ; una affidata al Signore , l'altra affidata al peccato . . . Deh ! Chi nel dubbio cimento decanterà la vittoria ? » E fia sempre il malvagio possessor di diletto ? » Non rieda al giusto mai frutto dall'operata giustizia , e mieta sol pentimento dai tollerati disastri ? » Chi più rivolgesi al Cie-

lo! Dov'è la scienza su gli astri? Quasi vacilla il mio piè, veggendo in pace i malvagi! per « poco non m'addiro al Celesti, scorgendo i giusti in affanno . . . » Ma tacì insano pensiero, e si ritredano gli empj. Cada l'invido velo, che affascina i figli di Adamo: che io a scornar de' rei, a riefortor de' buoni, in faccia all'ampio Universo affermo e costantemente sostengo » Che sotto un Dio equanime e giusto, il vizioso non può sperare buon pro dal proprio vizio: e questo sarà il primo punto? Nè il virtuoso ha da temere disdetta dalla propria virtù: e questo sarà l'altro punto. Vuol dir, che il bene avrà bene; vuol dir, che il male avrà male; vuol dir, che il peccato non può far la nostra fortuna; e la virtù solamente può render lieti e felici, ancor nella vita presente. Vediamolo alla prova.

PRIMO PUNTO.

Da un Dio equanime e giusto discende, che il vizioso non spera buon pro dal proprio vizio. Dio abboimina il vizio: ma Dio è dator d'ogni bene, come d'ogni bene è l'autore: *Bonarum omnium largitor Deus*: dunque non accorda al vizioso buon pro dal proprio vizio. Sì. Dio è perfettissimo, indefettibile, santo, ed immutabilmente concorde a' suoi Divini attributi: ma il vizio pugna con Dio, e si oppone di fronte a' suoi Divini attributi: perciò Dio lo abboimina, con quanto ama se stesso: se stesso ama in infinito; quindi in infinito eziandio abboimina il vizio ed il vizioso di pari; *Pariter odio sunt Deo impius, et impietas ejus*. Or vi par egli, o Fedeli, che questo equanime Dio, che tanto abboimina il vizio, voglia versare i suoi doni in pro del medesimo vizio? No, perchè l'amore e l'odio contrariaonsi siccome il bene ed il male, e il bene non sarà mai effetto del male, siccome l'amore non sarà mai effetto dell'odio.

Avanzo forse di troppo? Apritevi o Sacri Volumi: Svolgetevi, o Annali del mondo: Assistimi maestra esperienza: Scorgetemi rette ragioni, che vuol veder se il malvagio edifichi in solido fondo. Ohime! « Dio ha fermato per regola, che quanto vien dal peccato, per una

LOSANO PREDICHE Vol.II. 4

porta se n' entri, per due porte se n' esca. Così m' insegua il Sapiente: » Consigli pure il malvagio nelle malvagio sue trame: l' involgeranno a più giri le mal' ordite sue reti: Così lo stesso Sapiente, » Si veggia anzi esaltato alla più eccelsa fortuna: quando ascende più in alto, è per cader con più crollo: e la più pingue ricchezza è base di più vil povertà. Così conchiude il medesimo. Ascolto poi il Salmista in sue energiche frasi, e che non dice al proposito delle cadute degli empj? » Vidi l'empio esaltato fin sopra i Cedri del Libano, e ripassando per colà, più non ne vidi vestigio. Il volto di Dio sta immobile sui fautori del male; per cancellar dalla terra perfino la loro memoria. Andran dispersi qual fumo, confuso insieme coll' aure; e quasi vil fango di piazza saran calpestati, ed estinti. Ne sol vedranno i malvagi il personale loro schianto; ma i figli che verranno da loro, fino all'età più remote, risentiranno gli effetti della paterna ingiustizia. Deh! spezza o Signore quel braccio del peccatore, e maligno, e fa che la sua nequizia a lui ripiombi in sul capo; e i giusti vedendo il suo scempio esclamin poi riavuti: Ecco la fin di quell' uomo, che non isperò nel Signore! Mal si confida colui, che conta sull' impietà! » Può dirne Dio più chiaro il suo controgenio per gli empj? la loro infansta fortuna? il loro ultimo eccidio? E forse ch' Eischereza o mentisce, o van dissipate sue voci all' infuriate de' venti?

O uomo cieco, e perverso, che ardisci star contro Dio! lancia meco lo sguardo sull' ampia faccia del mondo. Quasi orrida nube alzata al soffio di austro; che si condensa, e s' anthera, e invola, il lume del giorno, e d' ogni banda squarciandosi in tuoni, in folgori, in grandini . . . fuggon dalla faccia del turbine isgomentati gli angelli, e si racquattan le belve, e palpita la solidità di natura . . . e intanto i più si schiantano; e si dirama la selva, e crollano le roccie, e i palagi, e mugghia il mar, urla il monte: e i campi, i prati, i giardini non son che un vasto deserto: Tal l' uomo ondeggia ne' mali sotto un Dio adiroso. Le case sono smunte da inopia, le ville arse dal fuoco; le città vastate dal ferro, le provincie desolate dal saccheggio, i regni abbat-

tati da guerre, il mondo avvolto di errori. La morte fa schianto, i morbi desolano, gli elementi duellano, le creature imperversano . . . e il Ciel minaccia con tuoni; e la terra s'animanta di triboli, e le fiere s'avventan con morsi, e allarmasi con furor la natura . . . Adesso vacillante in tremuoti, adesso ondeggiante in diluvj, adesso ardente in incendi, adesso consumta in malori, adesso assorta in rovine . . . Il Dio delle vendette passeggia, e tutto soccombe al suo braccio. Cadono i fieri Giganti sotto un diluvio di acque. Cade l'infame Pentapoli sotto un diluvio di fuoco. Cade il perfido Egitto sotto un'infinità flagelli. Cade il riotoso Israello sotto un crulete abbandono. Cadono le più altere tribù sotto immensa sciagura. Babel fu sì potente, e più non è che un deserto. Menfi fu sì stimata, e più non è che un obbligo. Cartagine fu sì opulenta, e più non è che un seempio. Roma fu sì temuta, e più non è che un avanzo. Sparta, Atene, Corinto fur sì famose per senno, per vetustà, per valore; e più non sono che schianto, desolamento, orridità. E la potenza Caldea? la divorarono i Persiani. E la grandigia Persiana? la soggettarono i Macedoni. Ed il valor Macedonico? lo superarono i Romani. E l'altezza Romana? la sottomisero a gara, e Goti, ed Eruli, e Vandali, ed Arabi, e Turchi. Sesostri agli Indiani; Ciro agli Assiri; Alessandro ai Persiani; Pompeo agli Armeni; Cesare ai Galli, ed altri ad altre Nazioni portaron strage e rovina. Costà pugnò Kaled; colà Timur-Tak; colà Attila, ed Ezio; colà Bellisario; colà Narsete spiegarono il loro furore. Tenne lor dietro la fame, e la desolazione, e la peste . . . Biancheggian le campagne di ossame; giacciono le Città di una tomba; i popoli non sono famosi che per insogni disastri; e il mondo non è che un bersaglio di colpi orrendi, e spietati. *Lugebit terra, et infirmabitur omnis, qui habitat in ea.*

Io mi fermo stordito sulla nefanda catastrofe: « E donde mai, vo chiedendo, donde mai tanti mali? V'ha forse un Dio malefico? Non veglia alcuno su noi? Son io nato agli storpi? . . . *Quare, quare ergo tot mala nos undique praemunt?* Il Fatalista, il Bello Spirito intessen

qui corso di cause, influxo di astri, capriccio di rea fortuna, accozzamento di moti, necessità di natura. . . Ma, oh meschini ripieghi di dementati cervelli! Chi è il padrone della natura? Chi ne dirige il suo corso? Chi ne governa il suo ordine, se non l'Autore Supremo? Or quest'Autore Supremo è giusto, provvido, sapiente, e in infinito perfetto: dunque sotto il suo impero non cade male o sconcerto, se non in pena di colpa: son mali, e sconcerti nel mondo? dunque in pena di colpa: la pena e la colpa s'agguagliano? dunque, quanto questa è maligna, tanto quella è severa: severa variamente è la pena? dunque maligna variamente è la colpa? tutti più, o meno son miseri? dunque tutti più, o meno son rei: niuno è esente da pena? dunque niuno è esente da colpa: v'aviebbe un esente da colpa? sarebbe esente da pena. Dio non ha fatto la morte, nè m'ha creato a penare, nè mi vuol misero e oppresso, se non per mio demerito: *Sub Doo justo nemo quidpiam patitur, nisi mereatur. Omnis poena, si justa est, poena peccati est.*

Cercate pur d'ogn' intorno l'infausta fonte de' mali, non troverete che colpa, originale, o attuale. Son io infelice dal nascere? Porto dal ventre una colpa. Cacciato è Adamo da Eden? Mangiò del pomo vietato. Fugge irrequieto Caino? Uccise suo fratello. Son morti Ouan, ed Her? Comisero brute sozzure. È fatto cieco Sansone? Scherzò lascivo con Dalila. S'appende Ginda ad un laccio? Tradi il Divino Maestro. Muojan furenti Luterò, Crellio, Ario, Socino? Difaceraron la Chiesa. Vanno sgraziati gli Agatocli, i Dionigi, i Neroni, i Caligola? Tiranneggiarono il mondo. Trovan mal fine i rapaci, i traditori, gli sfrenati? Urtarono il Cielo, e la terra. No, non v'ha nel mondo una colpa, cui non consegna una pena. Pecca l'Asiatico molle, e dura servitù lo sommette. Pecca l'Africano feroce, e nuda povertà lo infiacchisce. Pecca l'Ispano grandioso, e grave ingrazia lo abbassa. Pecca il Teutone forzuto, e pigro ozio lo snerva. Pecca il Gallo vivace, e genio instabil lo lacerà. Pecca l'Italiano sagace, e tristo umor lo consuma. Pecca il mondo quant'è, e peste, e guerra, e fame, e incendi, e siccità, e alluvioni, e tutti i duri

flagelli ne fanno tristo governo. *Miseros facit populos peccatum. Propter peccata veniunt adversa.* Che se, ripiglio di subito: Se Dio odia il peccato, e lo perseguita e affligge; v' avrebbe più chi fondasse su quella la sua fortuna? Chi lo sperasse propizio? Chi n' aspettasse conforto? Misera sorte, e ingannevole d' un peccator delirante! E come può escir del bene dal centro stesso del male? Come può aver lieta fortuna lo scopo dell' odio di Dio? E Dio negando i favori, anzi appressando i gastighi; che più vi resta a sperare? che non vi resta a temere? Il fatto, la natura, il destino, non son che un laccio per voi.

Si: ma intanto, ripigliasi, intanto gli empj tripudiano, e traggon pro dai lor vizj, chechè di loro si dica. . . Tripudiano gli empj, voi dite, e traggon pro dai lor vizj! Oh quando mai vi ricredete dal deplorabile inganno? Quando vi prende buon senno, e verità vi convince? Gli empj (notate i gran detti) gl' empj o non hanno mai bene; o non hanno bene che apparente; o il ben reale, se n' hanno, non è mai frutto del vizio. Non hanno mai bene, io dissi. E non udiste gli schianti, e le calamità de' malvagi da me narrate finora? E non vedeste la pena, che segue sempre il lor fallo? E non iscorgete il flagello che tutto di li percuote? Quanti innalzano il braccio, e Dio già glielo sionca! Quanti ordison la tela, e Dio rompè la fila! Quanti allargansi al riso, e poi si serran nel pianto! Colui si volle far ricco, e il Fisco gli fece lo spoglio. Quell' altro osò un tradimento, e cadde in mano del Principe. Quell' altro violò l' altrui talamo, e vi rinvenne la morte. Quell' altro spirando vendette, usurpamenti, violenze, trovò nel meutre infortunio, e traversia, e rovina: Simile appunto a Israello, che ghiotto in mangiar Coturnici, spirò con in bocca le carni sotto l' ira di Dio. E dopo ciò si millanta la lieta sorte dagli empj? E non si vuole ancor credere, che il vizio ha corti li piedi, e la farina diabolica sa tutta in esile crusca!

Ma diamo pur che talvolta arrida all' empio la sorte, e lo corteggia gli onori, e le voluttà, le ricchezze: Questo bene poi, in fondo, che cosa ha in sè di sostanza!

L'aggnaglierebbe Girolamo ai falsi frutti di Sodoma. Crescono in riva all'Asfaltide certi fatui pomi, che offrono a chi li riguarda il più straniero spettacolo. Di fuori appaiono vaghi, e ponderosi, e maturi, pinti in tutta la cortice d'un bel colore di rosa, che quasi attraggono la mano a farne dolce ricolta; ma appena stendi la mano, la cosa non è più così. L'ingrato alimentò, e venticò, di cui son essi cresciuti, rodendo dentro, e sfilando fin le midolle più intime, fa sì, che resti nel pugno un miserabil sfasciume; e in cambio d'un sapido frutto, non altro palpi e mangi, che fumo, cenere, carie, e dissolubile nebbia. Sì. Vi mostrin pure i malvagi un volto ameno e ridente: e van dentro del seno un insaziabile tarlo. Conciossiachè il vizio di cui son nudriti, e resi pingui e polputi, non fa che Janiarli, e distruggerli, e consumarli le viscere. Jeri eran nell'auge, oggi sono nel lutto. Oggi muovono invidia; di man metton pietà. Adesso toccan le stelle, fra poco radono il fango. Amaro dal favor della Corte, passa all'orror del patibolo. Dionigi dalla maestà di Regnante passa all'oscurità di pedante. Altri da lieta fortuna passano a ria sventura. E i beni ancora che godono, credete voi che li godano con invidiabile calma? Oh Dio? Quante angustie di mente! Quante torture di cuore? Quante rivolte di affetti! Quante ansietà, quante smanie, per procacciare il possesso, per ritenere l'acquisto, per ricavarne il profitto, per assaggiarne il diletto! E in atto ancor d'assaggiarlo, qual mai ne sentono pro? Un cuor turbato e in rivolta non sa gustar di dolcezza; e un cuor macchiato dal vizio, sarà turbato e in rivolta. Imperocchè l'idea d'un Dio sdegnato, d'una ragione soppressa, d'una virtù vilipesa, d'una giustizia violata, qual mai rumor di coscienza non de' eccitar entro noi? Or vi par ei verisimile, che con tai furie nel seno possa l'empio tranquillo e a dilettevole agio, e riposar su que' letti dall'immondezza forniti, e vagheggiar que' forzieri dalla rapacità colmati, e passeggiar su que' fondi dalla violenza occupati? Ah! parmi udirgli d'intorno voce orrenda, che gridi: Noi non stam tuoi averi, ma tue furie omicide. . . . Ed iscagliargli frattanto tutto il lor astio e furore. Dunque il bene del-

L'empio non è che mera apparenza, non è che un fatuo fumo, non è che un male in sostanza: *Non est pax impiis, dicit Dominus.*

Non già però che costoro non godan mai vero bene; che anzi forse più d'uno aggiugne sorte tranquilla. Sol dico, ed alto ripeto, che il buon successo di questi, non è mai frutto del vizio, ma della loro virtù: Note attentamente i miei detti. Ancora i più scapestrati ritengono qualche buon fondo. Un uomo, per empio che sia, non perde mai ogni traccia di naturale equità. Sarà un lascivo, ma umano; sarà un avaro, ma divoto; sarà un vendicativo, ma equo; mescolerà sempre a' suoi vizj qualche morale virtù. Or questa morale virtù, ella de' avere il suo premio, giacchè sotto un Dio giustissimo, v'ha niente senza compenso: ma un premio eterno nol può avere, o perchè manca la fede, o perchè manca la carità; dunque, che resta a concludere; se non che sarà un premio finito; saran cioè questi boni, e felicità della terra? Roma, dice Agostino, fu prosperata per questo. Per questo i Greci, e i Macedoni salirono a tanto splendore. Per questo gl'infedeli, gli eretici, ed i più gran peccatori veggonsi spesso attornati di solazzoso corteggio; la lor virtù, se ne hanno, merita questa mercede. Dunque il bene degli empj non è in premio del male, ma bensì in premio del bene. Perciò il vizio ai malvagi non frutta mai che sventure, e la virtù, se ne hanno, non dà che un terren guiderdone. Laonde quanto più sono felici, han più ragione d'attristarsi, perchè dopo un corte solazzo gli aspetta eterno martorio. E fin più che si dica avventuroso il malvagio? E v'abbia più chi s'aspetti di avvantaggiar col peccato? Ah! mi udite o insipienti, e giustissimi apprendete: Dio abborriva il vizio; Dio perseguita il vizio; dà ogni male pel vizio: non dà alcun bene per quello: dunque non isperi il vizioso buon pro dal proprio vizio.

SECONDO PUNTO.

E da un Dio equanime e giusto nè manca il virtuoso paganti mal pro da sua virtù. Già la virtù, ed il vi-

zio stanno in ragione contraria: vuole perciò l'equità ch'abbian contrario destino; laonde se il vizio fruttaventure, la virtù deve fruttare contento. Così per certo, Uditori. Dio equanime e giusto ama così la virtù, con quanto abbozza il vizio: il vizio tanto lo abbozza, che non gli dà che sciagure, siccome abbiamo dimostrato; dunque ama così la virtù, che non le dà che contenti, siccome andiam dimostrando. Potrebbe mai esser che un Dio, eterno amator di virtù, non fosse protettore di quella, e difensore benevolo? E sotto un tal patrocinio d'un Dio equanime e giusto, potrebbe mai la medesima tetra, sinistri rincontri? Ah! non più cercherei in allora il sup amabil sembiante; nè più m'andrei affannando in traccia d'un'empia fantasima; ma giunto al vizio di seguito, e stretto ad esso abbracciandomi; Vieni, direi, e mi servi d'un amorevole scorta. Tu mi darai più contento, nè mi terrai in disagio, e almeno sotto al tuo giogo potrò spaziar la mio genio. Che più mi val la virtù, se non è in cura del Cielo? A che seguir una larva, che non mi dà che inquietezze? . . . Si vada, si corra, si vola straviziar senza fine; se già più l'indovina il malvagio, che il ritenuto e dabbene. . . . Son voci iusane coteste, e nequitose, e sacrileghe? Dunque quanto è provvido Iddio, quanto è buono Iddio, quanto è giusto Iddio, quanto è ottimo Iddio; è altrettanto impegnato a favorir la virtù.

Nè già mi si dica, che solo nell'altra vita Dio darà il suo premio alla virtù: e che intanto egli è duopo che adesso ella soffra e si travagli, o raffini; chè io tosto rispondo dover bensì di presente lottar la virtù col travaglio; ma niuno intanto mi dica, che render deggia infelice. E forse non è giusto Iddio, che in ordine alla vita futura? Non ama Ei la virtù ancor nella vita presente? Non le promette alcun premio, che al tramontare dei giorni? Vorrà Egli forse in adesso lasciarla mesta e negletta, e che mieta sol pentimento e dolore da' suoi sofferenti travagli? Abbia pur dunque in sul fine il suo premio, completo, sempiterno, e adeguato; ma non è giusto che adesso risenta danno dal merito, e che il bene non le frutti di presente che male: *Sub Deo justo nemo quidpiam patitur, nisi meretur.*

Lo so ch'ella hà le sue prove, ed è soggetta ai cimenti; ma queste prove e cimenti non sono mai vero male. Sarebbe mai vero male ciò che s'ordina al bene, e dir potrebbe infesto quel che reca salute! L'inferno, l'artiere, il soldato non diran mai con ragione; o micidiale quel ferro che cura loro la piaga; o perfidioso quel Maestro, o quel Duce, che gli animaestra ai cimenti, sapendo ben che con ciò si cerca il lor giova-mento. Or Dio in provar la virtù, non fa che più prosperarla. Tenta la fede d'Abramo col sacrificio d'Isacco; ma sol per provar l'ubbidienza, e farlo padre d'un popolo. Tenta la povertà di Tobia colla cecità degli occhi; ma sol per provar l'onestà, e farlo ricco e veg-gente. Tenta la pazienza di Giobbe con ogni gussa di affanni; ma solo per provar la costanza, e duplicargli ogni bene. Chi dirà dunque un gastigo ciò che non è che un favore, o crederà vero male quel che s'ordina al bene?

Vantinsi pure a gran bocca le tante pene de' giusti, i lor travagli, i lor gemiti, i loro casi funesti... Io all'isiano clamore dirittamente opponendomi, distinguo il mal di natura, dal mal ulteriore a natura. Il primo è comune alla specie, l'altro a qualche individuo; è insuperabile quello, è superabile questo: perchè quello è, innato al nostr'essere, questo al nostr'essere è aggiunto. In quanto al male di natura, il giusto va di pari col reo, essendo loro comuni il caldo, il freddo, la fame, la malattia, la morte, e cosiffatti disastri. Ma qui non v'ha da inferire che una natura comune, viziata in tutti di pari da una medesima colpa. Se Adamo non avesse peccato, e rei non ci avesse renduti, Dio avrebbe infrenato le cause infestatrici di noi: ma avendo egli peccato, e in noi trasmessa una nascita, guasta, rubelle, viziosa, e abbominevole a Dio, Dio non è più tenuto a favorirci di doni, ma può lasciarci a que' mali, a cui ci spigne natura; che già l'esenzione dai mali nella primiera innocenza non era condizion naturale, ma era dono di grazia. Qual sia dunque stupore, se tutti rei egualmente, siam tutti egualmente soggetti alle gravezze medesime? Dove non divaria la colpa, nè manco de' divariare la pena.

Quanto poi a que' mali, che sono ulteriori a natura, cioè le oppressioni, le infamie, le calamità, e le disdette . . . in questi, o il giusto va esente, o impura è la sua virtù. Impura io dico da prima ch'ell'è la sua virtù. Pur troppo anco i più esatti inciampano ne' loro spineti. Pur troppo in quest' aringo mortale si coglie su d'ogni feccia. Pur troppo i tarli segreti guastano il più bel delle azioni; e molti credendo andar retti, o vanno solo di sgheppo, o vanno pigri e assonnati, o cadono più volte al giorno, nè mai sono stabili e fermi nell' intrapresa carriera. Or Dio, per quanto in lor anni quel ch'è di loro virtù, odia quel ch'è di lor vizio, d' imperfezione, di feccia. E che fa Egli perciò? Quasi fabbro sagace che a ripulire un metallo lo infuoca, lo martella, lo schiaccia, lo volge tanto e rivolge, finchè deposta ogni scoria riesca lucido e mondo; tal Dio lor manda oppressioni, calamità, traversie, perchè il lor vizio si purghi; e la virtù si raffini. Manda a Davide la guerra, la peste, la fame; ma per punir un adulterio, un omicidio, una boria. Manda repentina morte a Mosè, ad Oza, alla moglie di Lot; ma per punir una sfidanza, una vanità, un' imprudenza. Manda un' infamia a quel Nobile; ma perchè ancora è superbo: una povertà a quella Dama; ma perchè ancora è ambiziosa: un infortunio a quel giovane; ma perchè ancora è sfortunato: un' oppressione a quel povero; ma perchè ancora è impaziente. Aristide piagne in esilio; Socrate è dannato al veleno; Catone disperato si uccide; Scipione, Fabio, Camillo vivon misera vita . . . Ma a che rammento i Gentili, vuoti di vera virtù, e ad onta d'ogni lor vanto, fieri, impudici, arroganti, e compensati anche troppo del po' di bene che fecero, soppur tale questo può dirsi? Intanto non è la virtù, che viene percossa da Dio, ma è la scoria, la feccia, il vizio a cui va commista. Intanto Dio non tocca la per malmenarla ed opprimerla, ma per pulirla e affzarla, e farla crescere più bella. Intanto Dio dal male ne sa ritrar ogni bene, e dalla pena di colpa ogn' dovizia di grazia: *Melius indicavit de malis bona facere, quam nulla mala esse permittere.* O santa, o amabil condotta del nostro provvido Iddio!

Che se v'ha poi alcun giusto, la cui virtù sia pura,

e in tutto esente da macchie e da infezioni terrene, sen vada pure costui per ogni via più scabra, che anco in mezzo ai disagi troverà grato il cammino. Mi par di vedere Israele., ricinto tutto di luce., in tempo che su dell' Egitto regnava universal cecità. Scossa a un cenno di Dio da' suoi recessi la notte, si sparse su quella terra, a semiarvi l'orrore, e tenebre a tenebre aggiunte, velò di bujo ogni cosa. Urlavan dai boschi profondi le spaventevoli fiere, e rispondeane l'eco a rintronare le piaggie. Tutt' era sparso d' intorno d' avversità, di perigli, e non osavan gli Egizi di trar sospiro o far passo: ma intanto il gioioso Israele spaziava franco per tutto. L' amica luce scorgendolo, e agevolando i suoi passi, mostrava liete campagne in luogo d' ermi deserti, e dilette colline in cambio d' orridi greppi, e prospettive gioconde in vece di lugubre apparato; e dove non trova l' Egiziano, che larve, ambasce, spavento, trova Israele chiarorè, giocondità, sicurezza, . . .

È tutto applicabile il caso in pro della vera virtù. Percuota pur Dio a gran nembo questo basso Egitto del mondo, e sentasi l'empio ululare fra le tempeste avvallato; cede sta luce divina galleggerà sopra i flutti, e squarcerà intorno la notte per quel mortale a cui splende. In così vaga chiarore avvolto allora il felice, vedrà l' asilo propizio per isfuggir la procella: Sentirà forza e vigore per ricoversi in sicuro: Scanserà i colpi che gli empj gli avventeranno a tentone; e tutto assorto nel vallo di protezione dell' Altissimo; non temerà nè d' infamia, che non lo può denigrare; nè di feroce nemico, che non lo può sottomettere; nè di ferale disdetta, che non lo può sopraffare: tutto per lui volgerà in dolce obbietto di gioia. Già Dio è obbligato a proteggerlo dalle vendette celesti; che dove reato non è, non vi può esser castigo. Già gli empj sopra di lui non posson mai prevalere; che sempre la vince giustizia a fronte d' ogni scaltrezza. Già la coscienza per lui non ha da fargli rimprovero; che chi non ha delinquenza, non ha a sentire temenza. Già i mali di natura per lui li soffre lieto e tranquillo; che sa che sono un effetto della perdita innocenza, ed ordinati da Dio a lucro di un ben sempiterno. Già le austerità per lui le pratica di buona voglia; che sa che

fruttano a merito, e le fa dolci la grazia . . . Dunque quale sciagura le può distornare, o travolgere; così protetto da Dio; così difeso dagli empj; così sicuro in coscienza; così paziente per genio; così minuto di grazie! La protezione di Dio ad ogni bene equivale: la sottrazione dagli empj ell'è il maggior de' vantaggi; la sicurezza di coscienza non v'ha tesoro che la paghi; la sofferenza per genio trasforma il male in un bene: l'attività della grazia allèvia i storpi più duri. . . È in mezzo a tanti soccorsi di cui il giusto è munito, chi lo dirà mai infelice a paragone dell'empio? Oh snaturati figliuoli! Seguite, seguite virtù, e la vedrete a voi splendere con ogni guisa di doni, e germogliarvi d'intorno la sicurezza e il contento.

Ed ecco infine acchotate le lamentanze dei buoni. Ecco infine confuse le contumelie degli empj. Ecco giustificate le tracce della Divina condotta; che rassembra vano equivoche agli occhi stolti del mondo. Ecco svelata l'origine; così del ben che del male, dietro cui tanto sudarono farneticando i Filosofi. Ecco, e il Fatalismo annientato, e il Manicheismo conquiso, e l'Epicureismo convinto, e lo Stoicismo sventato, e l'empie sette confuse, che tanti errori introdussero, o ammettendo un cieco destino, o fingendo un Dio buono e un cattivo, o togliendo la provvidenza dal mondo, o delirando in mille guise più strane. Noi meglio veggenti, riconosciamo un Dio equanime e giusto, che odia infinitamente il vizio, ed ama la virtù senza fine. Egli al vizioso dà male, al virtuoso dà bene in ogni stato e vicenda. Se gode il vizioso talvolta, o è godimento apparente, o è premio di qualche morale virtù: così se il virtuoso patisce, o il suo non è patimento, o è pena di qualche difetto; ma sempre la virtù ed il vizio compongono il nostro destino; destino avverso se rei, destin propizio se buoni. In somma da un Dio equanime e giusto, nè il vizioso spera buon pro dal proprio vizio, nè il virtuoso paventa mal pro da sua virtù.

Ma la stess' indole intrinseca della virtù e del vizio mi somministra una prova a raffermare l'asserto. Il vizio è difforme dalla ragionevol natura, vi si confà la virtù; dunque quello sconcerto; questa teca armonia: ma lo sconcerto e armonia hanno opposto il destino: dunque misero il vizio, e lieta sarà la virtù. E qui mi corre il confronto d' un Parassito, e d' un Sobrio. Il Parassito gavazza, e mangia, e beve, es' insacca, cercando tutti li punti da stuzzicar la sua gola: il Sobrio tutto all' opposito digiuna, s' ange, s' astiene, guardandosi fin da minqueie, cui crede o alterate o alteranti; sin qui la sorte del primo sembra avanzare il secondo; ma a mano a man che procedesi, la cosa volge sembante. S' ammassa il ribo eccedente, e inglutina, e indura, e ristagna . . . I succhi impigriscono, e spuntansi, e perdono la loro energia: i vasi si sfiancano, gli umori s' ingrossano, le secrezioni si alterano, le forze digestive soccombono, tutta l' economia si turba . . . Ed ecco là quel ghiottone, ottuso, obeso, pesante, strascinar dietro a sé meschina e corta esistenza: laddove il Sobrio ride in mezzo al suo riserbo, e dalla sua astinenza vede a germogliar sanità, a mantenersi il vigore, a ravvivarsi la vita fino all' età più rimota . . .

Lo stesso egli è della sorte del virtuoso, e vizioso. Sembra ameno il solletico di straviziare a talento; sembra austero il riguardo di contener gli appetiti; ma, oh quanta è mai l' amarezza del furibondo stravizio! quanta è mai la dolcezza della guardinga virtù! Dirovvi qui per minuto, o le viltà del superbo, o le ansietà dell' avaro, o le infamie del lascivo, o le rovine, e i perigli tutti cui vanno incontro i malvagi? Che non costò a Catilina, a Mario, a Silla, a Cromwello, lo stolto e iniquo progetto di soggiogar la lor patria? Che non costò ad Eliogabalo, a Messalina, a Vitellio, il sozzo gusto ed infame di compiacer il lor senso? Che costò ad Amàno, ad Atalla, ed Acabbo l' ingiusta brama e feroce di soprafar gl' innocenti? Che finalmente non costa a quel mondano, a quel discolo l' inquieto smania e scorretta di soddisfar gli appetiti? E non tranguggiano fiele? E non

isvengon d'affanno? E non rovinan lo stato? E non arrischiav la vita? E non incontrano un' iliade d' interminate sventure?

Laddove l'uom giusto e labbene niente incontra d'avverso. Non soffre amari disastri; non urta eventi sinistri; non eccita gare funeste; non cova affetti omicidi; ma vive in pace con Dio, ma vive in pace cogli altri, ma vive in pace con sè . . . giocondo in mezzo alla calma, forte in mezzo ai travagli, sicuro in mezzo ai perigli . . . E Aristide nella sua giustizia, e Atilio nella sua schiettezza, e Tito nella sua clemenza . . . Diciam meglio, e i Martiri nella loro costanza, e i Vergini nella lor purità, e gli Anacoreti nelle loro austerità, e i Santi tutti nella lor santità ritrovau pace e conforto, e sicurezza, ed aumento; talchè fu detto dai Saggi, e consegnato in assioma verissimo, almeno sotto un aspetto: « Che di se stessa, anco al presente, premio addivien la virtù, siccome il vizio al vizioso si rende pena crudele: *Virtus sibi ipsi praeium, vitiumque supplicium.* »

O voi cui regna nel cuore sincero amor di riposo, e voi cui prende ribrezzo di traversie e disdette / vedetela l'unica via di conseguire l'intento. Non torte, inire e insidiose, non l'ingiustizia e il peccato; ma l'innocenza e bontà ponno solo reudervi paghi. Non è l'amor disonesto che guida a buon matrimonio; nè le bilancie ingannevoli, che avviano ben le botteghe; nè i tradimenti e le astuzie che dan sostegno alla casa; ma l'equità, l'onestà, il timor santo di Dio son que' che forman la base d'ogni felice intrapresa. Dunque apprendete una volta a umiliarvi sotto il braccio di Dio, a non fondar le speranze sulla nequizia, e nel gabbo; a tollerare con pazienza le avversità che vi accadono; a venerare i giudizj e la condotta di Dio; a coltivar la virtù per riportar del bene, bene non sol temporale, ma sempiterno e celeste; ciò che deve formare la somma de' nostri voti e pensieri. *Fiat fiat.*

P R E D I C A XVIII.

M I R A C O L I.

Miracolo! Lo annuncio all' ineredulo; e lo deride, e lo insulta, e l' chiama vano e chimerico, pasto solo da sciocchi, o da cervelli travolti: segno che nega il fello-ne, e Dio, e il suo potere. Miracolo! Lo annuncio al Settario; e lo commenda, e lo esalta, e l' prende in suo garante, meschiandolo a quante invenzioni casò dal suo capriccio: indizio che crede il traviato un Dio stupido e cieco. Miracolo! Lo annuncio al Fanatico, e lo ravvisa per tutto, per tutto l' crede presente ad agitar la natura, quasi natura non fosse che un labirinto di mostri: chiaro, che immagina il gonzo un Dio erratico e stolto. Miracolo! Le annuncio al Cattolico; e qui mutate le voci, veggo che in se si raccoglie; e lo contempla pensoso; e lo disamina attento; e lo scerue occultato; e lo rifiuta, se falso; e lo sospende, se dubbio; e lo confessa, se certo; e posto che l'abbia una volta tra suoi assenti fermissimi, si prostra in faccia a quel Num-me, che oprò magnificamente, e gli tributa gli ossequj, le adorazioni, ed il culto: prova, che ammette il praden-te un Dio santo e veridico, che mai non segoa sue voci senza un marchio infallibile, e sempre è il marchio infallibile, quando è segnato un miracolo.

O genti, o lingue, o tribù, quando saprete una volta! quando verrete a prestare all' Onnipossente i suoi dritti! Un Dio che parla alle genti con in mano i prodigj, v' imprime sopra il suggello di sua Divinità. È tanto quindi infallibile l' attestazione dei miracoli, quant'è infallibile e certa la veracità di un Dio. Chi nega a quella la fede, la nega a questa di pari. Se dunque una Religione vi fosse, che avesse dalla sua miracoli, ancorchè avessene un solo, purchè luminoso e accertato, questa

sarebbe la sola, che fora approvata da Dio, perchè portante l'impronta d'approvazione Divina. Ma questa Religion predistinta col taumaturgo segnale, si trova ella nel Mondo? dove? in qual gente? in qual lido? Nelle Sinagoghe Giudaiche, o nelle Moschite dell'Asia? Nelle Pagode de' Cinesi, o nelle Società di Ginevra? Giudei, Maomettani, Gentili, Scismatici, Eretici, Panteisti, Deisti, genj torbidi, e inquieti! fate largo oramai, ch'io vo cercando miracoli, e colà solo mi fermo, dove veggiali impressi. Ecco il cartello, che appendo di risoluta disfida. Dio solo può operare miracoli, e soltanto in confermazione del vero. Dio ha operato miracoli, ed in confermazione soltanto di nostra Religione Cattolica. Dunque la nostra Religione Cattolica soltanto è Divina. Tre proposizioni son queste, e tra di loro connesse, ed importanti per noi. Attenti per ben rilevarle.

PRIMO PUNTO.

Dio solo può oprare miracoli, e soltanto in confermazione del vero. Il miracolo è un'operazione superiore alle forze della creata natura: Dio solo può immutar la natura: Dunque solo può operare miracoli. Qui niente assumo di falso, di controverso, d'incerto. La definizione del miracolo da me poc'anzi allegata, è genuina, è legittima, è tratta dal comun sentimento. Nùn dirà mai un miracolo i prestigi, gl'incantamenti, gli spettacoli, i fenomeni d'usitata comparsa. Sanno anco i più corti che questi, o son tiri di scaltri, o effetti d'ignote cagioni. L'ascesa d'un globo nell'aria; l'apparizione d'un mostro; gli esperimenti di Chimica, di Statica, di Zoologia, di Diattrica, con quante mostrano arti i Giocolieri, ed i Fisici, ponno ben recar meraviglia presso il volgo ignorante, che non ne sa le cagioni; ma presso al ceto dei dotti non hanno punto di credito, perchè di niente oltrepassano le forze naturali e create. Quindi meraviglia e miracolo furon sempre due cose distinte: quella crea sorpresa, perchè ignoriam la cagione; questa dà ammirazione, perchè s'oppona a natura. Trarre una cosa dal niente, ridar la vita a un defunto; sanar un morbo in istante; questi effetti e consimili noi li

nominiamo miracoli, perchè li conosciamo contrari al corso natural delle cose. Se vi avesse in natura una causa produttrice di tanto, noi non li chiameressimo allora, che effetti sorprendenti, e magnifici; ma perchè noi conosciamo non avervi niente di ciò, anzi avervi contrasto, e opposizione a sue leggi; per questo li chiamiamo miracoli. Un miracolo, perchè tale si dica, deve importar ripugnanza colle naturali cagioni; o sia poi quanto al modo, o quanto alla sostanza d'agire, questo torna tutt'uno, purchè la ripugnanza vi sia: *Miraculum est effectus mirabilis, contra statutas naturae leges eventens*: Così il sentir de' Teologi, e de' Filosofi a un calcolo.

Ora, chi può immutar la natura, eccetto solo che Dio? Badate. Può solo imminutar la natura chi ha soggetta natura: ha solo soggetta natura, chi è superiore a natura: è solo superior a natura, chi è l'autor di natura: Sol Dio è l'autor di natura: Dunque solo può immutar la natura, ed arrestare il suo corso. E qui siamo giunti a quel bivio, dove un'Idra in due capi si parte. Spinoza, Obbes, Connorio negano all'Autòr di natura la podestà de' miracoli. Clarkio, Utwillio, Fletwodo attribuiscon miracoli alle create cagioni: lo mezzando tra loro, li tronco a un doppio fendente. A te fatal Panteista! Le leggi della creata natura son contingenti e mutabili; non altro essendo in sostanza che moti, e sviluppi di forze motrici. Qual dunque v'ha ripugnanza, che il sommo Autor di natura acceleri, o sospenda, o ritorca azioni, direzioni, e sviluppi di fisiche forze, e di naturali cagioni? Non può cangiare in ricurvo il moto rettilineo d'un corpo? Non lo può fermare all'istante, o dirigere ad angolo opposto, o in mille altre guise rivolgerlo? Non può spuntare nel fuoco l'acutezza delle sue punte? Non può assodare nell'acqua la fluidità de' suoi globi? Non può sottrarre l'effetto a qualsivoglia creata potenza, sìchè nol produca ella punto, o lo produca al contrario? Chi nega questo di Dio, lo nega Autor di natura, lo fa soggetto a natura, lo lega ad un barbaro fato. Se dunque ha potuto crearla, e la conserva, e la movè; può anco infrenare i suoi moti, e regolarli a talento: che ciò la virtù creativa suppone la

virtù direttiva; e niente ha in se la natura, che dal suo Autore non penda.

La qual potenza però non l'han le cause create, almeno in quanto efficienti e principali cagioni. Cioè scissachè, le cause tutte create, di quale sfera si sieno, son sempre cagioni naturali, e limitate, e finite: Ma egli è sempre il miracolo un'opera superiore a natura: dunque le cause seconde non ponno produrre per se. Sia pur egli anco un Angiolo, sia un uomo sublime, sia fra le creature possibili la più sollevata e più nobile; ma non potrà mai sollevarsi ad esser da più di stessa, a superâr la sua sfera, e a darsi quel che non ha. Dunque i tanti miracoli, che operarou gli Angioli, i Santi, e i Taumaturgi molteplici, non gli adoprarou già essi come cagioni principali, ma quai strumenti e ministri della potenza di Dio. Dunque Dio soltanto è operator de' miracoli, e le cagioni seconde non son che suoi istrumenti: *Deus quis similis tibi?* . . . *Tu es Deus qui facis mirabilia magna solus a saeculo.*

Faccia però Dio i miracoli, o per se stesso, o per altri, è certo che mai non li fa, fuorchè in conferma del vero. No. « Dio nè può ingannar, nè ingannarsi » Egli non è come un uomo, soggetto a inganni e menzogne. È tanto verace e infallibile, quant' Egli è santo, e perfetto. « Se ci potesse ingannare, sarebbe, o per difetto di scienza, o per mancante bontà: ma la sua bontà è infinita, la sua scienza è infallibile ». In Lui non può cadere sospetto d' imperfezione, o malizia. « Duoque chi nega a Lui la veracità, nega a Lui l' esistenza. Più facile è concepir che non siavi, che concepirlo mendace. Calvino, Beza, Lutero, che a Dio ascrivev menzogne! capite voi la condanna irrefragabile e orrenda? O Dio assolutamente non c' è, o Dio immutabilmente è veridico: *Caelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt.*

Or questo Dio veridico per immutabile essenza, quando mai parla più espresso, che quando adopra il miracolo? Questa è la voce più forte, ch' esca dall' eterno suo labbro: Con questa spiega gli arcani che allignano in seno di Lui: Di questa munisce i recapiti de' suoi inviati alla terra: Se questa voce tacesse, che più sa-

rebbe di noi? Come sapremmo più allora le volontà del Signore? A quai segnali o livree distingueressimo i suoi Nuocij? Con quai criteri e disamine conosceressimo il vero fra tante nebbie di errori che lo circondano e premono? E non potrebbe impostura insinuarsi per tutto, e frammischiare di caligine la luce più sfavillante? Ben con ragione pertanto previene Dio il periglio, vietando a quelli dar fede che vantano nuova missione, se non ispieghin con segni, e non dimostrino con prodigj l'ambasciaria Celeste: *Mittam eos, in signis, atque portentis.* Ma se d'altronde, o fedeli, Dio potesse mentire, e raffermar con miracoli l'operazione di errore, in qual funesto imbarazzo non sarei io ravvolto? Ah! Non tanto teme il viandante di spaventevole selva, avente i ladri alle spalle, e sopra il Ciel minaccioso, con tutto intorno il cammino sparso di rischi e incertezze, quanti sarebbon gli affanni, in che verrei a sommergermi. Mi fingerei sempre un Dio inteso a galbo di me. Lo guarderei qual nemico il più implacabile e fero. Rinegherei la sua legge, le sue testimonianze, i suoi detti. Commenderei Faraone, e il contumace Israello, che non si vollero arrendere, per quanti segni vedessero. . . . Ed a che credere a un Dio, che può ingannarmi a man salva? A che dar fede a que' segni, che ponno gittarmi in un baratro? . . . Lo faccia poi di per se, lo faccia per altrui ministero, io sarò sempre l'illuso, Egli il mio illusore. I . . . Son conseguenze codeste abhominevoli ed empie? Dunque quanto Dio è esistente, è altrettanto verace: Quindi, quanto Dio è verace, son veri altrettanto li segni con cui manifesta i suoi detti: I miracoli a Dio son segni, con cui manifesta i suoi detti: perciò può tanto ingannar coi miracoli, quanto può cessar d'esser Dio. Cessar d'esser Dio nol può: dunque nè può ingannar coi miracoli. L'attestazion dei miracoli è vera al pari di Dio? dunque quella religione che abbia l'attestazion dei miracoli, vera sarà quanto Dio solo può operare miracoli, e soltanto in confermazione del vero.

Che se così è; facciasi avanti quel popolo, quella Nazione fortunata, che ha portentosi in suo pro; ed io corro di volo ad abbracciar il culto, senza timor d'ingan-

nammi sotto un tale stendardo. Abitatori del suolo, che ai quattro venti giacete! recate in mezzo gli annali di vostra setta, e fazione; chi mi dimostra un miracolo, io son con lui. Tacete adesso o Cattolici, che si presenta altra gente. Ecco primo il Gentile, in mezzo a una turba di Dei, che vanta, e i Maghi Egiziani, e le Vestali di Roma, e i Sacerdoti di Iside, e le operazioni di Apollonio Tiano, di Vespasiano; di Navio, maravigliose e stupende. Segue a paro il Giudeo co' suoi Talmudisti, e Rabbini, e fatto lungo racconto de' suoi vetusti prodigj, dissimula a studio i presenti, fingendo non averne più d'uopo. Tien dietro a questi Maometto con uno stuolo d'armati, e narra anch'egli la luna rimarginata da lui; le piante che incurvan le cime in suo ossequio, e rispetto; quella colomba mirabile che gli dettò l'Alcorano . . . Chiudon la marchia i Settarij di mille nomi, e istituti, e schiamazzando a favore dei cari lor Patriarchi; chi narra i prosoliti energumenti; chi i resuscitati defunti; chi le sanità ridonate; chi le vicende predette . . . tutti gridan miracolo; tutti vogliono miracoli; niuno vuol esser privo di questo pegno celeste . . . Come dunque, e a chi credere in tal scompiglio, o varianza?

Io m'assido a disamina, e tutti a un colpo gl'interrogo. Dove? quando? da chi s'oprano i vostri miracoli? Chi è l'autor che li narra? Su quai documenti si fonda? quai circostanze ne allega? Fur visibili, o ascosti? fur favole, o storie? fur prodigj, o prestigj? . . . Lo credereste Uditori? Quasi molti clientoli, che ottano a un'eredità controversa, dove pria vantavano e titoli, e preminenze, e ragioni; se poi si chieggan dal Giudice a dar autentiche prove, non fan che allegar delle frottole, de' sutterfugi e chimere, tanto che in fine si partono col danno insieme, e lo scorno; Tai si rimangono costoro coi lor pretesi miracoli. E certo, i Maghi Egiziani emulatori di Mosè, non fecer che gittar dei serpenti che ritenean nascosti; costretti in fine a gridare che v'era il dito di Dio: *Digitus Dei est hic*. Nei Templi di Esculapio, e di Iside i Sacerdoti eran Medici; quindi le sanità adoperate con naturali rimedj. Quel furbo d'Apollonio Tiano non oprò mai che in

ascoso, ed ebbe per scrittore un Filostrato, uomo cieco e venduto. Di *Claudja vergine Vestale* fu scritto, che con tenue filo attrasse al lido una nave, in comproua di sua innocenza tradita: Supposto il fatto per vero, non v'ha ripugnanza che Dio operasse il miracolo per alti occulti suoi fini, ed a scorno de' calunniatori. Ciò che abbiain di *Maometto* non merita punto riflesso. Si crederà mai che la luna fosse caduta in suo grembo, e che gli animali, e le piante avesser seco commercio, senza un Autor che lo attesti, senza probabilità che 'l comprovì? Credano questo i lunatici, e i piantaniniali Turchi; per me non sento desio d'esaminar delle favole.

Quel che reca più peso sono i miracoli Ebraici, miracoli certi, e infallibili, cui non è dato disdire. Ma questi spettano forse a quella Nazione riprovata, e non piuttosto ad un popolo che sia ad essa succeduto? È chiaro che i miracoli Ebraici spettarono a quella Nazione che aveva Tempio, ed Altare, Sacrificj, e Ministri, e continuazion di Miracoli, di Profezie, di Culto: I nostri Ebrei d'oggi non han più Tempio, ed Altare, nè Sacrificj, e Ministri, nè continuazion di Miracoli, di Profezie, di Culto: Dunque più non spettano al popolo per cui s'oprarono i miracoli; nè ponno vantare di presente per sè, i miracoli oprati in allora. Dunque, o denno lasciare la pretension dei miracoli, o dimostrare miracoli da sedici secoli in qua: Ma dacché posero in Croce quel l'Uomo detto Gesù, non ponno, nè osan citare un sol prodigio in pro loro: dunque restanp esclusi dal pretendere ed allegare miracoli.

Meno poi ponno farlo i Novatori Settarij. Posero, è vero, ogni sforzo per arrogarsi il bel dono; ed ora inventarono favole, ora ordirono trame: Ma quando mai riuscì loro far credere costantemente un miracolo? *Calvino* messosi in capo di suscitare i defunti, prezzolò un cert'omicciato che si fingesse per morto; ma appena accintosi all'opra che 'l trovò morto davvero. *Lutero* volle provarsi a sconjurar un energumeno; ma poco mancò che il Demonio non lo sbranasse in istante. In somma fur sì aggraziati in lor virtù gli Eresiarchi, che al fin si addussero a dire non esser d'uopo i miracoli,

ma sul bastar la dottrina a comprovar la missione. Falso detto però, e opposto al rito di Dio. E quando mai spedi Egli un nuovo Apostolo, o Nunzio, che nel munisse del dono di adoperare miracoli? E come può l'uomo assentire a una novella dottrina, senza veder la patente di legazione celeste? Niuno ha diritto di togliermi a quella fede in cui sonò, se non mi mostra con prove, che Dio a me lo comanda: Dunque se vuol l'Erisiarca tradurmi a un' altra credenza, mi deve provar la missione, o straordinaria, o ordinaria: ma, l'ordinaria non già, perchè questa non fa innovamenti: dunque resta soltanto la straordinaria missione. Ma questa altronde non provasi se non oprando miracoli; perchè d'ogn' altro segnale si può abusar d' impostura: dunque, o i Novatori mi mostrino sottoscrizione di miracoli, o sono in diritto di crederli usurpatori e impostori. Sottoscrizione di miracoli non potran mai dimostrarmela: dunque sarò sempre in diritto di rifiutar le lor Sette. Ohimè! trovo radicata nel Mondo la persuasione dei miracoli. So che il comun sentimento non è ad errore soggetto. Li cerco in tutte le Sette senza punto trovarli. Che farò io per tanto nel pericoloso cimento?

SECONDO PUNTO.

Su Nazione redenta, popolo di santa conquista, preparati pur a vedere l'Onnipotenza Divina spiegata tutta per te. Per te spiegata nel Cielo; per te spiegata nell'aere; per te spiegata nella terra; per te spiegata nel mare; per te spiegata nel regno di tutta la creata natura . . . con segni sovrumani, e divini, con segni manifesti, e accertati, con segni comprovanti, ed energici, con segni caratteristici, e proprj, con segni permanenti e incescabili; e dal principio alla fine, e in ogni lido e contrada, e in ogni tempo ed età; sempre per te, sempre in tuo pro, sempre a conferma infallibile di tua origine Divina; nel nuovo Testamento, e nel vecchio, presso i Patriarchi, e gli Apostoli, presso i Profeti, e i Pontefici, e in ogni tuo stato e emergenza, Dio, sì, Dio ha operato miracoli, ed in confermazione soltanto

di nostra Religione Cattolica . . . Animo donna del mondo : *Pete tibi signum a Domino Deus tuus.*

Deh che grandioso spettacolo ! Non così emana dal Sole perenne raggio e incessante , che l' segue sempre , e diffondesi dovunque inoltra il suo corso a rabbellir le contrade cui egli de' riscaldare ; quale sgorga dal sen dell' Altissimo perecnnità di miracoli , a comprovar quella Chiesa cui ha traseelta in isposa. Passeggia fin da principio là nel giardino di Eden , e finmette sopore in Adamo , e gli rivela misterj. Guarda in progresso di tempo su della terra corrotta , e manda un ampio Diluvio a sterminar ogni carne. Scende sui campi di Sennaara que' fabbricatori orgogliosi , e ne confonde le lingue , e li disperde pel globo. Trova giunta all' eccesso l' infamità di Pentapoli , e fuoco e zolfo piovento , la rende uno stagno fetente. Passa poi nell' Egitto col servo suo Mosè : e qui qual non dona potere a questo invitto Ministro ? E cangia in serpi le verghe , e induce orrendi flagelli ; e assoda l' onda Eritrea ; e tragge acqua dal sasso , e dalle nugole Manna. Succede a lui Giosuè , che fende in mezzo il Giordano , e arresta il corso del Sole , e piove sassi dal Cielo. Seguonsi appresso l' un l' altro uomini insigni e ammirandi , che a dimostrar senpre aperta la protezione del Signore « e atterra Sansone con braccio le macchinose colonne ; e vince Davide con fionda gli smisurati giganti ; e torna Esaia col senno retrogrado il corso Solare ; e Elia fuoco dal Cielo ; e Eliseo vita agli estinti ; e Giuditta morte ai tiranni ; e Daniello miti i leoni ; e i tre fanciulli fresche le fiamme ; e gli Essenij , i Maccabei , i Profeti , tutti i primi Rettori del Testamento vetusto rendon la natura pieghevole al cenno di loro parole . . .

Ma qual novello splendore pei figliuoli di grazia ? Spunta il Sol di giustizia nella pienezza de' tempi a dileguare le ombre , ed avverar le figure ; e veggio sederli di fianco , e canti , e ministri celesti , e stelle insusitate , e splendenti , e Re , e Pastori adoranti ; e Scribi , e Dottori , e Colombe testanti la Divinità di persona . . . Deh quanti , e quali portentosi ! Là nelle Nozze di Cana trasforma in nettare l' acqua. Qua in solitario deserto sazia di cinque pani gran turba. Dove mosso dai

pregli suscita un quattriduoano defunto. Dove ammirando la fede torna a salute un moriente. Dove spaudendo virtù, reca a tutti conforto: ai traviati, e gli avvia; agl' idioti, e gli addestra; agl' inferni, e li sana; agli ossessi, e gli slega; ai ciechi, e gl' illumina; ai muti, e gli scioglie; ai zoppi, e gli addirizza; alla natura quant'è... e il Sole in sua morte s'oscura; e le montagne si spaccano; e i monumenti si aprono; e sorge dall'ombra di morte; e conversa quaranta giorni co' suoi; e tutti veggendo i Discipoli ascende al Cielo glorioso... Nè li rilascia già osanti. Manda lo Spirito Santo in foggia di lingue di fuoco a raffermar la virtù; e i Parti, i Medici, i Cretesi, gli Arabi, gli Elamiti, i Giudei gli odono ognuno a parlare nel suo proprio linguaggio. Pietro sana un attratto nel Nome di Gesù Nazareno. Paolo radizza una mano, sol comandando di stenderla. Gli Apostoli, e gli Evangelisti, i Leviti, tutti i primitivi Discipoli si spargono in mezzo alle genti ad operar meraviglie; ora di morbi sanati, ora di epidemie sloggiate, ora di delubri abbattuti, ora di oracoli spenti, sempre di tale portata che sbalordiscono il mondo, e fanno mille proseliti, eredi di loro virtù, che per continua serie rinnovano le meraviglie passate... Chi infrena la bocca alle fiere, qual già un Policarpo. Chi sbalza i monti dal loco, qual già un Clemente. Chi toglie l'ardor alle fiamme, qual già un Veuanzio. Chi rende ottuse le spade, qual già un Mamante. Chi arresta il corso de' fiumi; chi infrange la solidità delle pietre; chi estingue il bollor degl' incendj, qual già...

Ma, ed oso di trar tutte in luce le meraviglie dei Santi? Regni, Province, Città, narrate voi i portentosi, del vostro Saba, o Persiani; del vostro Biagio, o Armeni; del vostro Giovanni, o Egizj; del vostro Vincenzo, o Ispani; del vostro Agostino, o Angli; del vostro Patrizio, o Ibernese; del vostro Stanislao, o Poloni; del vostro Nepomuceno, o Boemi; del vostro Bonifazio, o Teutoni; del vostro Remigi, o Galli; de' vostri Eroi, o Italiani: tu d'Antonio, o Padova; tu di Bernardino, o Siena; tu di Francesco, o Assisi; tu di Petronio, o Bologna; voi de' vostri o Città, o Terre, o Castella, o Villaggi di tutto l'Orbe Cattolico, Dite le mia-

raviglie, i portentosi che v'adoprar d'ogni genere: quanti infermi sanarono, quanti incendij sopirono, quanti danni distolsero, quanti beni condussero . . . Ah! veggo per tutto Basiliche, per tutto Voti pendenti, per tutto Solennità preparate, per tutto cantici, suoni, inni, ringraziamenti, concorso per celebrar la memoria de' riportati favori, . . . Si narrano ancora le gesta: si mostrano ancora i vestigi: si veggono ancora i miracoli e permanenti, e durevoli. Si. Vede Napoli il Sangue di S. Gennaro a bollire al presentar di sua testa; locchè non si spiegherà mai, senza accordare un miracolo. Vede Bari l'ossa del suo S. Nicolò nuotar in mezzo a una linfa perennemetite manante; le quali senza un miracolo dovebbon certo marcire. Vede tutta la Chiesa, con serie non interrotta, vede e fugar i Demoni al semplice segno di croce; e liberare gli ossessi al Sacerdotal Esorcismo; e conservarsi odorose le Spoglie di più suoi Campioni; e star intatta la fede a fronte di tanti Eresiarchi; vede in somma ogni segno, ogni prodigio più eccelso: *Qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet* . . .

Nè m'interrompano qui gli Eterodossi nemici, che già m'avanzo, e sostegno degli accennati miracoli; che, e sono veri miracoli, e sono miracoli accertiati, e sono in fin comprovanti la sola religione cattolica. Son, prima, veri miracoli. Essi, infatti sorpassano le forze della creata natura. Poichè qual'è mai in natura quella mirabile forza, che possa d'un semplice cenno, e render solida l'onda, e immobile il corso degli Astri, e senza vigor gli Elementi, i loro effetti, i lor moti, qual già leggiamo accaduto? Fingansi pur Cacodemoni, e Genj, e ignote cagioni, figlie di fantasia stravolta; ma noi sappiamo che natura si move con istabile corso, si move con leggi necessarie, si move con tutta se stessa, si move con tutte le forze. Sappiam che i corpi son solidi, e impenetrabili, e inerti; e circoscritti di luogo, e gravitanti di peso, e conseguenti le leggi d'un meccanismo invariato. Sappiam che natura non pugna co' suoi necessarij principj, nè vi può aver un altr'ordine distruggitore del primo. Che perciò un Demone, un Angelo, od altra ignota cagione, potran ben oprar più d'un uomò;

ma non giammai immutare il corso natural delle cose. Se dunque leggiamo accaduti effetti sopra natura, o fa mestieri negare la verità della Storia; o è necessario d'ammettere la verità dei miracoli: la verità della Storia non si può volgere in dubbio . . .

E qui seguitemi attenti, che passo a mostrar la certezza. Chi sono quelli che narrano la verità de' miracoli? Sono i Profeti, gli Apostoli, i Santi Padri, gl'istorici, e più di tutti gli Oracoli infallibili di Chiesa Santa. Chi sono quelli, che credono la narrazione dei miracoli? Sono i Giudei, i Cattolici; molti Gentili, e Settarij. Ora nè gli uni, nè gli altri ponno o ingannar, o ingannarsi. Non ponno ingannare gli Autori, perchè narran cose di fatto, sotto i lor occhi accadute, distinte colle circostanze più menome, facili ad asser comprese. Le narran con stile modesto, senza gonfiezza di termini, senza ostentar meraviglie, senza cercar sutterfugi. Le narran stessamente più Autori, diversi tra loro di patria, di tempo, di profession, d'interessi, eppur concordi nel modo, e nella sostanza de' fatti. Le narran uomini gravi, e accreditati, e avveduti, in cui non può cadere sospetto di fraudolenza, o ignoranza. . . un Mosè, un Samuele, un Davide, un Esaia, un Daniele, un Esdra, un Pietro, un Paolo, un Giovanni, un Matteo, un Marco un Luca, un Clemente, un Ireneo, un Giustino, un Gregorio, un Agostino, un Anselmo; gente la più riputata, e per costume, e per senno. Le narrano i Sommi Pontefici con decisione infallibile, e le propongono a credere a tutta quanta la Chiesa, massime nell'ascrivere ai sacri fasti que' segnalati Campioni, che vengono esposti agli Altari al pubblico Culto de' Fedeli. Ed oh con quale autenticità di documenti e di prove! Il Tribunale è infallibile; le disamine sono le più oculte, e severe; i testimonj i più irrefragabili, e maggiori d'ogni eccezione; le sentenze le più maturate, e discusse al lume della più chiara evidenza, e contornate di un treno sì inconcusso di prove, che molti Eterodossi vi furono, i quali in vista delle discussioni ad l'asseverazion dei miracoli per la canonizzazione dei Santi, deposero l'odio invecchiato contro la Comunione Romana, e divennero i più docili

figli , e i più servidi difensori della Cattolica unità , e ciò tutto in vista degli incontrastabili atti concernenti i miracoli oprati dai Santi. Ma ritorniamo sul filo.

Le meraviglie stupende esposte ne' sacri fasti , son poste in faccia di gente che non si lasciano imporre : in faccia al Giudeo , al Gentile , allo Scismatico , all' Eretico , al Deista , a quanti v' han sotto il Cielo , senza che temano punto di venire smentite dalla critica più cavillosa. Fingete un po' che Mosè , gli Evangelisti , i Pontefici avesser voluto supporre i lor narrati miracoli ; come darla ad intendere a chi vivea con loro ? Come guadagnarsi l'assenso di chi vedea il contrario ? Come non susci tar le querele di reclamatori infiniti ? Come portar tanto a lungo la sfacciatezza e impostura , che la credessero e credano tante e sì svariate persone , in tanti secoli e Sette , fra tanti lumi e scoperte ? Eppur la narrazione dei miracoli , e fu creduta , e si crede ; si crede , e dura coi secoli la tradizione vetusta ; dura , e si cole con feste , con monumenti , con inni : si cole e il Gentile la celebra , il Giudeo , il Cattolico , il Settario , e l' incredulo stesso è astretto a confessarla , o a darsi convinto di contraddizione più assurda. Or , come fia possibile , che tante e sì varie fazioni , in tanta serie di tempi , convengano di tal verità , qualor non sia inconcussa , irrafragabile , certa ? Niuno a giuoco mentisce , e molto meno a suo danno. L' inhanno , ha corti li piedi , nè mai ha stabil possesso. Il modò non suol convenire , se non di ciò ch' è innegabile. Se dunque , e Giudei , e Cattolici , e Settarij , e ogni gente ammettono esister miracoli ; eccoci al fine ridotti , o a confessarli estinti , o a denegare l'assenso ad ogni umana credenza : negar ogni umana credenza , è un rinunciar al buon senso : dunque creder veri i miracoli è debito d' uom ragionevole. Se v' han de' falsi miracoli ; dunque ve n' hanno dei veri ; che già non si falsan monete , dove non corron monete. L' uomo prudente s' appaga d' un evidenza adattata , nè cerca il certo nel dubbio , nè teme il dubbio nel certo. Il negar tutti i miracoli è un Scettismo furente , l' ammetter tutti i miracoli è un fanatismo stordito.

Quello , che in fin de' miracoli nè s' ha a negar , nè ignorare , è , che tutti comprovano la sola Religione Cat-

tolica. Non già che Dio talvolta non possa operare miracoli, o a dichiarar l'innocenza, o ad esaltare qualche morale virtù: ma perchè queste appartengono alla verace credenza; quindi i prodigi in lor prova tornano al ceto Cattolico. Nè già che ancor per gli Ebrei non s'adoprasse miracoli; ma questi spettano a noi, non appartengono ad essi. Sì. La nostra Religione Cattolica, non è che la consumazione e pienezza della Religione Giudaica: quelli erano forieri, noi siam seguaci di Cristo: quelli l'adoravan venturo, noi l'adoriamo venuto: l'essenza in ambi è la stessa, il modo solo è diverso. Dunque i miracoli Ebraici spettano tutti a quel popolo che riconosce, e adora il già venuto Messia, centro solo ed obbietto d'ogni credenza, e miracolo: Noi soli conosciamo e adoriamo il già venuto Messia: Dunque i miracoli Ebraici, tutti spettano a noi; perchè noi soli adoriamo l'obbietto d'ogni miracolo. Dunque quanti miracoli, o sono stati, o saranno, tutti dall'ultimo al primo han relazione con noi; perchè l'obbietto di essi è solo a noi relativo. Quindi niun dei miracoli può essere in pro d'altra Setta; perchè l'imparzial verità non può spartirsi in più bande. Laonde chi ha un sol miracolo, li può vantare tutti quanti; perchè la verità indivisibile è sempre seco connessa. Perciò noi che vantiamo più dimostrati miracoli, abbiamo stretto diritto di denegarli a ogni Setta, e tutti applicarli a conferma di nostra sola credenza; perchè un Dio veridico non contraddice a se stesso.

E qui chiamando a disfida quanti mai v' hanno bei spiriti, stringo così l'argomento, e attendo poi la risposta. La Religione Cattolica, e vanta veri miracoli, e vanta miracoli certi, e vanta miracoli operati a sola conferma di Lei. Dunque, o negar esistenti i miracoli, o negarli alla Religione Cattolica, o negarli dimostrativi del vero. Negar esistenti i miracoli è un rinunciare al buon senso; negarli alla Religione Cattolica è un toglier le prove di fatto; negarli dimostrativi del vero, è un render Dio mendace, come abbiain già dimostrato: dunque quanto è vero il buon senso, e vere le prove di fatto, e vero il testimonio di Dio, son veri altrettanto i miracoli, e son dimostrativi del vero, e vanno a dimostrare soltanto la Religion Cattolica: Ma i monumenti

antidetti formano il valor d'ogni evidenza, e metafisica, e fisica, e insieme morale: dunque la religion dei miracoli gode d'ogni evidenza. Ma la religion dei miracoli, è la sola religion dei Cattolici: dunque il negarla per vera, è un togliere ogni evidenza: questo non è che l'effetto d'un Scettismo furente; dunque quant'è vero Iddio, ed ogni prova più certa, è vera altrettanto e Divina la sola Religione Cattolica.

Ah! sì dunque, o mio Dio, Voi mi legate a Voi stesso con forza quasi invicibile. Voi mi spargete d'un lume a cui non posso travolgermi. « Le vostre testimonianze son tante, e sì visibili e chiare, che s'io errassi in credendole vorrei rivolgermi a Voi, e rimproverarvi cagione del mio abbaglio, ed errore: *Domine sit error est quod credimus, a te decepti sumus*. Non fia questo, però, ma fia laude e sequela: dacchè, Dio solo può oprare miracoli, e soltanto in confermazione del vero; Dio ha oprato miracoli, ed in confermazione soltanto di nostra Religione Cattolica: dunque la nostra Religione Cattolica soltanto è vera e Divina.

SECONDA PARTE.

Rimane un altro miracolo da esaminare in adesso, miracolo d'insigne empietà nell'adulanza Cattolica. « Uditelo, dirò con Gioele, e lo narrate ai nipoti, e questi poi ai lor figli fino all'età più lontane, e investigate se mai cadesse un simil portento. Quanto avanzò dalla rugga, sel divorò la locusta; quel che lasciò la locusta, venne mangiandolo il bruco; l'ultimo avanzo del bruco, lo fece in niente la ruggine. » Tu contumace Israele nudrito fosti a prodigj, e mele, e manna celeste furono i tuoi primi alimenti, e tu lasciasti seccare la bella vena di vita, e rendi in cambio al tuo Dio portenti d'empio dispetto? *Siccine reddis Deo Popule Stulte?*

Ma meglio a voi, o Cattolici. « Voi dunque Nazione redenta, figli delle maraviglie Divine, voi contumeliosi, e caparbi, voi molli ed adulteri, voi violenti e rapaci, come si è fra le genti? Ah! se gli stessi infedeli avesser quelle grazie e que' lumi che risplendon per voi, quanti insigni campioni non fiorirebbon tra loro! Essi fanno limosine, digiuni, preghiere e astinenze, e tutto

le loro fatiche non fruttano punto per essi al guiderdon sempiterno. Ma voi che operate in un fondo su cui difondesi il Cielo; voi che camminate in sicuro, e in piena luce del giorno; voi . . . chi lo sentirà senza fremer? voi seguaci di una religione di luce, vi mostrate coll'opere figliuoli di tenebre? E quale scusa vi avrete al Tribunale di un Dio? Egli vi guida con mano: segna ogni vostro passo coll'operazione di un miracolo; vi regge e sostiene amoroso verso le vie del Cielo, ben più che il pellegrino Israello verso la terra di Canaan. « Eppure voi contraddicenti e resti; con dura cervice, e cuore incirconciso resistete allo Spirito Santo, deridete e acherbite le meraviglie Divine, calpestate i più bei doni di Dio, e volgete in esca di morte il più salutare alimento di vita! »

Ma che ne avverrà alla perfine? Parmi dall'alto del Cielo udire il provocato Signore, che vada rintronando così. « Che potea fare di più alla mia vigna diletta, che non abbia io fatto? La circondai di uno spineto, a ritrarne le belve. Un'alta diga le opposi del passeggiere a ritengo. In mezzo vi era una fonte di saltevoli acque, largamente perenne. Sudai, veenni curvo e calloso, in ammansarne le zolle, in ripulirne il terrepo, in disterparne il selvatico . . . Ma oh sparse al vento fatiche! Mentre aspettavo che i bei grappoli pendessero dai rami fecondi, mi vidi in cambio di uva, spuntare amara lambrusca. Non più dunque farò scorrere su questo ingrato terreno l'irriguo umore a nudrirlo; ma ozioso spettat'ore in disparte, guarderò ad occhio immobile e le belve del paese adiacente, che vi faranno dimora, e gli augelli rapaci dell'aria, che manderan rauche grida, e le genti di straniera contrade, che danza vi meneranno, ed insultante tripudio . . . Così chi abusò de' miei favori, e sprezzò le meraviglie da me operate in lui pro, volgerolle in suo estermínio ed eccidio. . . che tale compenso ben merita la gente tracotante e restia alle meraviglie Divine . . . *Ecce Gens quae oblita est Domini Dei sui, facta est in desertum cubile bestiarum.* Perciò un saltare timore vi scuota, e alla credenza sincera, e all'operazione indefessa; ond'essere degui seguaci della Religion dei Miracoli.

P R E D I C A X I X .

PENSIER DELLE CENERI.

Non più , mondani , non più , che troppo ancora cedeste. Si vide il carro a discorrere delle baccanti folle , e , oh , lo strascico indegno , che si menava dappresso ! Lascivia , gola , impudenza sedean duci al timone. Orrore , strépito , insania , vi gavazzavan per sopra. Intorno intorno cingeanto in disonestà maniera , e imperversanti Bassaridi ad agitar empie faci ; e impudentissimi Satiri a maneggiar duri tirsi ; e insolentissimi Mimi ad atteggiar brutte foggie ; e svergognate fanciulle , e sollazzose matrone , e dissipati vecchiardi , e giovinastri sventati . . . Chi sfoggiava alla danza ; chi mentiva il suo sesso ; chi vagava lascivo ; chi trespava sfacciatto . . . Spiravan tutti il furore di que' dannati misteri , cui consegnò il Gentilesimo , a Bacco , a Cerere , a Saturno. Là nelle piazze tumulto , lungo le strade il disordine , dentro le case il garrito , ergean fronte imperterrita . . . E strepitava il teatro ; e crapolava la bisca ; e straviziava il postribolo ; e insolentiva il ridotto ; e drudi , e lupi , e istrioni tenean scettro , ed impero . . . Tacea il tempio solingo ; vestia a bruno l'altare ; il Sacerdote , e il Levita non si mostravan che mesti . . . E tu , dov' eri tu , allora , o Religione adorabile ? . . . Erava incerta pegli antri , e pei romiti abituri , avente seco a compagne le sconolate virtù , che tutte a gara piagnéano sul loro acerbo destino ; mentre il vizio spaziava , quasi gonfio torrente , che già rompendo dal monte , svelle gli alberi , e i sassi ; trasporta seco gli armenti e le capanne , e i pastori ; ed impaluda , e spumeggia , e cresce , e ferve , e travalica , e lascia un orrido stagno le sì piacenti contrade . . . Ma copra un denso velo sì brutta scena di mostri ,

Ed ecco in tal traviamiento, si fa a voce di Dio, e, « Va, mi dice, ed intima resipiscenza a costoro: *Vade in Civitatem grandem, et praedica in ea.* » Oh scrutatore inscrutabile, che moderate se' sorti, e ve lo sapete pur voi, quant' io son meschinello / e cosa mai posso dire in faccia al grande congresso? *A, a, a, Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum . . .* » Non mi parlare così, che io son, che ti mando. Andrai dov' io ti dico ad eseguir quanto voglio: ti darò io parole d'ambasciatore celeste: non ti stancare già tu, che io veglio teo. . . . » E qui mi prendo l'augurio, e innalzo voce così: « Popoli, lingue, tribù, che sì quattro venti giacete, cessate omai di far male, ed imparate a far bene, e convertitevi a Dio, in lutto, in pianto, in digiuno. » Egli è prestante d' assai su dell'umana malizia: chi sa che pur non si pieghi, e si converta, e ci salvi? » Cadete in faccia di Lui: spandete l'anime vostre: plorate, urlate, struggetevi di compunzione penitente, e il vostro cenere abbietto vi fia guida al disegno.

Se infatti, il vostro fallire è cupidigia, e superbia: il ripensar quel che siete, e quel che un dì dovret' essere; qual mai riserbo, e umiltà non dè causer entro voi? Ascolta, o uomo, ed imprimi il gran pensier, che ti salva. Tu sei polve; dunque sii umile: *Pulvis es. Primo Punto.* Tu sarai polve; dunque sii sobrio: *In pulverem reverteris.* Secondo Punto. Se tu sii umile, e sobrio, non peccherai in eterno; dunque pensa al tuo cenere, e avrai eterna salvezza: *Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.* Terzo Punto. Tal' è il pensier della Chiesa in queste ceneri odierne, cui vengo a mano svolgendo per prima mia imbaseciata.

Ma Voi, Paraclete Signore Eterno Padre de' lumi: che un dì fergeste le labbia del gran Profeta Esaia; vi compiaccete d'astergere le labbia mie così, che vaglia a espor deguamente il vostro santo Vangelo. Ven prego umile, e ansioso per l'umanato Uaginito: per quell' augusta Eroina, che fu conceita illibata: per quelle Schiere immortali, che vi circondano in Cielo. . . donate a me robustezza di convincente sermone; donate a questi un cuor docile per assaggiar la parola: ond' io,

ed essi, d'accordo, seguendo retto dettame, riesca a gloria di Voi, e comun nostro vantaggio: *Fiat, fiat.* Attenti, e incomincio.

PRIMO PUNTO.

Tu sei polve; *Pulvis es.* Nè ci vuol molto a provare una total verità. Non sei tu derivato, o dal chiarore degli astri, o dal più puro dell'etere, o da divina effusione, come soguarono Platone, Anassimandro, Pitagora; ma poco sol che ci badi, ti scorgi un pugno di fango. Fango vile ed abbietto, qual quello delle piazze, e de' campi. Fango avvolto, ed impastato, qual ogni corpo comunio. Fango labile, e frale, quasi aura fuggevole. Fango esiguo, e menomo, non più d'un punto insensibile. Quest'è quel tuo composto, che ti rileva, e ti forma.

Lo vedi tu quell'impasto giacente là su quel campo? È il primo nostro parente, che giust' adesso si fabbrica. Non ha il Divin Faccitore alcun superno apparecchio; ecetto solo, che aduna, e accoglie in giro la terra; indi la preme, la volge, e la rimena, e l'allunga; la ripartisce alla fine a varia foggia, e contorno ... Spianata al torace, tumidetta all'abdome, bipartita alle anche, sferoidale alla testa . . . il tronco, gli arti, le membra a simetria disposte; ma tutto fatto, e disposto di solo fango, e di polve. Di polve sono le ossa, che questa mole sostentano. Di polve sono li nervi, che le compartono il senso. Di polve sono li muscoli, che le risvegliano il moto. Di polve sono li tendini, che la collegano insieme. Di polve il cuore, ch'è ricetta del sangue. Di polve le arterie, che lo portano in giro. Di polve le vene, che lo riportano al cuore. Di polve le glandole, che ne separan gli umori. . . E il cervello di polve; e il ventricol di polve; e il polmone di polve; e il sangue di polve; e il chilo di polve; e gli occhi, gli orecchi, le nari, la lingua, il tatto, ogni senso, il corpo tutto di polve. Polve, per cui si sente; per cui si vede; per cui si ode; per cui s'odora; per cui si gusta; per cui si tocca: polve composta, polve organica, polve irritabile, polve mobile, polve umana . . . Non già, che il

senso dell' anima non faccia qui tutte le sue parti ; ma perchè queste funzioni non passan che per la polve : *Formavit igitur Deus hominem de limo terrae.*

E qual è poi la natura di questa plastica polve ? Ah , quanto v' ha di più vile , è il suo simbolo espresso ! » Un' esile tela di ragno : un foglio spinto dal vento : un fiore arso dal sole , la chiaman gli Oracoli santi . » Ora pigra , ed iocerte ; ora mossa , e agitata ; ora urtata , e sconvolta ; ora infranta , e distrutta : sempre unita nell' uomo a farlo esoso , e schifevole . Bitume agli occhi , cerume agli orecchi , muco alle nari , bava alla bocca , sudore alla cute , scrementi per tutto ; per tutto sempre scatenti : scatenti sempre , e fecciosi : fecciosi sempre , e fetenti : fetenti sempre , e intornianti . Intornianti in principio , e siamo nati di feccia ; intornianti nel mezzo , e siamo cresciuti di feccia ; intornianti nel fine , e torneremo di feccia ; intornianti al didentro , e siamo composti di feccia ; intornianti al di fuori , e siamo immersi di feccia . Feccioso il cibo , feccioso il chilo , feccioso il sangue , feccioso l' uom tutto . . . Sentina d' ogni schifezza : così chiamollo Agostino . Verme il più miserabile : così chiamollo Basilio . Sepolcro aperto , e ambulante : così chiamollo Bernardo . Morbo vivo , ed epidemico : così chiamollo Cirillo . Cumulo d' ogni miseria : così chiamollo Damiani . Oh uomo , oh uomo meschino , quanto vile tu sei , che mancan pure i concetti , a dir la tua viltà !

E forse che questa polve ell' è in alcuni ineguale ? Non v' ingannaste giammai , ch' ell' è per tutti la stessa . La stessa nel fiero regnante , e nel vassallo dimesso . La stessa nel tronfo sapiente , e nell' idiota avvilito . La stessa nel nobile ricco , e nel plebeo mendico . Cresco , e Crate ; Alcibiade , ed Esopo ; Taide , e Lucrezia : Aspasia , e Agrippina son d' un medesimo impasto : tutti nasciam dalla terra , e in quella torniamo : Sia più colorata , sia meno vivace ; si trovi in posto più ecoelso , si segga in loco più umile , è sempre terra , e poi terra : e col' aggiunta anzi più , che terra eguale alla nostra si sono i bruti , e le piante . Del limo stesso son io , di quel che sia un cavallo . Ho io la stessa struttura di quel che l' abbia una pecora : gli stessi organi esterni , la stessa eco-

nomia animale, gli stessi sensi e funzioni Eccetto solo il divario dell'animatore principio, del resto un fango medesimo forma il corpo d'entranbi; anzi non che degli animali, ma delle piante, e dei sassi. L'alto pino, il verde alloro, la dura quercia, la molle erbetta; l'oro splendido, il diaspro solido, il ferro duttile, il tufo labile son d'una stessa materia di quel che io mi sia, e forse più raffinati di quel che questo mio frale. Oh desolante mistero di nostra polve caduca, che non frapponi divario ne' tuoi prodotti meccanici, ma agguagli tutti ad un piano, l'uomo, il bruto, la pianta!

E qual è poi l'estensione di questa polve di noi? V'affissa solo un pensiero, e se potrai non ti raccapriccia! Io mi sono una parte di questo globo terraqueo; or questo globo terraqueo egli ha trecento milioni di nostre cubiche miglia: ma io d'un cubico miglio non son che la billionesima parte: quindi son men della terra trecento miliardi di stadj. La terra, a riguardo del sole, è pur millionesima parte; quindi a riguardo del sole, io non son che un punto invisibile. Il sole a riguardo del mondo è un punto pur invisibile: dunque a riguardo del mondo, son, quasi direi, meno d'un zero. Oh picciolezza infinita, in cui mi sento sommerso! Non trovo più me medesimo! Svanisco in mezzo allo spazio! La vastità d'universo mi copre in seno all'oblio! Sfuggo quasi a miei sguardi, siccome a quelli del mondo! Non disto altro dal nulla, che una frazion geometrica! Il calcolo infinitesimale, o sia degl'infinitamente piccioli, può solo ritrar la mia polve, ed abbozzar quell'uomo, che tanto gonfia, e s'estolle!

È vero, eh'egli ha uno spirito ragionatore, e immortale, per la di cui energia abbraccia l'ampio universo: ma questo spirito istesso, che tanto l'uomo nobilita, quanto non è poi depressò da quella polve che l'cinge! L'anima, nello stato presente, segue in certa guisa i sintomi del corpo a cui è legata . . . E bamboleggia nei bambini, e invigorisce nei giovani, e intiepidisce ne' vecchi, e varia ai casi varianti. . . Ad un collerico ardente, ad un flemmatico tarda, ad un sanguigno impruvvisa, ad un ipocondriaco mesta . . . La varia tempera del corpo mi rende vario d'effetti. Digiuno son d'un

pensiero, satollo sono d'un altro: in questo clima mi piace ciocchè in quell'altro mi spiace; e approverò nella calma, ciò che riprovo in furor. L'oscillamento de' solidi, la discorsione de' fluidi, le mille cause eccitanti, che mi combattono e premiono, fan sì, che questa mia polve, ora mi stimoli all'ira, ora m'accenda all'amore, ora m'aggeli di tema, ora m'alletti di speme, ora risolva sicuro, ora ondeggi dubbioso, e sempre inclini a seconda de' varj suoi movimenti. Non già, che l'anima in sè riceva queste impressioni, quasi vil schiava de' sensi; ma perchè questa è la legge di stabilito commercio, ch'ella, nelle facoltà di sentire, sia dipendente dal corpo, sebben sia libera e sciolta nelle facoltà di ragionare, e d'eleggere.

Vanne adesso, o mortale, e insuperbisci, e ti gonfia l'ormato tutto di polve, di polve vile ed abbiatta, di polve eguale e comune, di polve esigua e menoma, di polve urtante e avvolgente le facoltà dello spirito; di che ti puoi tu gloriare, di che non devi avviliti? *Quid, quid superbis terra et cinis?* Sa tu sei esile polve: dunque tu sei un niente: a un niente, niente compete: di che ti glori tu dunque! Del tuo egregio composto? ma questo è fatto di fango, eguale al bruto, e alla pianta. Di tua insigne bellezza? ma questa è un fatuo fiore, che suda tutto di marcia. Di tua nobile schiatta? ma in fondo tu non divarj dal più meschino de' schiavi. Di tua mole grandiosa? ma un Elefante, un Cammello si son più grandi, e più forti. Del tuo spirito animatore, e sue grandi qualifiche? ma questo forma tua gloria, ma gloria avvolta tra ceppi, ma gloria oppressa e avvilita, ma gloria infausta ed amara, che non ricorda di te, che un prigioniero famoso, e un degradato Monarca, che si trasforma in un buo.

Quando si vide Nabucco al fiero stato ridotto, che quasi più non serbava veruna umana sembianza, traendo un alto mugito dal più profondo del cuore « E che mi vale, avrà detto, la mia pompa regale? Monarca altero, e temuto dall'Indo, al Tanai, al Nilo, che numeravo i miei giorni colle portate vittorie; il di cui Trono adeguava la sommità delle nubi; Eccomi in terra carpone qual il più rozzo de' bruti. Niuno adesso mi

cura ! son fatto a tutti schifoso ! la Reggia , il Trono , lo Scltiro si son fuggiti da mèl. Oh Reggia ! oh Trono ! oh Scltiro ! oh nòe infausto ai superbi ! ... Selve , selve , aspettatemì , vengo a stare con voi ! non sono più degli uomini !... E calpestando la Clamide , e mugolandò , e ululando si carcia dentro d'un bosco a ravvisare il suo niente , ed umiliarsi a quel Dio , che come è pietoso cogli umili , così resiste ai superbi , e li trabocca dal Trono.

T'affaccia , o uomo , a te stesso , e pensa bene chi sei , e ti vedrai poco meno dell' abbattuto Monarca. Un verme sei , un insetto , un punto flusso , e volubile ! La tua esistenza sparisce in mezzo al regno degli esseri : La tua scienza è j'avvolta d'un' infinita ignoranza : La tua ricchezza fa prova di quanto sei bisognoso ; per fin la tua virtù ti mostra un ente vilissimo. Eppur sfavilli negli occhi ? Eppur ten vai pettoruto ? Eppur disegni i tuoi sinili , e t' ingalluzzi , e t' innalberi ? Oh deplorabil mania ! Un muscellino che ottasse a suparat un liono : un granellino d' arena che garegiasse col Caucaso ; non fora questo uno spettacolo più ributtante e ridevole ? Or tu locato nel mezzo di tanti obbietti umilanti , pretendrai galleggiare sull' ampia sfera di essi ? Torna tosto a buon senno , pensauo meglio a te stesso. Non hai di che insuperbirti ; non sei dappiù degli altri uomini : non puoi trovare in te cosa , che ti sopralzi al comune. Cedi dunque al tuo impeto ; deponi il turgido orgoglio ; e nè avvilito , nè altero , ti sta nel tuo livello. Tu sei polve , Sii dunque umile : *pulvis es.*

SECONDO PUNTO.

Ma se tu o uomo sei polve ; ne vien per chiara illazione , che tu ancor sarai polve : *in pulverem revertetur.* Così è. Ogni composto risolvesi ne componenti principj : tu sei composto di polve ; dunque risolverai in polve. La polve tua è frale ; quindi hai dentro di te il distruttore principio. La polve tua è vile ; perciò il distruttore principio fa immenso scempio di te. La polve tua è esigua ; perciò le cause più piccòle pònn' essere di te distruttive. La polve tua è comune ; per questo

L'intero universo cospira sempre a distruggerti. Va adesso, e credi di esserti d'un' inlanguibile tempra! ti riprometti per giunta dioturna vita e sicura! disputa su della morte, come d'incerto problema! Oh cavillosi cervelli! Venga pur l'Accademico, venga lo Spargirico, e il Chimico, e mettano in mostra Elisiri, Semplici, Estratti, Augusture; mi troveranno un rimedio ad eternare la vita; o mi daranno una prova per denegare la morte? Turba vil d'impostori! e che rimedj, che prove, quando la nostra natura è per essenza mortale! Ell'era ben immortale ne' lieti dì d'innocenza, ma per favore di grazia, non per proprietà di natura: Lasciata al suo destino è tanto in se corruttibile, quanto è composta di parti eterogenee e varie.

E qui m'avvolgo di nuovo in questo pugno di polve, e invito meco voi tutti a investigarne il sistema. Noi, al dire di Seneca, moriam continuamente; perchè perdiam di continuo una qualche parte di vita: *Quotidie morimur, quotidie enim demitur aliqua pars vitae*. E quanto fia sensata la riflessione di costui, lo rilevate alla prova che qui n'espongo in prospetto. La vita nostra animale, a ben ponderarla, consiste nell'eccitamento inferiore del nostro organismo, prodotto dalle potenze esteriori, applicate al medesimo: ma tale eccitamento suppone un'azione e reazione continua tra la fibra eccitabile, e le potenze eccitanti; dunque la vita di noi ell'è un contrasto continuo. Ma nel contrasto continuo illanguidiscon le forze: quindi a norma del vivere la vita manca, e languisce. Perciò quanto viviamo continuiamo a morire, e il primo moto di vita è il primo assalto di morte. Dunque a norma che il vivere è più robusto ed intenso, a quella norma medesima la morte più fa sfracello. Laonde maggior sanità, ell'è maggior malattia, e invigorire la vita, è un' affrettare la morte. Pertanto, o tolgasi l'eccitamento, e allor è tolta la vita; o questo eccitamento sussista, e allor la vita consumasi. Le ruote a lungo aggirarsi si discommettono e frangonsi: e l'eccitabilità si esaurisce a proporzion che si esercita. Ed ecco che la nostra vita in se stessa è più passiva, che attiva, ed è più estrinseca a noi, di quel che che siaci in-

trinseca; talchè si può chiamar una specie di magico incanto, in cui la riproduzione, e la distruzione vengono sempre alle prese.

Ma avvi un altro principio di nostra dissoluzione continua, più operativo, e più intimo. Le nostre minime parti, que' primigenj elementi della sostanza di noi, per chimica azione, e meccanica, venendo tra loro a contatto, s'accozzan, s'urtan, si slegano, si volatilizzano, e spandonsi . . . e qui chi potrebbe ridire il loro flusso, e riflusso? Il nostro corpo può concepirsi come un crivello d' innumerevoli fori. Un microscopico insetto vi scorge dentro degli scavi, qual noi veggiamo l'oceano. Da tutti questi meati traspira sempre un vapore, che se è insensibile a noi, fa però mole in se stesso. Non tanto ascende da uno stagno per gran fermento la nebbia, quanto esala da noi traspirazione di effluvj. Dall' uno all' altro momento abbiain bisogno di cibo, per riparare allo smanco di perspirata sostanza. Se un corpo sano si stasse senza verun alimento, in capo a poche giornate si scioglierebbe in uno scheletro. La massa del preso alimento, a quella del nostro individuo, prova che in meno di un mese ci rinnoviam tutti interi; eccetto forse lo stame di nostra prima orditura. Che siamo dunque in noi stessi, se non un vano fenomeno? Che altro è dunque la vita, se non un esil vapore? A che s' agnaglia più bene, se non a un fiume scorrevole? Notaste? Un' onda incalza quell' altra, quell' altra preme la terza, la terza preme la quarta, e sempre quella che viene sostenta a quella che va, nè mai è un' onda medesima, che forma ed empie quel fiume. Avrà un medesimo alveo, ed un medesimo nome, ma l' onda è sempre diversa, ma l' onda è sempre immutata; se cento volte la passi, non passi mai per la stessa: Così la vita dell' uomo. Ell' è in continuo flusso: s' innova ad ogni moimento: alla sostanza perduta se ne rimette dell' altra; a questa dell' altra, e poi altra, per ritornarsi a disperdere: talchè s'iam sempre diversi al variar d' ogni istante, nè serbiam altro d' identico, che l' apparenza ed il nome. Disse pur ben l' Idumeo! « L' uomo nato di donna nel breve tempo che vive s' empie di molte miserie. Spunta simile a un fiore, e poi

si dissipa e smonta al par d'un'ombra fuggevole, nè mai gli è dato restare in un medesimo stato. Sempre si va risolvendo nella natia sua polve, ancor dal primo suo nascere, aneur negli anni più teneri.

Che s'ella è tale la sorte d'un uomo vegeto e sano il cui sistema si trova in un perfetto equilibrio; qual sarà quella d'un misero avvolto in seno ai malori, le cui funzioni vitali si stanno in alto sconcerto? Non fosser tanto le favole del vaso d'empia Pandora, quanto puote ridirsi del fier destin di costui. Morbi universali; morbi locali: quelli in tante classi spartibili, quanti sono i gradi di stenìa, o astenìa, cioè di vigne, o lenatore, di cui possa esser suscettibile la vitalità, e per cui la vita e la morte, la sanità e la malattia, il morbo e il rimedio hanno la stessa sorgente, le stesse cagioni, gli stessi confini; questi poi, divisibili in tante specie, in quante guise svariate può essere malaffetto ogni sensorio, ogni membro, ogni fibra del nostro organico sistema; e a cui tutti ridire verrebbe meno la nomenclatura, la memoria, e la voce. Sapreste, infatti, ridirmi a quanti morbi vanno soggetti gli occhi; a quanti gli orecchi; a quanti i vasi sanguiferi; a quanti i vasi linfatici; a quanti le glandole; a quanti i nervi, li muscoli, ed ogu'altro parziale sistema? Eppur di tanti morbi svariati, ognuno di per se stesso è valevole ad arrecare la morte.

Nè di tai morbi le cause ci sono aliene, o impotenti. La nostra macchina è ordita di mille suste esilissime, tutte tra lor collegate al più perfetto concerto. Ma al più perfetto concerto è facil più lo sconcerto: Perciò le cause più picciole ci ponno discioglier la macchina. Un solo umor che si alteri, una sol molla che allentisi; s'allenta ed altera il nesso di questa grande catena; ed ogni menomo urto, ogni più debole agente basta a romper l'intreccio di questo fragile nesso. Non basta, infatti, una briciola ad affogarci il respiro? Non basta un fiuto di fumo ad oppilarci il polmone? Non basta un morso di vipera ad infettarci di toscio? Non basta un miasma invisibile ad ammorbare di peste? Quanti spolpati da mosche! Quanti succhiati da vespe! Quan-

ti corrosi da tarli ! Quanti tratti all' eccidio da un minutissimo atomo ?

Ma non son già queste sole le infestatrici cagioni : L' intero , intero Universo cospira seimpre a distruggerci. Già dissi che noi s' am porzione di questo grande Universo : quindi noi siamo legati alle sue leggi , e suoi moti. Ma le sue leggi e suoi moti sono in continuo vortice : perciò ruotiam vorticosi coll' ampia mole del mondo. Ma nel ruotar vorticoso l' azion del tutto è a ogni punto : dunque l' intero Universo , con tutte quante sue parti , gravita sopra di noi , e ci fa urto e percossa. Gran ventura è la nostra di esser enti sì piccioli , per cui sfuggiamo all' azione di questa mole grandiosa ! del resto ella in un tratto ci schiaccierebbe col pondo. Non è però , che in decorso non soccombiamo a suoi colpi. La terra ci assorbe , l' acqua ci rilassa , l' aria ci preme , il fuoco ci adusta. Ci assorbe la terra , or con larghe voragini , or con alte rovine , or con orride scosse : Ci rilassa l' acqua , or con ampie alluvioni , or con umide nebbie , or con piogge dirotte. Ci preme l' aria , or con grave atmosfera , or con turbidi venti , or con miasmi mortiferi. Ci adusta il fuoco , or con rapidi incendi , or con subite folgori , or con triste meteore E gli astri contro di noi ; e i monti contro di noi ; e gli alberi contro di noi ; e i frutti contro di noi : contro di noi il cibo ; contro di noi la bevanda ; contro di noi gli alimenti ; contro di noi gli elementi . . . Doh , dove fuggo , e m' involo ! Al monte ? e i dirupi s' scoscendono : al bosco ? e le fiere divorano : al prato ? e gli angui avvelenano : al mare ? e i flutti sommergono : in villa ? e gli animali spaventano : in Città ? e gli uomini infestano. Qua Sicarij , che ammazzano , là violenti che opprimono : dove furbi che ingannano , dove maligni che angustiano . . . quando scoperti , quando nascosti , quando con frodi , quando con armi . . . nemici in casa , nemici in piazza , nemici domestici , nemici stranieri , nemici per tutto , per tutto implacabili . . . Oh miserando spettacolo di nostra vita infestata !

Sul gran sentire di natura s' asside altera la morte , e la rimiro con Giobbe nel più spietato contegno. Il cruccio rimondo , le cispe senz' occhi , le guancie spolpate ,

i denti canini . . . di carne vuota e midolla non ha che un fusto istecchito , eppur sostien tra le branche adunca falce e crudele , e sulle tibie corrose passeggia tutta la terra . . . *Calcat super eam , quasi Rex , interitus.* Calca l' eccelse soglie ; calca i vili abituri ; calca l' alme Città ; calca l' erme borgate ; calca , e accenna ; accenna , e vibra ; vibra , e percuote ; percuote , e impiaga ; impiaga , e uccide. Uccide a destra , uccide a sinistra , uccide da tergo , uccide da fronte , uccide d' intorno , uccide per tutto : il regnante , e lo sbalza ; il superbo , e lo annienta ; il forte , e lo vince ; il ricco , e lo spoglia ; ognuno , e lo atterra . . . Atterra il grande Alessandro , e gli rapisce gli allori ; l' astuto Annibale , e gli sventa le trame ; l' invitto Cesare , e gli discioglie i progetti ; il ricco Cresò , e gli disperde i tesori . . . disperde , e il Caldeo vetusto , e il Persiano sfarzoso , e il Macedone ardito , e il Romano possente , e regni , e Imperj , e Repubbliche , e Regi , e Prenci , ed Eroi , tutti disperde la morte. La morte al ricco , la morte al povero , la morte al nobile , la morte al plebeo , la morte al vecchio , la morte al giovine . . . lungo le strade la morte , sotto le loggie la morte , in mezzo al brio la morte . . . La morte fatal macello di nostra umana genia , che dentro al corso d' un anno trapassa i cinquanta milioni ; e chi pesasse gli uomini che uccise in sei mila anni , forse il lor peso e lor mole agguaglierebbe un terzo del nostro Globo teraqueo.

M' avvio dietro a' suoi passi , per mezzo alle Urne e ai Sepolcri , e non veggendo che avanzi di pochi cranj , ed ossame : Dove andò , vo gridando , cotanta umana catasta ! *Ossa arida , audite ! . . .* Nessuno m' ascolta . . . *Audite ! . . .* Nessuno risponde . . . *Audite . . .* E muove avvolta in un' ombra la saggia Donna di Tecue : „ Che cerchi là , mi ripete , andiam disciolti qual pioggia : *Omnes nos morimur , et quasi aquae delabimur in terram.* Notaste bene il fenomeno ? Cade la pioggia sul suolo a cateratte dirotte , e lo ricopre , e lo bagna , e si distende , ed allaga , talchè direste la terra assorta tutta in uno stagno ; ma appena cessa la pioggia , la cosa non è più così. Altr' acque scorrono in rivi , altre scolan nei fiumi , altre a' affondan nel suolo , altre vanno in vapo-

ri, tutte tornano al mare, ond' ebber pria l' origine, lasciando arsa la terra, com' era avanti di piovere. Tal' è de' nostri cadaveri abbandonati al Sepolcro. Divengon fraccidi e verdi: un acre interno fermento e il corrompe, e scompagina. Spuntan bianche le ossa; cadon fraccidi i peli, marciscon sozze le membra; ascende grave il settore: e a mille, a milioni, a miliardi van bollicando li vermi; e i verini anch' essi corrotti, tutto scola di anarciume, che allaga la terra, esala in vapori, trapanna le urne, si spande per l' aere; e va disparso d' intorno in soda, ed ammoniaca, in azoto, in mille elementi diversi a nutrire le piante, ad ingrassar gli animali, a dar tributo a quel suolo, onde fu pria ritratto, restando un nudo carcame, che in polve anch' esso risolvesi: *Omnes nos morimur, et quasi aquae dilabimur in terram.*

Dunque com' ebbimo origine, avremo così la finale; ebbimo origin di terra, risolveremoci in terra. Perciò; qual fu il nostro pasto, tal saremo pasto d' altrui: fu pasto ogn' erba e animale; d' ogn' erba e animal saremo pasto. Laonde, quanto ci autre è tolto al comun dei viventi, il tolto s' ha a risarcire; saremo del comun dei viventi. Dunque tutta la natura apre ingorda bocca su noi; e quanto più c' impinguiamo, tanto attizziam le sue voglie. Quindi non siam che una vittima sacra al comun della terra; ed ogni ente ha diritto di depredarci, e di pascersi di noi. Per lo che la faccia del globo non è che un ammasso di estinti; e il regno vegetante e animale han base sul nostro cenere. Sì. Su degli umani cadaveri, e s' alimeñtan le piante; e rinverdiscon l' erbe, e si fan pingui le fiere. Su degli umani cadaveri sorgon le altere Città; la popolosa Pekin nella Cina, l' effeminata Ispahan nella Persia, la poderosa Bisanzio nella Tracia, la dominante Roma nell' Italia. Su degli umani cadaveri scorron le inezie mondane, i gavazzosi baccanti, i dissoluti impudenti, i doviziosi insaziabili. Su gli umani cadaveri si stan le nostre tenute, i nostri eccelsi palagi, le nostre ville superbe. Su degli umani cadaveri. . .

Oh uomo cupido e ingordo! non ti vergogni tu mai? Non ti vergogni fondare la tua speme nel lezzo? Non ti vergogni contare per possessione cadaveri? Non ti ver-

gogni d'insistere a incrudelire sui morti? Sei forse sordido augello, o assaturata eutità, che di marciame ti pasci, ed imperversi a ritroso? Tu non gusti un piacere, che non t'affretti l'eccidio. Tu non vanti un possesso, che non ti fia precario. Tu non volgi un sol passo, dove non si pellegrino. Tu non hai qui alcun bene, che non ti deggia esser tolto. E ti porti tu tanto dietro a queste freddure? E te ne vai speranzoso, che appagheranno il tuo genio? E ti prometti letizia in questa valle di pianto? Orsù; vi resta tu dunque, e ti soddisfa, e ti appaga . . . non perder mai il contento di queste tue invenzioni! . . . Tu non lo puoi, nè potrai; te lo divieta il destino? Dunque il tuo possesso, non è che un uso istantaneo: quindi il tuo godere, non è che un urto illusorio; perciò il treno del secolo non è che un vano fantasimo. E vorrai tu consagrarti ad un'illusione, a un fantasimo, ad una vana chimera, che non ti dà che ansietà?

Deli! Tè ritorna in te stesso, e pensa quel che sarai; pensa quel che dev'essere la scena tutta del mondo. Tu tornerai al tuo niente, a nuda polve e dispersa; tutto quel che possiedi ti sarà tolto alla morte; l'anima sola avrai teo, e il bene, e il mal che facesti. Impara quindi a frenare i tuoi affetti smodati; a non cercar le ricchezze, che come a semplice uso; a non ambir le onoranze, che come a comodo altrui; a non sfoggiar ne' piaceri, che sempiterni e divini: In somma, tu sei polve; dunque sii sobrio: *In pulverem.*

TERZO PUNTO.

Se pensi bene al tuo cenere, tu sarai umile e sobrio: questo è ciò che finora a tutta prova mostrai. Ma se sii umile e sobrio, non peccherai in eterno: questo è ciò che in adesso verrò mostrando così. Sobrietà, e umiltà son contro cupidigia, e superbia: ma cupidigia e superbia son fonte d'ogni peccato. Lo provo. *Omne, quod est in mundo concupiscentia est, et superbia vitae.* Così l'Apostolo Giacomo, e dietro a lui la ragione. Infatti: Ogni peccato consegue dall'avversione col Cielo; e conversione alla terra: *Aversio a Deo, et conversio ad creaturas*: ma la superbia di vita ei rende avversi col Cielo, la cupidigia sfrenata ci rende avvinti alla

93
terra : ed ecco che cupidigia e superbia son fonte d'ogni peccato. Sì. Da qui l'insana empietà, che il sommo Nome disprezza. Da qui il turgido orgoglio, che si solleva alle stelle. Da qui la sozza lascivia, che d'ignominie si pasce. Da qui l'ingorda avarizia, la qual non dice mai, basta. Da qui, e il folle furore, e la pazza discordia, e la macilenta invidia, e la tenebrosa calunnia, e le pallide cure, e la squadra tutta de' vizj, che manometton la terra : *Omne quod est in mundo concupiscentia est, et superbia vitae.*

Or sii tu umile, e sobrio : ed ecco l'orgoglio sventato ; ecco l'empietà sottomessa ; ecco il fasto abbattuto ; ecco la lascivia conquisa ; ecco l'avarizia ammolliata ; ecco i vizj a rinfusa cacciarsi, premersi, urtarsi, andar dispersi dal mondo, che già non pòno consistere con loro opposte virtù. Dunque sii umile, e sobrio ; nè peccherai in eterno : *Tolle concupiscentiam, et superbiam, et nullum erit peccatum.* Dove non è alcun peccato, v'annida ogni virtù : Dunque sii umile e sobrio, e sarai santo e perfetto. Per esser umile e sobrio v'ha il gran pensier delle ceneri : *Pensa dunque al tuo cenere, e avrai eterna salvezza : Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.*

Sì : Se ti profondi serio in questo grande pensiero : se chiami teco a disamina, e ciò che sei, e sarai : se t'inabbiassi nel niente di te, di quel che possiedi : se guardi attento la morte, e vi t'immergi per entro : qual mai germoglio di vita non ti vedrai a spuntare ? Il tentatore di Eva oprò il pensier della vita, in prova ch'ei tutto teme da chi contempla la morte. Quel granellin di frumento che si giacea infecondo, se venga messo sotto terra quasi fradicio e morto, comincia a metter radici, e sv lupparsi, e spuntare, ed innalzando il suo gambo mostrar al fine una spica, in cui grani multiplici fan schiera, pondo, e volume : *Sic granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, multum fructum offert.* Così di te se t'affondi nel gran pensier della morte : vedrai dall'umile cenere sorgerti intorno festosa, e in dolce piacevol viso la verità ; e in grave composto andare la Religione ; e tinta d'un modesto rossore la continenza ; e con viva brillante fiaccola in mano la carità, e le vir-

tù tutte di seguito, quasi agnellotte di Galaad, in bella danza scherzose; che l'umiltà le sostenta, sobrietà le nutrice, e le corona la gloria col guiderdon sempiterno: *Humilitas fundat, sobrietas nutrit, gloria coronat virtutes.*

Deh! pensa dunque al tuo cenere, per aver questa corona: pensa, dissi, al tuo cenere, e non a quello d'altrui: pensaci non per trastullo, ma per seria incombenza: non disattento e leggiero, ma concentrato ed assorto: non in fastosa teorica, ma in profittevole pratica: non a gonfiare i concetti, ma a riformare gli affetti: pensaci in somma a salvezza, a conversione, a giustizia; qual ci pensarono un giorno i ricreduti di Nive. Non fecer essi un solazzo del penitente apparato; ma il Re, la Corte, i i Magnati, le donne, i vecchi, i fanciulli, cinti tutti di sacco, e ricoperti di cenere, bandiron stretto digiano fino ai giumenti, e alle pecore; andarono intorno ululando, e richiedendo pietà; fransero quanti strumenti delle passate nequizie; e coi singulti, le lagrime, le umiliazioni, le preci, si valser delle lor ceneri ad impetrare perdono.

Su prediletta Città « ascolta i detti di Dio, e sorgi omai dal tuo vizio, e siedì in mezzo alla polve. » Suonate tuba in Sionne, e congregate i fedeli; chiamate il Ceto, i Seniori, e i bambinelli lattanti. « Esca lo sposo dal talamo, dal gabinetto la sposa, e tutti corrano al Tempio ad implorare mercè. » Santificate il digiuno, santificate la Chiesa; offrire a Dio libami; scindete i cuori, non le vesti, e sparso il crine di cenere, spaziate in mezzo ai sepolcri. » Infra l'altare, e il vestibolo i Sacerdoti piorando; Perdono esclamino, o Dio, perdono, ai vostri fedeli, nè consegnate all'obbrobrio l'eredità prediletta. » Voi conoscete l'impasto di che noi siamo formati: sapete quant'è caduco questo pugno di creta: e vi torrete a inseguire un secco gambo di stoppa... voi Signore di virtù... voi Dio d'alta clemenza!... Ma taccia il mesto lamento, che Dio già s'è placato: *Non dabo vos ultra in opprobrium, dicit Dominus omnipotens*; a condizione però di meditar quella polve, onde risulta umiltà, sobrietà, vita eterna: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris. Memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis.*

P R E D I C A XX.

L' ANIMA.

Nel mezzo del cammin della vita, levato sovra me stesso in alto pensiero, rileggo d' uno sguardo le genti, e ad alta voce le interrogo = Uomo! donde vieni? chi sei? ed a qual fine sei fatto? = Traggono il semibruto Eschimese, e il Topinambo antropofago, e in brusca ciera guatandomi, mi accennan la terra. = Non altro dunque che terra è l' impasto dell' uomo, e quest' egregio animale non è che automa ambulante? Barbari son costoro per genio, e grossolani per nascita. = Ecco l' Accademia, il Liceo, il Peripato, e la Stoa; da questi emporj di Lettere potrò ritrar più bei lumi. Socrate, Platone, Aristotele, Tullio, Epicuro, Zenone, genj del Lazio, e dell' Attica, a immortalità consecrati, Voi sì, lo saprete ben dirmi, l' uomo chi sia! S' affaccian questi barbuti in lungo pallio ravvolti, e in dissonante garrito di loro fole opprimendomi « Questi mi chiama un fantasimo, vuoto di reale esistenza » Quegli mi vuole un riflesso della Monade eterna » Uno mi finge di atomi un bruto a due piedi » Un altro mi figura d' un vortice il sempiterno ludibrio » Chi mi fa tutto spirito „ Chi tutto materia „ Chi di mie voglie signore „ Chi schiavo del fato „ Chi mi destina all' obbligo „ Chi a Nume mi erige „ Tutti m' ingombran di fole, e di chimere mi pascono: = Oh uomo, trasognato altrettanto, quanto azzardoso! andrai tu sempre con teo, e seinpri da te lontano? Non mai uno sguardo per dritto volgerai a te stesso? non altro che frottole, e sogni oserai tu di vendermi, comparandomi ora a un Nume, ora a un bruto, ora a un nulla!

Qua, qua benaccorti mortali, d' un solo rango gelosi, che io da miglior lume avvivato, saprò scuoprirvi a

voi stessi. Non è la gloria dell' uomo in quelle membra ravvolta, che lo ricingono intorno a torreggiante colosso; ma quel che le avviva al di dentro puro raggio di vita, che sente, che pensa, che immagina, che ragiona, che vuole, l' Anima, spirituale, libera, ed immortale; questa fa il pregio dell' uomo, questa il nobilita, a sè sopralzandolo, e al mondo, e approssimandolo a Dio: *Vide*, esclama Emisseno, pien d' alto stupore, *vide quod in te est spiraculum vitae, et liquefactum cor, corporea excedat, sensibilia subiciat, aeterna appetat*. Dietro alle quali parole prendendo mossa al mio dire, eccovi tre verità di teorica, e tre altre di pratica; le prime a illuminare la mente, l'altre a reggere il cuore. L' Anima nostra è spirituale nella sua sostanza: quindi propongasì al corpo per nobiltà: *Corporea excedat*. Primo Punto. L' Anima nostra è libera nelle sue azioni: quindi predomini al senso per podestà: *sensibilia subiciat*. Secondo Punto. L' Anima nostra è immortale nella sua durata: quindi prefigasi l' eterno per eredità: *aeterna appetat*. Terzo Punto. L' argomento è metafisico in se, ma necessario non meno, e a bersagliare gl' increduli, e a confortare i credenti. Incomincio;

PRIMO PUNTO.

L' Anima nostra è spirituale nella sua sostanza; perciò prepongasì al corpo per nobiltà: *Corporea excedat*. Risulta la verità luminosa da un adeguato paraggio dell' anima insieme, e del corpo. Gitto uno sguardo su l' uomo, e in lui ravviso una macchina al più bel torno effigiata. Elevato il capo, amena la fronte, tornite le guancie, gli omeri, l' anche, le braccia in bella simmetria col tutto. Veggo i canali della luce, i conduttori del suono, i serbatoi degli odori, la sede del gusto, e le papille del tatto. Mi avanzo alle membrane, alle cellule, alle vene, alle arterie, alle glandole, ai nervi, ai muscoli, all' ossa, all' intimo d' ogni fibra più esile: ma per esaminar, che mi faccia, non mi si versa sotto l' occhio, che ammassi e modificazion di materia. Le parti solide e fluide, le similari e dissimilari, l' ossee, le muscolose, le nervee, e tutto l' interno tessuto ris, l-

ta dalle combinate molecole, che ordison lo stame, che compongono la mole, che perfezionan la fabbrica di questo microcosmo ammirabile. Dunque, ripiglio di subito, l'ammasso di queste organiche parti soggiace alle fisiche leggi, comuni alla materia ed ai corpi: Sarà perciò impenetrabile, esteso, divisibile, inerte, e l'unica sua affezione, la forza motrice, ed il moto. Mi volgo poscia in me stesso coll'ingegnoso pensiero; e qui mutata scena di cose, sento che son io che penso; che associo, o disgiungo i pensieri; che un ne rigetto, un ne approvo; da due un terzo ne traggo; immagino, percepisco, ragiono, rammento, voglio, disvoglio; ma per pensar che mi faccia, ed aggirar col pensiero, niente mi si para di solido, niente di figurato e spartibile, niente di composto o diviso; ma il senso, l'intendimento, il volere non son che una serie d'idee, o semplici, o paragonate, o riflesse. Dunque, ripiglio ancor quivi, co-deste entità nazionali trascendono le leggi dei corpi, e spettano a un metalisico ordine di unità, di semplicità, d'indivisibilità, di sensibilità, d'immaterialità; e l'unico loro subbietto la forza pensatrice, e il pensiero. V'han dunque in me due azioni, due forze, due subbietti: le azioni sono essenzialmente diverse: dunque essenzialmente diverse saran le forze, e i subbietti: i subbietti, son l'anima, e il corpo; perciò l'anima e il corpo variano essenzialmente tra loro: laonde se il corpo è materiale ed esteso, l'anima sarà semplice e spirituale sostanza.

Per ben dilucidar la qual cosa, e darne un giusto ragguaglio, insisto sull'analitica antitesi tra la materia, e il pensiero. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente uno; perchè concepisco un'idea, tutta, e individuata in me stesso: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente moltiplice; perchè risulta di parte fra loro distinte, e di essenza diversa: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza moltiplice. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente semplice; perchè riunisce più idee ad un sol punto di vista: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente composta; perchè risulta di parti solide, e poste fuor l'una dell'altra: perciò in me non nasce il pen-

siero da una sostanza composta. Sento, che quel principio che pensa, in me è essenzialmente invariato; perchè per molto ch'io viva non cessa di riconoscere in me l'identità con me stesso: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente variabile; perchè le molte parti s'accozzano, si dissipano, ed in perenne flusso succedonsi; perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza variabile. Sento, che quel principio che pensa, in me è essenzialmente elettivo; perchè mi determino e agisco a norma del mio volere: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente inerte; perchè legata alle leggi e della quiete, e del moto: perciò io me non nasce il pensiero da una sostanza inerte. Sento che quel principio che pensa, in me è essenzialmente attrattivo; perchè assorgo alle idee di cose immateriali, e insensibili: Veggo che la mia macchina organica è essenzialmente meccanica; perchè non segue che i moti proporzionali alla massa: perciò in me non nasce il pensiero da una sostanza meccanica. Ora, se il mio pensiero non nasce da una sostanza meccanica, inerte, variabile, estesa, composta, e moltiplice; e se d'altronde gli attributi antitetici, sono alla materia essenziali, e inseparabili ai corpi; eccomi alla necessità divenuto, o di negare le accennate proprietà della materia, e del pensiero; o di ammetter nel corpo qualità contraddittorie, ed opposte: il primo all'intimo senso si oppone, e alla costante esperienza; il secondo all'immutabilità delle essenze, e alla necessità metafisica: Dunque se il corpo è meccanico, inerte, variabile, esteso, composto, e moltiplice; l'anima sarà astrattiva, elettiva, invariata, semplice, e una. Ma questi, questi appunto son gli attributi essenziali allo spirito. Dunque l'anima mia è spirituale nella sua sostanza.

Taccia il materialista una volta! e al balenar della luce, vegga che que' suoi vani progetti d'elettricità, di mobilità, d'elasticità, di sensibilità fisica, ond'ei si fabbrica l'anima, non fan che ammassar mostri a mostri, e degradarlo, e avvilirlo. Vegga che in avvilir se medesimo, il sommo Nume degrada; e sè facendo un automato, fa, di Dio un fantasimo. Avverta che gli affetti terreni di cui è imbevuto, nol lascian ravvisare il bel

fume, di cui è nemico. L' anime belle però, sen vengano meco a diporto, e restinsi a bullicar nella polve questi insetti meccanici. Oh come scorro veloce su l' ale dell' animato pensiero! Oh qual mondo io veggio, intelligibile, e archetipo, di nuove forme informato. Mi giace sotto a' piè l' atmosfera: varcati ho i confini dei pianeti: m' assido sulle vette d' Empiro vaglieggior d' ogni cosa. Ma di quant' io contemplo, veggio che son di me stesso, spettacolo, e spettator il più vago.

Non già una libra irritabile, non un sangue scorrevole, non un' aura flogistica, non un vapor' espansile, non un gas ossigeno son io in quel principio che m' anima; dacchè una ponderosa materia non può poggiare tant' alto: ma sono, detratte mia scorza, sono un' entità sublimissima che esiste, e non è circoscritta; si muove, e non misura lo spazio; si muta, e non cangia di tempera. . . Grande, ma senza quantità: completa, ma senza figura: seconda, ma senza molteplicità: diffusa, ma senza estensione. . . Tutta senso, se sente; tutta intelletto, se intende; tutta volontà, se appetisce: tutta in ogni obbietto in cui versa. . . Immagine del sovrano Faccitore; cura della terra, e del cielo; regina del mondo visibile; scopo delle beneficenze ineffabili. . . Per lei la Redenzione salvifica: per lei i Sacramenti vivifici: per lei i doni celesti: per lei l' eredità sempiterna: per lei le carezze, le gioje, le diffusioni, i colloquj dell' invisibile Amante, che sua sposa la chiama, sua amica, e delizia: preso della sua bellezza il Creator che la fece. » Oh alto! oh incredibile vanto dello spirito umano! chi fia che in faccia a tuoi lampi, di nobiltà voglia non arda!

» Per me, dicea Davilde, mi sento a venir meno di gioja, membrandò che m' ha esaltato il Signore sopra quant' altre sue opere, rendendomi nella ignobiltà della carne quasi un angelo in ispirito. » Lasciate, ripetea Tobia, che oscuri giorni io tragga, malagiato d' averi, e cagionevole, e gramo; ho dentro di me tal dovizia che mi fa pago ed altero, l' anima che in seno racchiudo, d' ogni bene mi vale. » Sen vada, passa a dir il Grisostomo, tutto il mondo a seppia, e l' anima resti sol meco; che niente ho perduto. Un fango egli è quel-

l'impasto, che mi circonda al di fuori, ma l'anima è un raggio celeste, che non tracolla, nè smonta. Il fascino delle inezie mondane: il treno de' seducenti bagliori: il cumulo delle caduche dovizie non hanno a fare con l'anima, cui se tu la vedessi quanto è bella e prestante, forse la sua immagine beandoti, t'apparirebbe d'un Nume. Ravvisa dunque te stesso, e de' tuoi natali va altero, non declinando alla terra, ma dominando su gli astri. *Agnosce dignitatem tuam* . . . Così con signorile energia chiude il Santo Dottore: e poscia la cecità deplorando dell'anime basse, usurpa quant'han di più mesto gli addolorati Profeti. » Date pianto a miei occhi; volgete l'armonia in sospiri, che l'anima figlia del riso, è fatta abbagliante, e stolta. » L'uomo collocato sì in alto, non conobbe il suo grado, ed agguagliossi ai giumenti, e venne a lor somigliante. » Era, e della neve più candido, e del latte più intatto, e del pipero più lucido, nutrito a solazzevole pasto, ed ammantato di porpora, ma simile ad un carbone divenne, poichè abbracciassi allo sterco; e giacque obbietto di scherno quei ch'era scopo agli applausi. » Deh, come s'è mai egli oscurato quell'oro che splendeva sì fulgido, ed ha smarrito il colore delle native bellezze! » Tu, avaro, l'anima spirituale, e immortale, posponesti ad un vile metallo: tu, lascivo, ad un sozzo diletto: tu ambizioso, ad un fatuo fumo: tu, iracundo, ad una sciocca vendetta; voi tutti, o mondani, preferiste i piaceri terreni all'anima di origin celeste. Ohimè! e non vi prese ribrezzo? e non sentiste a sgridarvi dall'irritata coscienza? e non vi cadder le braccia, per lo spavento istecchite? Tornate dunque in voi stessi, vestite sensi migliori; e memori di vostra nobile origine, apprendete a disprezzar le terrene, per amare le cose celesti: dacchè, se l'anima nostra è spirituale nella sua sostanza, deve preporrsi al corpo per nobiltà: *Corporea excedat*.

SECONDO PUNTO.

Se non che quest'anima stessa, spirituale in natura, libera ella è parimenti nelle sue azioni: perciò predomina al senso per potestà; *sensibilia subjiciat*. La liber-

tà di arbitrio, non meno al ragionar de' Filosofi, che al sentenziar de' Teologi, consiste nell'attiva potenza di agire, oppur non agire, posti i requisiti all'azione: In me v'ha questa attiva potenza di agire, oppur non agire, posti i requisiti all'azione: Dunque in me v'ha libertà di arbitrio. Il primo m'è dato dal comune consenso, da cui la libertà si definisce: *Facultas agendi; vel non agendi, positis omnibus ad agendum praerequisitis*. Il secondo l'ho dall'intimo senso, solo, e irrefragabil criterio delle affezioni di nostr'anima. Mi si presenti un obbietto di cui a prima giunta non iscorga o il detrimento, o il vantaggio: Eccomi tutto in azione a svolgerlo, a disaminarlo, a librarlo co' miei affetti, e pendenze: ma ancor non determino, o scelgo a qual dei due m'appigli. Procedo vieppù penderando, e trovo che le ragioni e i motivi m'inchinano più all'uno, che all'altro, anzi mi vi spigne l'affetto: ma appunto per mostrar che son libero, od ambi di par li rigetto, od all'opposto m'attengo. Mi volgo finalmente all'azione, ed un obbietto infra gli altri comincio a preferir in mio cuore: ma in atto di tal prelazione, in qual indifferenza non sentomi! E non poss'io ritrarmene, variare, o differire più a lungo, o rimanermi sospeso? E non sent'io che eleggo, sol perchè bramo di eleggere, e mi condanno, ed assolvo, appunto perchè fui libero all'atto? Chi mi divieta ch'io ami, quando mi risolvo ad amare; o chi mi distoglie dall'odio, allorchè ad odiar son disposto? Qual è quell'urto d'affetti, per ben gagliardo che sia, che mi rapisce il consenso, qualor nol voglia prestare? Potrà un'estrinseca forza legarmi le membra del corpo, ma l'intimo volere dell'animo non è a violenza soggetto. Potrà un caso improvviso, o la focosa mia tempera crearmi travolgimento e sorpresa, ma se a buon senno io agisco, son arbitro del mio volere. Potrà l'oggetto esteriore necessitar l'impressione, ma non può già quel medesimo necessitar l'elezione. Un tal potere è sì intimo, e sì radicato in me stesso, che s'anco divengo maniaco, non oso dirne il contrario. Non son tanto certo che esisto, nè tanto certo che penso, quanto convinto io sono che agisco liberamente. Le idee dell'esistenza dei corpi, e delle modificazioni del pensiero sono estrinseche

all' anima, e van soggette a vicende; ma quella del libero arbitrio giace radicata nel fondo, ed occupa l'intimo senso: *Sentit animus se moveri, quod cum sentit, illud una sentit, se vi sua, non aliena moveri.*

Ora, se a quest' intimo senso, che arbitro mi dichiara di me, io mi dichiaro rubello, non vengo a gittarmi in un baratro di contraddizioni più assurde? Come avrò più in allora con che dimostrare, e l'esistenza di me, e delle mie affezioni, e del mio organico corpo, e dell'universo visibile, e dell'invisibil Fattore, e di quanto spetta alle leggi del mondo intelligibile, e fisico; cose tutte dedotte dal mio intimo senso? Come provoocierò con Bayle d'essere » un globo ruotante; o aggiungerò con Collinsio d'essere » un bruto a due piedi; o seguirò con Rousseau » d'essere » una macchina idraulica; se a questi, e similatti deliri non potrò allegar l'intimo senso per prova? Oh inutil mandra di schiavi, che i vani non adottaste di Fato, di Necessità, di Destino! eccovi al fine ridotti, o a denegare il mondo cogli Egoisti, o a deorgare voi stessi cogli Idealisti; o a correre in seno del nulla coll'ombre vane, e fantastiche. Sì. Andate pure a inserrarvi co' vostri cari Ottentotti, co' Groelandesi, Patagoni, ed altri abitatori più inospiti; che se costoro vi somigliano, bruti li decantate a ragione! Per me ha tanta forza la prova del mio libero arbitrio, dedotta dall'intimo senso, che niuna dimostrazione matematica mi può convincer più a pieno. Quasi argomenti si recano di cognizioni scientifiche, tutti in ultima analisi, si risolvono in quest'intimo senso; e se questo s'inganna, ogni cognizione è una larva. Vanti pure chi vuole, e la serie coordinata di cause, e la preordinazione necessitante di Dio, e l'influsso indeclinabil degli astri, con quante razze di Fato inventarono i Genetliaci, i Stoici... Democrito, Epicuro, Zenone, Maometto, Calvino, e lor simili! Ma io sento che agisco, e agisco liberamente, senza che alcun mi necessiti. Quindi, ad onta del mondo, conchiudo con osservanza infallibile, che in me v'ha libertà di arbitrio.

A questa dimostrazione diretta, s'aggiunge la dimostrazione apagogica, forte parimente, e invincibile. Se non v'ha libertà, dunque tutto soggiace al Fato, e nul-

la è in nostro potere. Quindi la virtù ed il vizio, il bene ed il male, la lode ed il biasimo, il premio e la pena saranno nomi illusorj: perchè innestati al fantasimo di quella libertà che non c'è. Perciò i Numa, i Licurgj, i Soloni, anzi Mosè, o Gesù Cristo, gli Apostoli, i Pontefici, i Prenci, cou quanti han potestade nel mondo, potran cessar di stornarci coi nomi di Paradiso, di Inferno, di buona fama, d' infamia; se già non è in nostro potere far altro da quel che facciamo. Laonde il giusto Aristide e il rapace Pisone, il sincero Aurelio e il perfidioso Tiberio, il clemente Tito e il crudele Nerone, Sejano e Agrippa, Messalina e Lucrezia saran degni tra loro di lode egualmente, o di biasimo; perchè nient'altro adoprano da quel che prescriveano i Fati. Perciò se il Fato vi porta, voi potrete portarmi il disonore in casa, sedurmi la moglie, rapirmi le figlie, e ridurmi agli estremi; senza che nè io, nè voi possiamo lagnarci di altro, che della crudeltà del destino. Per questo le sedizioni, i tradimenti, gli adulterj, gli assassinj, coll'altre fursanterie più atroci dovrán riputarsi bazzecole; perchè non è più in potestà del cittadino l'essere amante alla patria, nè in potestà del suddito l'esser ubbidiente al Sovrano, nè in potestà della moglie l'esser fedele al marito, nè in potestà dell'amico l'esser leale all'amico, ma tutti van come macchine a ronda del proprio vortice. Dunque le promesse e i patti, le proprietà e i diritti, il giusto e l'ingiusto saranno idee chimeriche, e nomi senza soggetto; perchè dove non è libertà, non v'ha moralità di azioni. Che sia dunque in adesso della morale, e del culto, della Religione, e della società? Non caderanno gli Altari? non rovescierannosi i Troni? non rovineran le città? non diverrà l'uman geuere una turba di bestie frementi; tolta quella libertà che è la base dell'esser religioso, e socievole, dell'esser morale, e politico? Ah vadano spenti infra l'ombre questi millantatori del Fato! e noi dall'intimo senso, dalle idee di onestà, e di giustizia, da quanto v'ha di più certo, non meno nel moral, che nel fisico, riconosciamo a lor smacco, e proclamiamo altamente, che l'anima nostra è libera nelle sue azioni.

Eppure ad onta di tanto, che non veggio io nel mon-

do? Veggio col Cieco evangelico, ridotto a sanità poco stante, veggio abbarbicarsi gli uomini, quasi cespi alla terra: *Video homines quasi arbores*. Altri cede a iracundia, altri soccombe a interesse, altri dal pregiudizio è deluso... Non verità, non ragione guidano i nostri passi, ed azioni, ma ciechi affetti e sfrenati ci stan di scorta e sostegno, e noi cediamo vogliosi al lor tirannico impero. Veggendo l'umana razza gloriarsi di schiavitù, di catene, direste realizzata la favola di quella Circe inumana, che le donzelle, e gli amanti cangiava in fonti, ed in sassi, e fea de' malaccorti guerrieri un bosco di tronchi, ed un vivajo d'insetti. Appena si ravvisa nell'uomo uno scheletro umano, e della signoria primiera non ha che l'alte rovine, da cui in forme strane ricrescono i più selvatici affetti: *Video homines quasi arbores*.

O uomo nato a regnare su l'ampia sfera del mondo! e quando vuoi tu rinvestirti de' tuoi oppressi diritti? Avea lo sciaurato Caino a un vile affetto ceduto, per cui la lieta sorte d'Abele guardava bieco e geloso; quando per distornarnelo Iddio, e a convincimento ridurlo a Che c'è gli dice, o Caino, che sei così stralunato? *Quare iratus es, et cur concidit facies tua?* Del bene, o mal che t'incolga, non sei tu forse cagione; e questo stran cangiamento vien egli fuorchè da te? Io ti diedi l'arbitrio, così al bene, che al male: Se al ben l'appigli, son teo: se al mal, tel permetto; ma tu sarai fabbro a te stesso della tua propria sorte, perchè dell'appetito sei donno, e signor de' tuoi atti: *Sub te erit appetitus tuus, et tu dominaberis illius*.

Sì; sorga adesso taluno, di brutte marche intaccato, e millantando mi dica d'aver ceduto per forza: « O uomo cieco, e perverso, inveterato nel dolo; e a chi vuoi tu dar a credere queste sciocche follie! Non pende forse da te l'abbandonar quella pratica, il perdonar quell'ingiuria, l'ammollir quella tenacità, il rilasciar quel maltolto? Non hai in tua balia gli occhi da chiudere, gli orecchi da turare, i piè da fuggire, i sensi tutti da reggere? Niega, nega, se puoi! Dio ti diè la ragione, perchè tu conosca il vero: Egli ti diè l'appetito, perchè propenda nel bene; e alla felicità t'indiresse, perchè a Lui solo ti volga: Ma se tu manchi

a te stesso ; se a una passion t' abbandoni ; se corri in preda del senso per ogni via perversa , non hai che ad incolpar te medesimo della tua rivolta ; perch' egli è in tuo potere regolar gli appetiti : *Sub te erit appetitus tuus , et tu dominaberis illius*. In questo mar della vita, sono venti inquieti le passioni , e gli affetti , sono schiere audaci , facili alla ribellione : ma senza venti non si naviga in mare ; senza schiere non si può combattere : tocca al Nocchiero prudente , e al Capitano sagace usar dell' impeto loro a suo proprio vantaggio : perchè quelle stesse passioni , che o per se stesse , o lasciate senza freno , sono viziose , ritenute in dovere , si cangino in occasione , ed aumento di merito. Senza le facoltà sensitive l' uomo sarebbe uu tronco ; dominato dalle passioni scorrette , è una fiera ; colle passioni infrenate , è un uomo degno di se.

Lo so , che per la colpa di Adamo , pendiamo al mal dalla nascita , e milita nelle nostre membra una legge , ripugnante alla legge della nostra mente , e trascinanteci in servitù del peccato : Ma dove la natura soccomba , e il libero arbitrio vacilli , sottentri a far puntello la grazia « che mai non manca ad alcuno , ma scende su tutti gli uomini dal Padre superno de' Lumi. » Questa illumina l' intelletto , rettifica la volontà , rafforza il libero arbitrio , purifica il cuore , infonde una dilettazione celeste , prevalente ad ogni terrena cupidità , per cui è facile il malagevole , è dolce l' amaro , è giocondo l' ingrato , e alla libertà ritorniamo de' figliuoli di Dio. Pertanto questa grazia s' invochi con incessanti preghiere : s' accolga , e si secondi a tutt' uomo col nostro libero arbitrio ; memori , che , se l' anima nostra è libera nelle sue azioni , è d' uopo che predomini al senso per potestà : *Sensibilia subiciat*.

TERZO PUNTO.

Dalla spiritualità , e libertà di nostr' anima , già stabilite in addietro , risulta per corollario infallibile l' immortalità della medesima ; base , e sostegno di nostre eterne speranze : *Æterna appetat*. Se , in fatti , l' anima nostra è spirituale nella sua sostanza , dunque

in lei non v'ha niente di solido, niente di figurato e spartibile, niente di coagulato e composto, niente di duplicato e diviso: *Nihil*, dicea l'Arpinate Oratore, *nihil animis admixtum, nihil duplex, nihil coagulatum, nihil coagmentatum*. Se non v'ha niente di ciò; dunque in lei non può mai cadere alcuna corruzione, o fermento, alcuna disunione, o distacco, alcuna alterazione, o scompiglio: *Quod cum ita sit*, prosegue il precitato Oratore, *cette nec secerni; nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest*. Se non può nè scomporsi, nè disciogliersi, nè scemarsi, nè dividersi in parti: dunque, conchiude il predetto, dunque nemmen può morire; perchè non è altro la morte, che la dissoluzione d'un tutto, e risoluzione nelle componenti sue parti: *Ergo nec interire potest; est enim interitus quasi discessus partium antea junctarum*.

Torretevi pure, o bei Spiriti, a questa argomentazione d'una gentile; ma per sottilizzar che facciate, non vi vedrete risposta. Poichè se l'anima nostra è semplice e spirituale, non avvi forza creata, che giugner possa a distruggerla. Non il caldo, od il freddo, non il moto, o la quiete, non la sazietà, o l'inopia, non la ripercussione, o l'impulso, non altra qualità materiale; perchè una spirituale sostanza asolude per essenza ogni parte, sfugge l'azion d'ogni corpo. Resta dunque soltanto, che possa esser distrutta per annientamento totale. Ma io so, che in natura non avvi forza valevole ad annientare una sostanza, per l'infinito intervallo, che passa tra non essere, e l'essere, il qual intervallo infinito, non può superarsi dalla creatura finita. Dunque Dio, Dio soltanto potrebbe distruggere, e annientar la nostr'anima: Ma Egli, Egli annientar non la vuole, che anzi vuol che duri in eterno. . .

E qui rinnovatemi pur l'attenzione, che l'argomento a dismisura ricresce. L'anima nostra è libera nelle sue azioni: quindi capace di virtù, e di vizio, di merito, e di demerito, di premio, e di pena, come ho già dimostrato. Questo premio, questa pena non si dà ad eguaglianza qui in terra: dunque un'altra vita v'ha ad essere in cui la Provvidenza Divina ricambi l'opre d'ogni quanto alla condegna misura. Se io prescindendo da que-

sto mi faccia a scandagliar nostra vita, verrei tentato di credere, o che la virtù è un inganno, o che la provvidenza è un assurdo. Conciossiachè, che mai ha qui di ricambio il giusto a preferenza dell'empio? Vedrete un innocente talora sfiatarsi, macerarsi, distruggersi, per conservarsi incolpevole. Eppure, ad onta di tanto, un fulmine va a colpire i suoi tetti; una grandine va a disertare i suoi campi; cade in man d' un potente; vien sopraffatto da un emulo; e sembra vieppiù sventurato, a misura che è più illibato: Laddove l' iniquo al contrario, pecca, stravizia, imperversa; eppur gli ride intorno il piacere, gli affluiscono le ricchezze, lo circondan gli onori, e sembra vieppiù fortunato, a norma che è più scellerato. Ora, se un' altra vita non fossevi, in cui fosse il giusto premiato, e l' iniquo punito; non sarebbe la virtù un inganno, la provvidenza un assurdo? Non sarebbe la sorte dell' empio preferibile a quella del giusto? Non sarebbe il destino del vizio, più felice di quello della virtù? Chi più vorrebbe sfiatarsi, per coglierne pentimento, e disdetta? Chi non vorrebbe viziarsi, per gustarne i sì amabili frutti! Chi più volgerebbsi al Cielo, veggendolo indifferente, o nemico della laboriosa virtù? E sempre fia misero il giusto, sempre felice il malvagio? .. Oh provvidenza! oh virtù! sar te mai nomi illusorj... Taceia l' insano clamore, e cielo, e terra m' ascoltino. V' ha un Dio provvido, e giusto, moderator delle sorti. Egli odia immutabilmente il vizio, Egli ama immutabilmente la virtù. A questa premio, a quello destina gastigo. Se non lo fa di presente, v' ha un alto, inscrutabil mistero: ma Egli non può lasciar d' esser giusto, come non può lasciar d' esser Dio. Dunque... Sì... dunque ha un' altra vita in riserbo, in cui al virtuoso, e al vizioso darà premio, o pena in eterno. In eterno, io dissi; che tal è il valore morale della virtù, e del vizio: Tali gli appetiti dell' uomo, tendenti a indefettibile mèta: Tali d' uno spirito libero, la natura, il presentimento, l' istinto, di dover durar senza fine.

Che se oltre la tomba, nulla infatti, vi avesse cui temere, o sperare: qual' orrido rivoltamento d' idee, indi non verrebbe ad insorgere? Non v' ha immortalità

dell' anima ! » Venite gioiosi compagni , e coroniamoci di rose , finchè son fresche , e vermiglie . » Empiamci il ventre di crapola , e di vivande preziose . » Non vi zinianga alcun angolo , che non ci vegga godenti . » Mangiamo all'egramente , e beviamo in questo dì , che tramonta , che dimani non saremo più . » Non v'ha immortalità dell' anima ? Deh , perchè non son nato un brutto ! Andrei a pascolar sotto un cerro , e a sdrajarmi in mezzo a un fogliajo , nè le idee d' un avvenire importuno mi turberebber la mente ; e appunto perchè io son uomo , non mangio un boccon che mi piaccia , temendo di questa vita futura . Non v'ha immortalità dell' anima ? Oh natura , a me più crudele d' ogni spietata matrigna ! e perchè darmi l' appetito alla felicità , e mai non rendermi pago , per quanto sudi , e m' affanni dietro ai piaceri , e ai trastulli , dietro alle ricchezze , e agli onori ! Perchè non lasciare a me posa , e poi lasciarti , e tranquille l' aure , l' onde , le piante , e tutti gli esseri insieme ! Non v'ha immortalità dell' anima ? Oh quanto furono mai buoni coloro , che colli' arti , e le scienze studiarono a guadagnarsi gran nome , e lasciar fama di sé ! Le lor lasciate memorie giacciono in orlo del nulla , ed essi per l' ampio seno dispersi . Non v'ha immortalità dell' anima ? — Olà , soldato , dove con quella spada ! — A morir per la Patria , sul letto della gloria . — Bonomo ! che gloria , che patria , quando ti sei fatto ammazzare ! Se tutto va a fiore alla tomba , e nulla resta di te ; che t' ha a importar d' una fama , di cui non sei suscettibile ! È meglio che raccomandi alle gambe la gloria della tua salvezza , e cerchi di campar anche un poco .

Non v'ha immortalità dell' anima ? Io men vado dunque nell' Africa , in qualche strana foresta a far compagnia cogli Ourang-Outang . Ignudo il corpo , ed irsuto , e sozzo quasi animale , vivrò sepolto negli antri , e inteso unicamente alla terra : cercherò tutti i diletti cui offe il senso , e la carne ; spoglierò tutte le idee di moralità , di onestà . . . Non vo saper d' altre leggi , nè vo servir a dei furbi , ma vo spaziar a talento dovunque il senso m' inclina , che già non azzardo di più che un qualche anno di vita . . . Mi manirò colla forza , m' ag-

gregherò dei compagni, cercherò un lido remoto, dove non teman gli uomini gli spauracchi dei morti . . .

Ma dove, fra qual gente, in qual lido troverò spenta l'idea dell'immortalità dell'anima? M'aggiro dall'Orto all'Occaso, dall'Artico all'Antartico, e trovo radicata per tutto la persuasione di nostr'anima, viva, e superstita al corpo. Il Formosiano drizza voti ai defunti; il Chinese li ripone fra i Dei: il Giaponese li crede a splendor sugli astri; il Siamese li consulta ad oracoli. Nella Cochinchina si portan cibi ai sepolcri; nella Caffreria si seppellisce il Re coi Ministri; nel Ceylan il Padrone ed il servo; nel Canada il servo ed un cane; nel Malabar il marito e la moglie, credendo che si prestino ajuto . . . E quindi le Apoteosi dei Romani, i Necrologj dei Greci, il Sindacato degli Egizj, le Lapide dei Calledonj, i Murrai degli Otomani, a qualificare i trapassati. Quindi le tombe, le urne, i cenotafj, gli avelli, gli epicedj, le libazioni, le liturgie, le preci a suffragio dei morti. Quindi le favole ancora di Caronte, di Minos, di Radamanto, degli Elisj, del Tartaro, a premio, o gastigo degli estinti. Quindi finalmente i riti, le costumanze, le leggi, le stesse vane apprensioni delle fantasime, dei Lemuri, dei Vampiri, dell'Ombra, di tutte le genti, e nazioni, che tutte collimano al punto dell'immortalità di nostr'anima: *Hæc una vox est, aut timentium æthera, aut colentium*. Possibil dunque; possibile, che un sentimento sì stabile, sì universal, sì lampante, fondato in ragioni sì solide, derivato da principj sì puri, possa, o ingannar, o ingannarsi, e l'anima inabissarsi nel nulla? Ah! che il consenso non erra; non erra la persuasione di natura; non errano le idee immutabili di spiritualità, di libertà, di merito, e di demerito, esigenti una vita immortale; non errano gl'innati appetiti di felicità, di rinomanza, di gloria, tendenti a indefettibile meta; e quindi torna l'asserto già divisato in principio, che l'anima nostra è immortale nella sua durata.

Se dall' immortalità denegata, deriva una sorgente di errori a depravare gl' Increduli; dall' immortalità confessata, ridonda una piena di verità, a confortare i Credenti. Tu dunque, o uomo, non devi in tutto morire, ma rimaner in eterno. Il corpo tornerà in polve, si collideran gli elementi, andrà in faville la terra, si sconvolgerà l' universo; ma l' anima non vedrà mai l' occaso. Essa, qual pura fiammella, galleggerà sulle rovine di questa mole scomposta; è inviolata, e infrangibile, andrà a quella sfera ad unirsi, a cui la spingon gli affetti. Ma questi affetti, che spingonla, son virtuosi, o viziosi? son degni d' un' eternità fortunata, o d' un' eternità sventurata? Fate sennò, o Fedeli! Tutto parla nell' uomo, e tutto parla con forza, ed altamente lo avverte, che non è nato alla terra; ma che nel cielo lo aspetta un' eredità sempiterna. Il corpo eretto all' insù; lo sguardo rivolto all' alto; l' inestinguibile appetito di felicità, che non può saziarsi di nessun bene terreno, ma che anela irrequieto in traccia d' un bene infinito, che pienamente lo appaghi; ci avvertono, che noi qui non siamo che pellegrini anelanti a un immortale soggiorno. Deh! qual demenza pertanto, non si è mai la nostra, di vivere costaggiù, come se dovessimo rimanervi per sempre, e collocare i nostri affetti in beni, di cui non resta; che l' ansietà in cercarli, la nausea in possederli?

Se un Prence chiamato al Trono, e sollecito ad accorrervi, trasse vilmente i suoi giorni in agreste abituro, inteso a puerili bazzecole; non direste voi con ragione, che troppo oltraggia costui la maestà del suo grado; e che merita di perder quel Trono, di cui ne dispreggiò la grandezza? Or voi, figliuoli di Dio, fatti ad immagine e similitudine sua, dotati d' un' anima spirituale, e immortale, siete chiamati al Regno de' Cieli, destinato per vostra eredità sempiterna. E marcirete voi dunque in pensieri di terra? Vi avvolgerete in queste cure meschine, straniere affatto al vostr' alto destino? Vi occuperete delle cose di quaggiù, come se doveste restarvi in eterno? Orsù! ritenetele dunque; non ne per-

dete mai il possesso; saziatevi, empitevi di esse! Non perdere le tue ricchezze, o avaro; e trova in esse la tua quiete. Non perdere le tue onoranze, o ambizioso; e trova in esse il tuo contento. Non perdere le tue voluttà, o lascivo; e trova in esse la tua pace. Non perdetevi i vostri piaceri, o mondani; e trovate in essi la vostra felicità! Voi non lo potete, nè potrete: ve lo divieta il destino. Deh! e perchè dunque non invogliarvi di ricchezze più stabili, di onori più eccelsi, di piaceri più puri, di felicità più durevole? Qui, in questa terra, nè sempre vi avete a restare, nè vi potete esser felici. Nel Cielo, sì, nel Cielo v'aspetta un'eredità permanente, dove non infestano i ladri, e le tignuole non demoliscono. Volgetevi dunque al Cielo, e là sieno intesi i vostri desiderj, dove sono i gaudj veraci: Dacchè, se l'anima nostra è spirituale nella sua sostanza, libera nelle sue azioni, immortale nella sua durata: è duopo, che prepongasi al corpo per nobiltà, predomini al senso per potestà, e prefiggasi l'eterno per eredità: *Corporea excedat, sensibilia subjiciat, aeterna appetat.*

P R E D I C A XXI.

LEGGE DI NATURA,

Abitatori dell' Orbe, che ai quattro venti giacete, cessate oinai dal contendere sull'equo, il giusto, l'onesto, e audiamo insiem di conserva a consultar la Legislatrice Natura. Questa Temi non finta, discesa dal seno di Dio: questa Depositaria fedele delle volontà dell'Eterno: questa Madre benevola, madre al saggio, all'idiota, al civilizzato, al selvaggio, a tutta l'umana famiglia; questa pronuncierà da imparziale i suoi materni voleri. Lascia dunque le tue gare, o Mandarinò boriòso; non s'odan più le tue frottole, o Talapoino fanatico; nè più vantare i tuoi fasti, o Dervis impostore: cagliate, o voi tutti, che osaste armare piucchè umane pretese; e insiem vi date la mano, Latini, Greci, Giudei, Groelandesi, Irochesi; chè in questa grande assemblea non siete voi più che uomini. Non vien qui adesso alle prese coll'Alcorano il Vangelo, o col Talmud il Vedham; nè si contende d'un culto da preferirsi ad un altro; si tratta sol del retaggio che a noi lasciò la Natura. Saper se diè a noi dei diritti, se diede a noi de' doveri; con quali voci gl'intima, con quai sanzioni li ferma: saper la loro estensione, la lor derivazione, il lor pondo: questo è tutto il soggetto della presente consulta. Udite intanto l'Oracolo di questa grau Madre comune, udite, e tremate voi tutti, cui il conculcarla è in costume. Tu ingordo Europeo, che vai alle sponde del Senegal per far mercato di uomini, quasichè fosser giumenti: tu, boreale Starosta, che conti a egual possessione l'uomo insieme, e la pecora: tu, Pascià dell'Oriente, che tagli a giuoco le teste, per far un bel colpo di sciabola: Voi, Conquistatori frenetici, che riponete la gloria in disteminar l'uman genere: Voi, Tiranni spietati, che vi

pasceate di sangue, e vi deliziate di gemiti: Voi, Prepotenti orgogliosi, che calpestate gli uomini, quasi uno sciamè d'insetti: Voi, Egoisti inumani, che vi fate di voi stessi una sfera, come se foste soli nel mondo: Voi tutti, o snaturati mondani, che i passi movete a ritrorso de' più sacrali dettami; Deh, qual sorte vi avrete, in faccia al grande congresso! quale infausta sentenza inappellabilmente vi aspetta! Ecco le semplici tracce cui predispongo il mio dire. L'uomo, per natura, ha degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri: questo sarà il primo punto. V'ha dunque in natura una legge, e dell'onesto, e del giusto, cui de' seguir ogni uomo per essenziale destinazione: questo sarà l'altro punto. Legge santa e divina, legge eterna e immutabile, legge universale e infallibile, a cui non può l'uomo sottrarsi, senza rinnegar Dio, e natura, e sè medesimo a un punto. Vediamolo, e son da capo.

PRIMO PUNTO.

Il naturale diritto si definisce » Un potere consentaneo alla retta ragione, fondato nell'essenza dell'uomo: ed il naturale dovere si definisce » Un legame risultante dal naturale diritto, e fondato nell'essenza medesima. Or l'uomo ha in sè certi poteri, e certi legami consentanei alla retta ragione, e fondati nella sua propria essenza: dunque egli ha per natura degli essenziali diritti, e degli essenziali doveri. Vagliami la forza del vero; e prima quanto ai diritti. L'uomo, per propria essenza, è indeclinabilmente sospinto in traccia della felicità, cioè del suo benessere. Sia egli stolto, sia saggio, sia grossolano, sia accorto, sia di qualunque tempra si voglia; egli amerà meglio non essere, che di non essere felice. La felicità è un istinto inseparabile agli spiriti, siccome la gravità è una forza inseparabile ai corpi. Chiedere a un uomo qualsiasi, se brama d'esser felice, torna lo stesso che chiedergli se brama egli di esistere. Il sentimento suo intimo, il suo cognoscente principio, la sua destinazione, i suoi slanci, per fin gli stessi suoi falli, mostrano ad evidenza infallibile che la felicità è l'obiettivo, o il fine essenziale dell'uomo! Che se ogni po-

tenza ha di proprio, tendere per natura al suo obbietto, e incamminarsi al suo fine; ecco che l'uomo ha un diritto, cioè un poter ragionevole nella natura fondato, di tendere alla felicità, come a suo fine essenziale. Ma chi ha diritto ad un fine, ha diritto ancora alli mezzi, che a detto fine conducono; dunque quanti sono li mezzi a felicità conducendi, tanti sono i diritti di cui va egli fornito per essenziale costitutivo. Esaminiamone i principali.

Il primo diritto in natura, è conservar l'individuo. E a che mi varrebbe l'appetito alla felicità, qualora la mia esistenza fosse precaria ed incerta? Avrei un sol momento di bene in questa cruda ansietà? Non ispirerei assai prima, per sola ansietà e spavento? Se Cesare avesse sempre avuto presente quel coltello che lo dovea svenare, in mezzo a' suoi stessi trionfi; non sarebbe stato il più misero dei viventi? Ah! io non potrei che abborrire una matrigna natura, che mi lasciasse sospeso su quel che ho di più caro, su quell'esistenza, io dissi, ch'è base d'ogni mio bene. Ho quindi essenziale diritto a cercar tutti que' mezzi, che tendono a conservarmi la vita, e a propulsar quelle cause che tendono a malmenarla, e distruggerla. I sicari, i facinorosi, i maneschi, son tanto a me da fuggirsi, quanto le fiere, ed i morbi; e quanto son da cercarsi i benevoli, i compassionevoli, i miti.

Il secondo diritto in natura è perfezionar l'individuo. Io sento in me stesso un irrequieto trasporto a perfezioni ulteriori, e a rafforzar me inedesimo con nuovi modi di esistere. Veduto ch'abbia il bene, vo ricercando il meglio, e conosciuto il meglio, vado anelando all'ottimo. Questa perfettibilità rinasciente forma il mio gran fondo. Non son distinto dai bruti, che per un tal capitale. Chi si studia involarmelo, o estinguerlo, mi mette in ismania indicibile. Ho quindi stretto diritto a coltivar me medesimo; e sviluppar tutte le mie facoltà, così morali, che fisiche, ed estender la mia esistenza al miglior grado possibile. L'invidioso maligno, e il temerario ignorante, che ostano al mio miglioramento son tanto avversari a natura, quanto le sono propizj il maestro sapiente, e il benefattor generoso.

Il terzo diritto in natura è la proprietà degli acquisti.

Se non potessi dir mio, quello che a giusto titolo m'è proprio: se non potessi escludere altrui da quanto possiedo; se i miei lavori e profitti fossero preda a chi vuole; qual più resterebbevi mezzo a conservarmi la vita? Chi più vorrebbe sfatarsi per mantener dei rapaci? Dove sarebbon più l'arti produttrici di utile? Andrebbe inculta la terra, verrebbon meno i prodotti; e collidendosi i diritti di tutti a tutte le cose, non rimarrebbe altro all'uomo che di morirsi d'inopia. Ho quindi un assoluto diritto a quanto ho reso mio proprio: nè posso venirne privato, se io col fatto mio stesso non ne ridaccio il dominio. I ladri, gli usurpatori, gl'ingiusti, son tanto abhominevoli al mondo, quanto sono laudevoli i giusti, i liberali, i pietosi.

Il quarto diritto in natura è la libertà di se stesso, entro i decenti confini. Dipenda io dal capriccioso arbitrio di un altro; ecco tutti i miei diritti resi vani, e illusori; ecco la mia vita, e le mie proprietà esposte al guasto, e allo scherno; e comi un misero schiavo, ridotto a mordere la mia catena, ed a versar lagrime, quanti vivo momenti. Ho quindi alto diritto ad una libertà ragionevole, sì natural, che civile, da cui non posso decadere, che in pena di qualche delitto, e per abuso della medesima libertà, che escita dai propri confini, cerchi invader gli altrui. La tirannia, l'oppressione, la violenza, son tanto infesse all'umana natura, quanto le sono giovevoli il giusto regime, la debita subordinazione, e la deferenza scambievolmente.

Il quinto diritto in natura, è quello del mutuo soccorso ne' propri bisogni, e indigenze *Homo homini Deus*, si suol ridire per esasi. Siamo fatti uno per l'altro: siam tutti d'una pasta inedita: abbiain la stessa natura: abbiain gli stessi bisogni: ci stiam insieme associati, per sostenerci a vicenda: ed il ricorso agli altri uomini nelle occorrevoli urgenze, è più per forza d'istinto, che per ragion maturata. Se il bisogno sia estremo, allora il mio diritto è coattivo e perfetto: se fia soltanto ordinario, ho un diritto solo imperfetto, ma sempre obbligante però a proporzione del bisogno, per istituzion di natura. Ed ecco che in quanti son uomini, ravviso altrettanti malleadori, e salvaguardie, poste

dalla natura al mio fianco ; per assicurarmi , se pericolante , per difendermi se aggredito , per assistermi se infermo , per pascermi se famelico , per soccorrermi in ogni indigenza , purchè la mia indigenza non sia affettata e mentita. Quegli uomini snaturati , che sono insensibili ai gemiti degl' infelici , che riguardano con occhio tranquillo le altrui sciagure , che non sono che per se stessi ; questi , anzichè uomini , son mostri in umano sembiante , orror alle fiere medesime , scorno all' umanità.

Ed ecco i principali diritti , dettati a noi da natura , da cui tutti gli altri discendono per necessaria illazione. Ecco il grande retaggio di nostra madre comune. Ecco il deposito ch' ella affida a' suoi figli. Con questi essenziali diritti noi tutti quanti nasciamo ; e n' è Dio l' autore supremo , dispensatrice natura , mallevadrice ragione , l' amor di felicità sicura guida e sostegno. S' allarmi pur il tiranno ; s' afförzin pure gli uomini ; soccomba ancor l' universo ! ma se ragione non erra ; se verità non invecchia ; se non decade natura ; se non si mutan le essenze ; se Dio non contraddice a se stesso ; sempre avrò diritto alla vita , sempre avrò diritto alla fama , sempre avrò diritto alla mia roba , sempre avrò diritto a' miei acquisti , sempre avrò diritto al soccorso , sempre avrò diritto alla felicità ; sempre avrò diritto a quel tutto , che spetta all' uom come uomo.

Esclama pur quanto vuoi , altero genio e stravolto ; ma in faccia a Dio , e natura non si mentisce per giuoco. Tu sarai ricco , io povero ; tu sarai colto , io zotticcn ; tu sarai forte , io debole : Ma debole , zottico , povero , son uomo al pari di te : dunque ho tanto diritto al mio poco , quanto tu hai al tuo molto : la mia vita è preziosa , quanto è preziosa la tua ; la mia proprietà è sacra , quanto è sacra la tua ; il mio onore è inviolabile , quanto è inviolabile il tuo : i miei diritti son d' uomo , quanto son d' uomo li tuoi ; nè tu su me sollevarti , nè io su te sollevarmi possiamo , se non quanto natura stessa vuole , e comporta. Che se non t' affa tal linguaggio , e ti strabilj , e rontorci ; sorgi tu dunque , e mi mostra di esser più uomo di me ; di aver più attributi essenziali di me ; di aver una natura diversa da me ; di aver insomma qualcosa , che ti sopralzi a mia sfera ! Non so quel che tu

mi dica : Ma s' io guardo al tuo corpo , veggio ch' è simile al mio : s' io rifletto al tuo spirito , e sue intellettive potenze , non trovo in te un semideo , nè una celeste entità , ma trovo un semplice uomo , tale , qual io mi son. : . Che se sei simile a me ; perchè vuoi farti maggiore ? Che se non sei piccchè uomo , perchè vuoi farti qual Dio ? Che se non hai più degli altri ? perchè voler più di tutti ? Dunque abbiam tutti egual diritto alla protezione delle leggi ; a non portar maggiori pesi degli altri ; a non trovar parzialità ne' giudizj ; a non venir sopraffatti dal fasto ; a non restarci preda ai violenti. Quindi niuno può torci a suo arbitrio la vita , e non quel Dio , che diella : niuno può involarci gli averi , se non a torto ed ingiuria : niuno è padron de' nostri liberi atti , se non in quanto il consentiamo : niuno può violare i miei naturali diritti , senza sconvolgere l'ordine stesso della natura.

Ma non è ella già pagà , codesta madre benevola , d' averci dati i diritti , che ancor vi mette di guardia i relativi doveri. Quale l' amorevole padre , che a porre in sicuro la sorte già destinata a' suoi figli , assegna lor Curatori , che veglino sempre al lor fianco , e ne impediscano i danni , e ne promuovano gli utili ; Ella , la madre natura , opio così co' suoi parti. Quanti a noi diede diritti , diè agli altri tanti doveri : diede a noi tanti doveri , quanti diè agli altri diritti ; e pose i doveri , e i diritti in relazione scambievole , e li segnò con il marchio d' indissolubile unione. Che cosa , infatti , è *Dovere* , se non un' illazion del diritto ; se non un ragionevole vincolo , nato in conseguenza del diritto medesimo ? Potrei mai io concederne le necessarie premesse , e non concederne a un tempo la conseguenza legittima ? Converrebbe essere cieco , per non vederne il rapporto. Che perciò , quanti v' han diritti , tanti v' hanno doveri. Perciò la norma dei diritti , è uorma pur dei doveri. Perciò , l' estensione dei diritti , è pur l' estension dei doveri. Perciò un naturale diritto , importa un naturale dovere. Perciò , qual forza ha il diritto , tal pur ha forza il dovere. Perciò , ogni privato quanto ha diritto di fare , tanto ha dover di permettere. Perciò il diritto di me , forma il dovere degli altri , siccome il diritto degli altri , forma il dovere di me.

Ohi indissolubile nodo della maestra natura! Chi ardirà mai di discioglierli, senza divenire un sacrilego? Se io ho diritto a cercare la mia felicità, cioè il mio benessere, gli altri han dover di non nuocerui in così fatta ricerca: ma gli altri han pure un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di non ostare alla felicità loro. Se io ho diritto d' insistere alla conservazione di me, gli altri han dover di non nuocere alla mia conservazione: ma gli altri han pure un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere alla conservazione loro. Se io ho diritto di tendere a migliorare me stesso, gl' altri han dover di non nuocere al mio miglioramento; ma gli altri han pure un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere al miglioramento loro. Se io ho diritto a que' beni, che ho resi miei a buon titolo, gli altri han dover di non nuocere alle mie proprietà: ma gli altri han pure un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere alle proprietà loro. Se io ho diritto di dispor di me stesso entro i giusti confini, gli altri han dover di non nuocere alla mia libertà: ma gli altri han pur un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di non nuocere alla libertà loro. Se io finalmente ho diritto di soccorso nelle mie indigenze, gli altri han dover di prestarlo, giusta la loro possibilità: ma gli altri han pur un tal diritto; ed ecco che anch' io ho il dovere di renderglielo, giusta la possibilità mia. No: fra uomo, e uomo non so trovare un diritto, dove non trovi un dovere; nè so trovare un dovere dove non trovi un diritto. Voglio rispettati i miei diritti? devo rispettare gli altrui. Voglio del bene a me stesso? devo volerne ad altrui. Voglio soccorso a' miei mali? devo soccorrere gli altrui. Colà finisce il mio diritto; dove incomincia l' altrui; colà finisce l' altrui, dove il mio incomincia; e la fine del diritto, è l' inizial del dovere: Appunto, qual giusta lance, che egualmente sospesa, tanto ascende da un lato, quanto discende dall' altro; e discendendo, e ascendendo tien sempre egual proporzione.

Ma epiloghiamo la somma di questi nostri doveri. Io non ho dubbio ridurneli a due, e semplici, e chiari: uno negativo, obbligante a sempre, e per sempre; l' al-

tro positivo, obbligante alle date occasioni; ma ambisciuti in natura, e procedenti da suoi dettami più intimi. Uditeli, e teneteli a mente. Tu non farai ad altrui quel che per te non vorresti. Tu farai ad altrui quel che vorresti a te fatto: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Quod vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illi.* Ecco tutta la serie de' vostri umani doveri. Ecco in due parole il Codice della santa natura: Farai cioè, e non Farai: Non farai male ad alcuno, e farai bene ad ognuno. Potrebbe esser più chiaro? potrebbe esser più semplice? potrebbe esser più esatto cotesto Codice augusto? Siam tutti d'una stessa natura: abbiám gl'istessi attributi: abbiám gl'istessi diritti: Che dunque v'ha di più giusto, che abbiám ancora gli stessi doveri, e che nessun faccia ad altri, quel che per se non vorrebbe; anzi, che faccia ad altrui quel che vorrebbe a se fatto? Io non veggio misura la più condegna di questa.

Deh! non negligere, o uomo, l'irrefragabile norma. Ti trovi incerto, e sospeso su quanto devi a tuoi simili? Entra tosto in te stesso, e ne vedrai la misura. Tu non vorresti che alcuno; o t'insidiasse la vita, o ti macchiasse la fama, o ti rapisse la roba, o ti gabbasse nei patti, o ti recasse alcun danno, o ti turbasse la quiete. Impara dunque da te a non turbar l'altrui quiete, a non recare altrui danno, a non gabbare altrui ne' patti, a non rapir l'altrui roba, a non macchiare l'altrui fama, a non insidiar l'altrui vita. Tu non vorresti che alcuno avesse di te disistima, parlasse di te sconciamente, nutrisse odio per te, ti fosse persecutore, calunniatore, delatore, o cercasse la tua rovina, la tua infelicità, il tuo eccidio. Impara dunque da te, che il temerario giudizio, che l'insolente linguaggio, che il furibondo livore, che l'insidioso rigiro, che la persecuzione, la calunnia, la delazione, e siffatte arti maligne, son da natura disdette, romechè in onta a' tuoi simili: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Tu poi vorresti che gli altri amasser la tua persona, gioisser del tuo benessere, dolersersi de' tuoi infortuni, francasser la tua grandezza, il tuo posto, i tuoi diritti. Impara dunque ancor tu ad amar la loro persona, gioir del loro benessere, dolerti de' loro infortuni, francar la loro grandezza, il loro po-

sto, i lor diritti. Vorresti pure che gli altri ti solleras-
sero cadente, ti difendessero oppresso, ti cibasser fameli-
co, ti visitassero infermo, ti consolassero afflitto, ti consiglia-
sser dubbioso, ti drozzassero idiota, ti soccorres-
sero indigente, ti fosser guide, sostegni, ed istrumenti
al tuo bene. E devi imparare ancor tu ad essere tutto
per tutti; sollievo ai cadenti, difesa agli oppressi, cibo
ai famelici, visitator agl' infermi, consolator agli afflitti,
consigliar ai dubbiosi, maestro agl' ignoranti, soccorre-
vole agl' indigenti, e guida, e sostegno, e istrumento al
bene d' ogni tuo simile; *Quod vultis ut faciant vobis ho-
mines, et vos facite illis*. Tali sono i doveri d' ognuno
verso d' ognuno, stillati a noi da natura.

Che se a cotali doveri ognun s'adatti, e gli adem-
pia; vi potrà esser nel mondo il più godevole stato? Il
ben dell' uno in allora diventa bene dell' altro; il ben di
tutti d' ognuno, il ben d' ognuno di tutti, e tutta la lo-
de di Dio. Qui gli uomini son tutti fratelli, ed impe-
gnati a vicenda. Toccar non si può un individuo, che
tutta non si risenta la specie; e i sacri diritti, e dove-
ri son il segnale comune: Equo il Principe, fido il sud-
dito, manso il grande, quiete il piccolo, umile il pove-
ro, provvido il ricco, insieme tutti uffiziosi. . . La si-
curezza, l' unione, la tranquillità, la giustizia regnano
in mezzo di loro con immovibile calma. Ma se si franga
il dovere, e un uomo s' erga su l' altro; allor la pazza
discordia, allor la guerra omicida, allora il folle furore,
allora l' orrendo scompiglio, allor i veri delitti si scaglian
tutti con furia a far del mondo un deserto. Oh quanto è
dunque proficua la religion dei doveri! Quanto all' uopo
natura la pose a guardia dell' uomo! Senza di lei, nostra
schiatta sarebbe un branco di fiere.

Io pronuncio anatema contro quel detestabile Obbes,
che mi pretende gli uomini in istato naturale di guerra:
Bellum omnium adversus omnes.

Se han tutti eguali diritti, e tutti eguali doveri; dun-
que il naturale lor stato è di equilibrio, e di quiete: e
non è fatta la guerra, che a richiamare la pace; non
già è fatta la pace per ripigliare la guerra. E quel pre-
teso diritto di tutti a tutte le cose, *jus omnium in om-
nia*, collide tutti i diritti: Dacchè se tutti han diritto

ad ottener una cosa ; niuno in realtà ha diritto a quella cosa medesima ; restando il diritto dell' uno colliso dal diritto dell' altro. V' ha dunque distinzione di diritti , siccome distinzione di doveri ; e ognuno ha il suo proprio diritto , siccome il suo proprio dovere ; i quai doveri , e diritti stanno in ragione reciproca. Ma questi doveri , e diritti son radicati in natura , e conseguenti l' essenza stessa dell' uomo : Dunque , ecco la conseguenza innegabile , dunque l' uomo per natura ha degli essenziali diritti , e degli essenziali doveri.

SECONDO PUNTO.

Ed entra qui l' altra illazione , e prende da sè il suo posto ; cioè , che » V' ha in natura una legge , e dell' onesto , e del giusto , cui de' seguir ogni uomo per essenziale destinazione. Conciossiachè , se la natura dell' uomo non è che la stessa sua essenza ; se all' uomo sono essenziali i diritti , ed essenziali i doveri ; se li diritti e doveri fondano l' onestà , e la giustizia ; se l' onestà , e la giustizia spettano all' essenza morale dell' uomo ; se l' uomo non può rinunciare alla sua essenza morale , senza rinunciare a se stesso , alla sua ragionevolezza , al suo istinto , alla sua destinazione , al suo fine ; v' avrebbe cosa più certa , che v' ha in natura una legge , e dell' onesto , e del giusto , cui dee seguir ogni uomo per essenziale destino ? Fingiamo un pò che non fossevi : Allora l' uomo errerebbe senza alcuno scopo sicuro : Allora non avrebbe più regola su cui diriger le azioni : Allora sarebbe un impasto di contraddittorj attributi : Allora il giusto , e l' ingiusto , sarebbon nomi chimerici : Allora la verità e falsità non frapportan divario : Allora gli appetiti , le idee , gli attributi , le essenze , si rimarrebbon ludibrio della contingenza , e del caso : Allora la invincibil tendenza alla felicità , cioè al suo benessere , sarebbe vana e illusoria. Ma io so , che alla felicità non son sospinto : so , che mi vi spigne natura : so , che natura non costa di contraddittorj attributi : so , che m' accorda i suoi mezzi : so , che questi suoi mezzi , sono i miei doveri , e i miei diritti : so , che questi diritti , e doveri si fondano nella mia essenza morale : so , che le essenze delle

enze, in quanto tali, son necessarie, e immutabili: Quindi conchiudo a tutt' uomo, che io sono naturalmente legato a una norma di diritti, e doveri, fondati nella mia propria essenza: Ma la legge di natura (notate bene!) la legge di natura, altro non è, che questa stessa Norma di diritti, e doveri, fondati nell'essenza dell'uomo: *Norma agendorum, et omittendorum, a rationali natura derivata, et ad veram hominis felicitatem comparata*; come la definiscono i Giurpublicisti. Dunque esiste in natura una legge dell'onesto, e del giusto, che forma il morale costitutivo dell'uomo; e a cui non può ci contraddire, senza rinnegar se medesimo, e i suoi sentimenti più intimi.

Ohi tu che osi far fronte a questo innato dettame! tu malaccorto Montaigne; tu sconsigliato Rousseau; tu inestricabile Bayle; voi che chiamate tal legge un pregiudizio, un arbitrio, un nero giuoco di fibre: a chi vi rassomiglierò io mai nella gran massa degli esseri? Gran che! Le belze hanno un istinto: i gravi tendono al centro: le acque cercano livello: tutti i corpi son tratti dalle lor fisiche leggi; e sol le leggi morali saranno vane, e illusorie? E sol gli spiriti, e i cuori saranno senza legami? E l'uomo solo nell'ordine sarà senz'ordine o seopo? Sì? Andiamo dunque a cercarlo quest'animal snaturato, cerchiamolo là nelle selve, se ne troviamo vestigio. Escite voi, o Laponi, Groelandesi, Irochesi, ultimi figli di Borea, o dell'Africa ardente: Ditemi voi, che vi pare di questo innato dettame? Ah! traggono essi a rinfusa; altri in foggia grottesca; altri in orrido volto, con capo, e naso schiacciati; tutti insieme diversi d'inclinazione, di favella... Ma tutti senton la voce della parlante natura! Tutti hanno un'idea e dell'onesto, e del giusto! Tutti onoran la fede, la lealtà, l'equità! Tutti detestan la frode, l'indegnità, la perfidia! Tutti a una bocca proclamano darsi vizio o virtù! Fin quel fispido Indiano, che uccide i genitori invecchiati, per abbreviarli le pene: fin quel duro Ottentotto, che mangia i vinti nemici in aria di sacro festino. Se lor chiedete se abbiano idea di vizio, e virtù, rigetteranno sdegnosi il vostro indegno problema. Il pregiudizio, e l'inganno ponno ben aver alterati, ma non giammai cancellati.

lati, que' sentimenti indelebili. Anche allora che offendono i più sacrali diritti, non cessarono far plauso a que' diritti medesimi. Roma onorò la clemenza in mezzo ai giuochi del Circo. Atene ebbe in pregio il pudore in faccia agli altari di Venere impudica. Sparta punì il ladronaggio, cui consagrò colle leggi. Il mondo pagano adorava, e insieme detestava i suoi Dei. In vano il vizio discese, armato d' un' autorità celestiale! la voce di natura più forte lo risospinse dal cuore, e v' inserì il rispetto per la virtù. Che se dall' Otaitiano all' Etiope, e dall' Islando al Peruviano, non v' ha tribù non v' ha clima dove virtù non s' onori: Convien conchiuder che dessa è un sentimento dell' uomo: Convien conchiuder che dessa è radicata in natura: Convien conchiuder che l' uomo ha per natura una legge, cui de' seguir indissesso per essenziale destinazione.

Sì senza meno, che sì. Legge divina, legge santa, legge giusta, legge necessaria, legge eterna, legge immutabile, legge infallibile, legge notoria, legge comune, legge universale, legge indispensabile, legge archetipa, modello di tutte le leggi, base di tutte le leggi, finale di tutte le leggi. Legge divina! Dio stesso n' è autore, che è autor di natura; che diede all' uom la ragione; gli diede sentimenti, e appetiti; e alla felicità lo indirasse, a cui ottarebbe indarno senza il soccorso di questa: *Sensu implevit cor illorum*, leggiamo de' nostri Protoparenti . . . *bona, et mala ostendit eis*. Il voler prescindere da Dio, è un indurre un naturalismo sfacciatato, che ricade in un vero ateismo. Sarebbe mai supponibile, che nella base d' ogni moralità, non v' avesse intervenuto la Divinità?

Legge santa! Essa non comanda che il bene; essa non vieta che il male; vieta quanto è di male, comanda quanto è di bene; e lo comanda ad oggetto di conseguir quella pace, in cui consiste la vera felicità: *Declina a malo, et fac bonum: inquire pacem, et persequere eam*. Il supporre questa legge non santa, è un supporre Dio non Santo; anzi è un delirar con Manie, che tinge un Dio cattivo. Voi dunque, o viziosi, o malvagi, voi immersi nella nequizia, come volete vantare virtù, ed

onestà, se sprezzate quella legge naturale che n'è la base, e il sostegno!

Legge giusta! Essa mette a livello il diritto, con il dovere; dà quanto riceve; agguaglia il premio al merito, la mercede al lavoro, il soccorso al bisogno; rendendo a ciascun quel che è suo ad egualità, senza disonestà, senza dolo: se no, non sia più giusta. *Reddita ergo unicuique quod suum est.* Essa è una derivazione di quel Dio, che essendo giusto in se stesso, non ama che la giustizia, e non approva che l'equità: *Iustus Dominus, et justitiam dilexit, acquitatem vidit vultus ejus.* Violenti, dolosi, rapaci, gravati d'alieno diritto! non vedete in ciò la condanna del vostro indegno procedere?

Legge necessaria! Essa, in fatti, procede dagli attributi essenziali dell'uomo: e quanto spetta all'essenza di una cosa, non può essere contingente alla medesima, ma le è tanto necessaria, quanto la rotondità è necessaria all'essenza del circolo. Oltre di che: senza questa legge, l'uomo sarebbe un essere snaturato, senza ordinazione, senza destinazione, senza scopo; un mostro indefinibile, e strano, scorno dell'intera esistenza. E potrebbe mai ciò supponersi d'un Creatore sapiente, che tutto ordinò in numero, peso, e misura? *Num qui fecit oculum non videt, aut qui fixit aurem non considerat?* Vegga dunque l'incredulo, che facendosi eslege dalla natura, fa di se medesimo un mostro, di Dio un assurdo.

Legge eterna! La legge eterna, al dir d'Agostino, è la stessa volontà di Dio, che comanda di conservar l'ordine naturale, e vieta di perturbarlo: *Lex aeterna est ipsa Dei voluntas, ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans.* Or la legge naturale, altro non è che la partecipazione di questa stessa divina volontà, applicata alle creature ragionevoli; la qual divina volontà essendo eterna, eterna pur è la Legge da essa derivante; e Legge naturale, ed eterna, son come causa, ed effetto insieme congiunti. Sì, Dio ab eterno, e in eterno ama la virtù, odia il vizio; quel ch'Egli vuole una volta, lo vuole sempre, e per sempre; né può disvolere in futuro, quel ch'egli volle in passato: *Tu autem eadem ipse es, et anni tui non deficient.* Quei cervelli

mentati, che finsero un'età dell'oro, in cui l'uomo vagasse senza freno, e senza legge veruna, unirono alla falsità l'empietà.

Legge immutabile! Essa, come dicemmo, risulta dall'essenza stessa dell'uomo: ma le essenze di tutte le cose, in quanto tali, sono immutabili, come son necessarie, ed eterne. Di più. Essa è la stessa volontà eterna di Dio, partecipata all'uomo; la qual volontà può tanto immutarsi, quanto Dio possa lasciar d'esser Dio: *Ego Deus; et non mutor*. Que' pensatori stravolti, che chiamano la virtù, e l'onestà idee arbitrarie, da cangiarsi, come i panni, al caldo, ed al freddo, mostrano a tutta evidenza, che essi non furono mai, nè virtuosi, nè onesti, e non ebber d'uomo che il nome. Quello che è tal per essenza, lo sarà sempre, e per tutto con immutabil tenore.

Legge infallibile! Conciossiachè, se non si mutan le essenze; se la retta ragione non erra; se Dio, nè può ingannar, nè ingannarsi: Dunque la Legge di natura è infallibile; perchè risulta dall'essenza dell'uomo; perchè risulta dalla retta ragione; perchè risulta da Dio medesimo: *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt*. Potrà l'uomo ingannarsi, come pur troppo sovente s'inganna, o nell'applicazion della Legge; o in trarne le conseguenze senz'origine; o in lasciarsi abbagliar dal capriccio, dall'ignoranza, o dalle ree passioni: ma il difetto non è della Legge, ma bensì di chi male ne usa. Non può forse delle cose più sacre, farsi l'abuso il più enorme?

Legge notoria? È un'appendice dell'umana ragione, da cui di sua posta discende, senza bisogno d'arte, o di studio. Ancor i più grossolani veggon questa luce raggianti; nè ponno non vederla; come non può l'occhio aperto, non iscorger la luce del sole. Il volerne allegar l'ignoranza, è quanto il rinnegar la propria ragionevolezza, val a dire, il rinnegar d'esser uomo. La legge di natura, almeno ne' primi è principali suoi capi, non si può invincibilmente ignorare da alcuno, perchè non v'ha alcuno, che non abbia ragionevolezza, e sentimento morale, se non fia un imbecille; o uno stolto; e Dio se-

guò su di tutti questo lume del suo volto divino; *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*; dicea a Dio il Salomista. Anzi, passa a dire S. Paolo » Le stesse genti, che non han legge scritta, fanno naturalmente quanto è della Legge: *Gentes quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt, faciunt*. Imperocchè mostrano l'opra di Dio, scritta dentro ai lor cuori: e così sono legge a se stessi: *Ostendunt enim opus Legis scriptum in cordibus suis... Ipsi sunt sibi lex*. E v'avrebbe poi tra' Cristiani, chi, nelle turpi sue azioni, allegasse quell'ignoranza, cui neppur può allegar un Gentile?

Legge comune! Essa aspetta egualmente a tutti quanti gli uomini, senza eccezione d'alcuno: perchè han tutti eguale natura, tutti eguali attributi, tutti eguali diritti, tutti eguali doveri: perciò la Legge medesima è a tutti egualmente comune, e fa di tutti una sola famiglia, di cui gli uomini son tutti fratelli, Dio n'è il Padre, e Capo supremo: *Omnes vos fratres estis... Unus est pater vester Coelestis*. O voi superbi orgogliosi! O Egoisti! O Misanthropi! v'abbiate un'altra natura, altri attributi, altra destinazione, e allor sprezzate pur gli uomini, ergetevi sopra di essi! Ma essendo lor coeguali; non ve ne prende ribrezzo? So; che v'ha ineguaglianza di uffizj, siccome ineguaglianza di gradi. Ma questa graduazione è in qualità accidentali, non in attributi esseuziali. Ma questa graduazione risulta dallo stesso ordine di natura. Ma questa graduazione non toglie quella primitiva eguaglianza per cui, in faccia a natura, ogni uomo è rispettabile, e sacro.

Legge universale! Essa riguarda non meno noi stessi, che i nostri simili, e Dio. Dio, come oggetto di Religione: perchè nostro creatore, padre, padrone, e benefattore supremo. I nostri simili, come oggetto di giustizia: perchè a noi coeguali, a noi collegati, a noi profittevoli. Noi stessi, come oggetto di sobrietà, per ben regolar l'amor proprio, dirigendolo alla nostra custodia, alla nostra conservazione, al nostro perfezionamento: *Sabrie, iuste, et pie vivamus in hoc saeculo*. Che perciò la Legge di natura abbraccia la sfera dei doveri morali, dei doveri sociali, e dei doveri religiosi: i doveri religiosi

per primo; i doveri morali in secondo; i doveri sociali per terzo: cioè, a Dio in se stesso; a noi stessi in Dio; al prossimo in noi; tutto proporzionatamente al suo essere. Il Libertino, che esclude la Religione dai doveri di natura; ed il Fanatico che dà un regolato amor di se stesso, son degni d'eguale censura. Così pure questa Legge riguarda egualmente l'uom solitario, e sociale; anzi riguarda tutto il genere umano come una sola società. Imperocchè, l'uomo ancora isolato, ed appartato in un eremo, non porta forse con se la sua essenza e attributi, i suoi diritti e doveri, in cui la Legge naturale consiste? E l'uomo in società collocato, si suatura forse per questo, e non anzi garantisce e assicura i suoi nativi diritti, e doveri? Come anco, i varj Ceti Civili, per molti che ci sian nel mondo, non costan forse di uomini, tutti eguali in natura, e insieme fratelli? Colui pertanto che si separasse dal genere umano, per odio del genere umano; anzichè un pio Terapeuta, sarebbe un empio Misantropo: e colui che dissociandosi, perdesse gli umani diritti; anzichè la società d'uomini, ambir potrebbe la società delle fiere. Finalmente quegli Antichi, che restringeano il naturale diritto entro i confini della loro Città, chiamando nemici tutti gli stranieri, mostravano la durezza del cuore, eguale alla lor cecità della mente. Ma grazie ai progressi della ragione, sin da' tempi di Marco Tullio, insegnavasi, Che quello stesso naturale diritto, che passa a uomo e uomo, passa ancora tra nazione e nazione; e che oggi uomo per certi vincoli è cittadino del mondo, egualmente che della nativa sua patria; l'insegnano ora tutte le Scuole; ma si pratica poi nelle case?...

Legge indispensabile! E chi degli uomini ardirebbe di esentarsi da una Legge, fondata nell'immutabile volere di Dio, nel dettame della propria ragione, e nei costitutivi della propria essenza? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo!* Dio, come arbitro supremo di tutte le cose, può abolire, immutar, o sottrarre la materia della Legge; o nel concorso di due diversi precetti, dichiarare qual'è il prevalente; ma togliere la sostanza della Legge medesima, e fare, che quel che di natura sua è

bene, o male, tale per qualcheuno nol sia; nè lo vuole, nè lo vorrà in sempiterno; perch' Egli non può esser iniquo, nè fautore d' iniquità: *Quoniam non Deus volens iniquitatem Tu es*; dicea a Lui il Salmista. Egli, nè può cedere il suo dominio, nè mancare a' suoi divini attributi.

Legge archetipa, o a meglio dire prototipa? È modello di tutte le Leggi, siccome n' è base, e finale. Sì. « Ogni potestà vien da Dio, che intima a noi le sue volontà, o col mezzo della naturale ragione, o con quello della sovrannaturale rivelazione; ma nell' un caso, e nell' altro, Egli è il solo Legislatore supremo, da cui prende norma e vigore ogni umana Legislazione: *Per me Reges regnant... et Legum Conditores justa decernunt*. Quelle leggi umane pertanto, che non sono conformi, oppur che sono contrarie alla Legge Divina, o naturale, o rivelata; queste anzichè Leggi, si denno dir sacrilegi; perchè abusive d' una sacra autorità. Al qual lume, chi esaminasse que' Codici tanto vantati dell' umana Giurisprudenza, e ne vedesse i rivolgoli... che ne dovrebbe mai dire? ... Che! ... A noi tocca ubbidire; a Dio il giudicarne: *Obedite praepositis vestris... et subiacete eis*.

Ed ecco alla meglio abbozzati i dettami di quella Legge » cui, al dire di Tullio, nè Senato, nè Popolo, nè Prince, nè Re, nè Tiranno ponno abrogare, o immutare; e a cui, nè prescrizione di tempi, nè lontananza di luoghi, nè differenza di culti, nè varietà di costumi, potran mai fare contesa. » Questa Legge, che sgorge dall' intimo dell' uomo; e ne abbraccia i diritti, e i doveri; e ne fonda l' onestà, e la giustizia; e ne costituisce la morale sua essenza; questa non si può non seguire dall' uomo, senza rinunciare a se stesso, alla sua destinazione, al suo fine. Che perciò, v' ha in natura una Legge, e dell' onesto, e del giusto, cui de' seguire ogni uomo per essenziale destino.

La natura, di cui comentammo la Legge, considerata in concreto, non è che il nostr' essere stesso; la nostra volontà ed intelletto; il nostro appetito e ragione; l' insieme di nostr' anima e corpo, con tutte le lor facoltà, intellettive e sensibili. Or questa natura ha una Legge, a se intrinseca ed intima, cui de' seguir ogni uomo; e di cui già molto si disse: ma, per quanto detto se ne sia, e per quanto dirne si possa, questa Legge, da se sola non basta a nostra giustificazione, e salvezza. Ell' era bensì bastante nello stato della primiera innocenza, in cui la mente non saggiacea ad errori, nè il cuore a scorrette passioni; e quella vedea con pronto acume le cose, questo reggea con facil freno gli affetti. Ma nello stato di natura corrotta, in cui la mente ravvolta di tenebre, vaneggia sempre tra l' ignoranza, e l' abbaglio; ed il cuore da concupiscenza agitato, pende sempre a secondarne gl' impulsi: in questo stato, io dissi, come veder con chiarezza tutti i principj del naturale diritto? come trarne le conseguenze legittime? come proseguir la catena e la serie di tante cognizioni, così svariate, così complicate, così remote dai primi principj, ed abbracciare, tutta la sfera dei doveri e diritti, spettanti Dio, noi medesimi, e i simili; e abbracciarla con precisione, con sicurezza, con immobilità? Come poscia reggere il cuore in sulle vie del retto, a fronte di tante seduzioni, e illusioni; e reggerlo per modo, che non s' appigli al suo peggio, dopo aver approvato il suo meglio? Era dunque necessaria una Rivelazione divina, per dare alla Legge di natura la dovuta estensione, il dovuto sostegno, la dovuta sanzione: cosa confessata dagli stessi Gentili, ai quali era solenne quel Platonico detto: *Expectandum esse a Diis, ut aliquis doceat nos quo animo et erga homines, et erga Deos oporteat nos esse.*

Ma viva, viva l' Altissimo, e a Lui sian lodi immortali! che questa Rivelazione si è fatta, questa aspettazione s' è empita. Apparve la grazia di Dio salvator nostro a tutti gli uomini, istruendoci, che rinegata l' empietà, e secolareschi desiderj, dobbiam vivere subria-

LOJANO PREDICHE Vol. II.

mente, giustamente, e piamente in questo presente secolo, aspettando la beata speranza, e la venuta della gloria del grande Iddio, che premierà i nostri sforzi con guiderdone immortale.

Ed oh, qual pienezza ridonda alla Legge di natura, dall'aggiunta della Legge di grazia! » Non paga questa di renderci sobrij, giusti, e pietosi alla presenza degli altri, scende al di dentro di noi a riformare gli affetti, e far che siam più virtuosi, di quel che cerchiam di parerlo: che sacrificiamo il nostr'utile per la Legge del giusto: che rinunciamo alle gare, per la fraterna amistà: che rendiam bene per male, e dilezione per odio: che ci stacciam da noi stessi, per esser degli altri, e di Dio: che negli avversi frangenti, siam sempre imperturbabili, e invitti: che riguardiamo ne' poveri la stessa persona di Dio: che posti in grado più alto, ci riputiam i più intimi: che diamo prima la roba, la fama, e la vita medesima, anziché offunder d'un apice la Religione, e il dovere. »

Nè si ferma solo a insegnare; che passa a darne gli ajuti per eseguire gl' insegnamenti. » Illumina l' intelletto, rettifica la volontà, scalda il cuore e lo infiamma di supernali affezioni, onde alletti il nojoso, sia dolce l'amaro, il difficile agevole; e tutto l'uom rinnovato di sentimenti, di cognizioni, di affetti, si trasformi in una creatura celeste. » Che se non bastano gl' insegnamenti, e gli ajuti, passa a minacciar i gastighi, per ottenere dal timore ciò che non ottenne l'amore. E oh quanto gravi, e tremendi! Un' eternità sventurata di atrocissime pene, che si succedono a prova, senza tregua, o ristoro, senza scampo, o conforto; in preda a un fuoco inestinguibile, a un verme divoratore; colla disperazione, e l'angoscia compagne indivisibili al fianco: son questi i gastighi intimati a violatori della Legge. E tai gastighi e sanzioni, e tali ajuti e sostegni, e tali insegnamenti e precetti, non basteranno a contenere in offizio, a render docili, e ubbidienti gli uomini!

Eppure ad onta di tanto, che non vegg' io nel mondo? Veggio verificarsi tra noi, ciò che dei gentili scrivea san Paolo. » Conosceano Iddio, egli dice, e la di Lui

sempiterna Virtù, e Divinità: ma in cambio d'adorarlo, e servirlo, seguivano i lor folli capriccj, e tanti Dei si formavano, quanti erano in essi sozzi appetiti: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis.* E non è egli vero, o Cristiani, che scorrono tra voi a fronte alta la lascivia, l'impudenza, la crapola, la rapina, la violenza, la frode, coll'immensa calerva de' vizi, come se Legge non vi fosse, nè Dio? Non è egli vero, che ognuno si forma un Dio, e una Legge del suo proprio capriccio; delle sue ricchezze l'avaro, de' suoi trastulli il libertino, delle sue frodi il commerciante, delle sue borie il superbo, delle lor passioni i mondani? Non è egli vero, che la pietà, l'onestà, la giustizia, per molti sono idee antiquate, per altri sono obbietto di scherno; e che chi peccava per fragilità, adesso pecca per massima? Oh sconsigliati Cristiani! Così abusate voi dunque d'una Legge, scritta ne' vostri cuori dal dito stesso di Dio? D'una Legge rischiarata, ed estesa dalla Rivelazione divina? D'una Legge avvivata dalla grazia del Redentore, per renderne il giogo soave, e il peso leggiero? D'una Legge, che forma la vostra felicità temporale, ed eterna? E nulla punto vi muovono i minacciati gastighi? nulla le sciagure a cui andate incontro? nulla i rimorsi della coscienza? nulla il vostro degradamento? nulla gli effetti dello sdegno divino? Andate pur dunque in balia delle vostre prave invenzioni! ma perderete que' beni, promessi agli osservatori; incontrerete que' mali minacciati ai trasgressori della Legge di natura: *Qui autem faciunt peccatum, et iniquitatem hostes sunt animae suae.*

P R E D I C A XXII.

AMICIZIE SENSIBILI.

Tacete là inopportuni, che già v'ho inteso abbastanza. E amori, e baje, e simpatie, e congressi, e gelosie, e trattati, e confidenze, e segreti, tessete da sera, e mattina: e tra persone geniali, e nel bollor degli affetti, e con impegno di tratto, e con frequenza di visite, ed in privato, ed in pubblico, e in gioventude e in vecchiezza, senza che mai ven distacchino l'età, gli affari, i doveri: e mi direte che il vostro, è un semplicissimo genio, un amor puro, e platonico, da non ne far meraviglia! Non vuol sentirvi più oltre a esagerare così. Lo so, ch'è ardua impresa il far riparo a un torrente, che omni a sponde dirotte allaga tutta la terra: ma guarderò a ciglio asciutto lo sterminante dannaggio! Affogherò in seno le voci in faccia al grande periglio! Non darò cenno agl'incanti, che si ritraggano in salvo! Fuggite, grido, o infelici, da questi scogli fatali, a cui urtarono, e ruppero tanti atleti famosi. Fuggite il canto fallace di queste infide sirene, che v'addormentano, e allacciano, per far macello di voi: fuggite, tratevi indietro, se no voi siete perduti. . .

Nè già crediate ch'io venga declamator troppo austero, a far censura alle pratiche della civil convenienza: non le disdice il Vangelo, nè l'han da fare i suoi Nuncj. Vengo solo a dannare le costumanze scorrette; vengo a svelar quelle trame di un detestevole amore, cui il moderno linguaggio appella stima, e rispetto: vengo a mostrarvi il pericolo di queste odierne amicizie, in cui suol fare naufragio la purità de' costumi: vengo insomma a squarciare quel funestissimo velo, che sotto vaghe apparenze racchiude un cello più orrido. Locchè a por-

re in prospecto in convenevole modo, stringo tutto il mio dire in questo sol silogismo. L'esporsi (notate le tracce) l'esporsi all'occasione di peccare, egli è un vero peccato: Ma le amicizie sensibili espongono all'occasione di peccare: Dunque son vero peccato. La purità di Maria impetri grazia a' miei detti, che fiano a tutti di esempio in sì scabrosa materia. Attenti, e incomincio.

PRIMO PUNTO.

L'esporsi all'occasione di peccare, egli è un vero peccato. Per occasione di peccare, al dir de' Padri, e Teologi, s'intende una tal circostanza, e posizione funesta, in cui esposto taluno, è solito il più di cadere. *Ea circumstantia in qua quis positus, saepe peccare solet.* Il praticar con dei discoli: il frequentar le taverne: l'intenersi con drudi, con meretrici, con mime; il darsi in somma a quei rischj, che, o per la natura, o per la nostra fralezza, ci ponno deviare dal retto, è ciò che devesi intendere per occasione di peccare: *Ea circumstantia in qua quis positus, saepe peccare solet.*

Or dico senza dubbiezza, che esporsi a tal'occasione, egli è vero un peccato. E vaglia il retto discernere. Quella medesima legge, che mi divieta di peccare, mi vieta pure l'espormi all'occasione di peccare: dunque se a questa m'espongo, ancorchè io non cada, son trasgressore della legge, che mi divieta l'espormi. Nè vi pensiate altrimenti. Per quel diritto medesimo per cui il fine è interdetto, per il medesimo ancora sono interdetti li mezzi: ma l'occasione di peccare, è un vero mezzo al peccato: dunque è vietato l'esporsi, siccome è vietato il peccato. E che dovrebbe mai dirsi di quella legge siffatta, che mi togliesse dal termine, e mi lasciasse in carriera; che il principal mi negasse, mi desse poi l'accessorio; che mi mettesse sull'orlo, punisse poi il tracollo? Or Dio pure lo sa, quant'è la nostra fiacchezza: sa pure quant'è la forza de' circostanti incentivi; sa in fine quant'egli è facile, che noi cediamo agl'impulsi. E se lasciasse crescere coll'occasione di peccato, non fora questo un volere, e disvolere il medesimo? Non fora

un metterci nella morale necessità di cadere, se dovessimo sostenerci cioè, quando più siamo sospinti?

Al! Dio non è mai discorde ne' suoi eterni voleri, nè mai s'impone un precetto, che pugni con le adiacenze. Egli impone perciò ne' suoi Oracoli santi di star in guardia di noi, e cautelarci dal secolo: *Custodite vos ab hoc saeculo*. Egli impone d'astrignerci all'austerità più esatta, fino a recider quel membro, che può dar ansa alla colpa: *Si oculus, vel manus scandalizat te, erue, et projice abs te*. Egli impone di inglierci alla comunicazione delle genti, acciocchè il loro costume non faccia guasto su noi: *In viam gentium ne abiitis*. È quanto all'occasione più fatale dell'amicizie sensibili, impone di non trattenerci con l'altrui donna a lung'agio, di non guardarla nel volto, di non seder appo lei, e fin schivar quelle soglie dov'ella tiene dimora: *Cum aliena muliere, ne sedens, ne respicias, ne appropinques omnino*. Impone in somma la fuga da ogni inciampo, e pericolo, da ogni dura emergenza, che possa farci soccombere: Simile giusto a quel padre, che a ben dirigere il figlio, lo invola agli ozj, agli spettacoli, agl'indecenti ridotti, e tutto il tien, assiepato d'una gelosa cautela. Se dunque noi avanziamo in mezzo all'aspre occasioni, eccoci ingrati e fuggiaschi dal nostro Padre celeste: eccoci già violatori de' suoi paterni voleri: eccoci fatti rubelli all'intenzion di sua legge: eccoci resi colpevoli di trasgressione sleale: *Exponere se periculo peccandi, peccatum est*.

Ma che diremo al riflesso, che esporsi a tali occasioni, egli è un amar il peccato, un ricercarlo, un volerlo? Sì. Colui, che vuole la causa, s'ha a dir che voglia l'effetto: colui che cerca li mezzi, s'ha a dir che cerchi anco il fine: colui che ama il pericolo, s'ha a dir che ami perire; chè questi termini insieme, son relativi, e connessi. Ma l'uomo pure lo sente quant'è la sua fralezza: lo sente pur quanta forza han gl'incentivi esteriori: lo sente quant'è mai facile a squilibrarsi, e soccombere. . . . Olimè! Sente a serpeggiarsi in seno un fomite, che allamente contrasta, e lo strasina, a dispetto, in servitù del peccato. Sente l'ira, e ingordigia ad agitar le facelle, che non lasciano forza per

per ammansare gli affetti. Sente l'alto clamor delle folle mondane, che a se lo chiamano, e strappano con ispinta quasi invincibile. . . ora i piaceri, che allettano: ora gli onori, che abbagliano: ora i tesori, che attraggono: ora le inezie, i bagliori, che squassano, svolgono, sbalzano. . . . E già per quanto guardingo, per quanto ne sia costante; già trema, caglia, vacilla, s'intiepidisce, vien menò Chi per pietà lo soccorre nella terribile lotta? . . . Ma se, ripiglio di subito, ma se con tanta fralezza, se a fronte di tai seduzioni, egli si slanci nel mezzo de' perigliosi cimenti, e gli accarezzi, e li palpi, e ne riceva l'impulso; non è evidente, ch'egli ama il proprio suo periglio? Non è evidente, ch'ei cerchi la propria sua caduta? Non è evidente, ch'ei vuole il proprio suo peccato? Sarebbe un togliersi il senna a ripensar d'altra guisa.

Un compratore sagace si sta guardando una merce. A chi lo sente parlare, parrà che ei non sen curi, ma egli muore di voglia di farne pronta conquista. Guarda, e poi si distoglie. Torna, e poi la riguarda. Si scosta, e poi s'avvicina. Si volge a questo, e quel lato, ma sempre ha l'occhio costà. Sen va d'un loco in un altro, ma sempre piega costà. Torna, ritorna, s'aggira, ma non può escir di costà. Lasciate pur ch'egli inginga e non curanza e disprezzo! que' tant' suoi movimenti han già tradito l'arcano, ch'egli arde tutto irrequieto, finchè non l'ha resa sua. Sì. Sorga da esso, e mi dica l'Occasionario infelice, ch'egli non ama, nè cerca, anzi detesta il peccato. Genio iusano ch'egli è! E che vonno dir quelle smanie di corteggiarlo, e palparlo? Che vonno dir quelle cure di starne sempre à suoi fianchi? Che vonno dir que' delirj d'averlo ognora di vista? Si può mal dir che dispiaccia quel, che sempre si segue, o che si abbia in orrore ciò, che ognor s'accarezza? Dov'è quell'uomo sì disciolto, è sconcertato di senno, che ami prender trastullo con una serpe venefica, o tranquillare i suoi sonni in orlo a grau precipizio? Dov'è colui sì stravolto, che cerchi luce dal bujo, o sazieta dalla fame, o venustà dall'orrore? Dov'è, mi dite, dov'è, se non ne' fasti de' stolti? Ma, e cercherete voi dunque, parlando a sano discorso, e cerchie-

rete pudore dagl'impudenti postribol? E cercherete contegno da' dissoluti ridotti? E cercherete astinenze dalle baccanti taverne? E cercherete bontà, virtù, religion, sicurezza dal seno stesso del vizio, dell'empietà, del disordine? Oh torte idee, e sventate de' figliuoli del secolo; quanto errerebbe colui, che vi prestasse credenza! Ma io affermo in contrario, che quello scherzar col pericolo; quel soffermarsi a dinestica sugl'incentivi del male, quel non sapersi distogliere dall'occasioni nocive; afferino, diasi, e sostengo, ch'egli è un amare il peccato; ch'egli è un cercare il peccato; ch'egli è un volere il peccato; perchè se n'ama le cause; perchè sen cercano i mezzi; perchè sen vuole il pericolo. Ma amarlo, cercarlo, volerlo; egli è un averlo commesso: Dunque, o fuggir le occasioni, o confessarvi colpevoli.

No, ditè, fuggir le occasioni, e l' dite a volto imperioso! Orà Ministri di Dio, che presiedete nel Tempio, vi unite meco a conquistare la disleal pervicacia. Se al Tribunal di Clemenza s'affacci alcun di costoro, e supplichevole in atto, implori pace, e perdono, non l'assolvete già voi, finchè si sta nel pericolo. Vi dica pur quanto sa che l'occasione è leggiera, che l'ha già vinta altre volte e vinceralla in appresso: ma s'egli vuol l'occasione, vuole ancora il peccato; s'egli vuole il pericolo, egli ama ancor la caduta. Tremate o sacri Ministri al ministero sacro! Non si può assolver colui, che non detesta la colpa; nè mai detesta la colpa chi ne ritien l'occasione. Una medesima legge vieta il peccato, e il pericolo: se l'assolvete dall'uno, e lo lasciate nell'altro, dannate voi, e lui stesso, e adulterate la legge. Non v'ha nè scampo, nè mezzo in questo bivio spartito: O rilasciar l'occasione, o non si dà assoluzione. Questo è l'unico appiglio, a cui fa d'uopo tenersi. Dalle quai cose discende la conseguenza già detta « Che esposti all'occasione di peccare egli è un vero peccato.

SECONDO PUNTO.

Ma le amicizie sensibili espongono all'occasione di peccare. Per amicizie sensibili intendo, non già que' legami

oriundi, o da dovere di stato, o da relazione d'impegno, o da scambievolezza di uffizio, o da comunione di sangue, o da vicinanza di alloggio, o da urbanità compagnevole, o da qualsiasi delitto della civil convenienza; che anzi simil pratiche, ristrette a giusto confine, sono benissimo convenienti al cittadino Cristiano. Nè manco intendo accennar quelle amistà dissolute, in cui l'innocenza, e il pudore han fatto tristo naufragio; in cui trascorrono sciolte le oscenità più sfrontate; in cui non v'ha più vestigio di verecondia, e riserbo: già le sconcezze si fatte spettano ai chiassi, e ai bordelli. Per amicizie sensibili intendo un genio irrequieto, un'inclinabile brama fra sesso, e sesso diverso; per cui risulta la prasse di confidenza scambievole, di giornaliero commercio, di tenerezza impegnata; quel treno in somma di baje, di simpatie, di amori, che servitù si appella, cortigiania, e che col nome io chiamo di amicizie sensibili.

Or queste amicizie io dissi ch'espongono all'occasione di peccare. Esse in fatti racchiudono gli allettamenti più vivi: la nostra debolezza s'arrende alle più tenui scosse: dunque nel loro contrasto è facile che noi soccombiamo: per conseguenza l'esporvici, egli è un esporci a peccare. E già gli amori, le baje, i genj, i vezzi, gli scherzi formano il nesso, e l'intreccio di così fatte amicizie. E già gli amori son teneri, le baje son geniali, i genj sono vezzosi, i vezzi sono scherzevoli, gli scherzi sono avanzati. E già non v'ha secreto, che non si sveli a vicenda: e già non v'ha più passaggio, che non si faccia di pari: e già non v'ha più pensiero, che non si formi d'accordo: e già son comuni i pensieri, gli affetti, i passi, i segreti: e già son liberi gli sguardi, i motti, i tratti, gli accenti E nella tacita notte sotto il favor delle tenebre: e ne' gabinetti appartati, lungi dagli sguardi imponenti: e ne' ridotti festosi, all'ombra del disattento tumulto: e fra persone fornite di lusinghiera beltà, di lasciatura di volto, d'attillatura di vesti: e nell'età più focosa, in cui il sangue ribolle, in cui gli affetti imperversano, in cui il senso ricalcitra: e negli scontri più lubrici di dissoluta allegrezza, di sollazzevol diporto, di riscaldato banchetto: e colla

moda per ultimo di replicar mille volte, e le proteste di stima, e le espressioni d'affetto, e le attenzioni degli sguardi, e le vivezze de'motti, e le confidenze de' tratti, e le libertà, le inezie, gli scherzi, i giuochi, i trastulli Avanzerei io troppo, più che per me si converga? . . . Ah! voi beati in allora, che arrossireste di fare ciocchè arrossiste ascoltare, ed io, e voi di concerto daremmo un bando alla casa.

Ma la fatal corruttela dell'introdottò costume mi sforza, dietro al già detto, a ripigliare così. E come sia possibile, che in mezzo al fascino insano di tante baje, e attrattive, di tanti vezzi ed incanti, la purità non degeneri, e l'innocenza non crolli! O Dio! » La nostra frale natura propende al mal dalla nascita. » Un fuoco rinascete, venefico ci serpe per l'ossa, e il midollo. » L'Angelo atroce di Satana ci martirizza, e schiaffeggia. » I sensi, i fantasmi, i pensieri, l'intero impasto di noi non è che un ammasso di storpj, di lubricità, di sciagure: *Cuncta hominis cogitatio prona est ad malum omnibus diebus vitae suae*. E se con tale apparecchio di corruzione e fiacchezza, noi ci esponiamo agli assalti de' più gagliardi nocentivi; che restà più a presagire, se non l'estrema caduta?

Mi risovvien quel confronto d'un legno appresso del fuoco. Intorno intorno serpeggia quest'irrequieto elemento, e va lasciando alla cortice i minutissimi ignicoli. Il legno in pria sta sùdo alle incurrenti punture, ma a poco a poco si sbianca, s'inaridisce, s'attenua Intanto pei mille canali sforzando il passo la fiamma, va, cerca, s'intrude fin nel più cupo midollo. . . . Ed ecco i vasi a disrompersi: ed ecco sorgere faville; ed ecco tutto quel tronco compreso, arso, fiammante, scoppiar in rapido incendio, che lo divora e consuma: Così di nostra fiacchezza, esposta a fiamme lascive: *Ex hoc concupiscentia, quasi ignis, exardescit*. Faccia pur ella de' sforzi per conservarsi inviolata, e metta in campo il pudore, l'educazione, il decoro; che mai potranno giovare codesti fiacchi ripari contro l'ardor d'un incendio, che a tutta forza s'avventa! Già le impudiche fiammelle han penetrato peggli occhi, quel primo organo aperto, che mette capo nell'anima. Gli orco-

chi, il tatto, ogni senso si sono a lui collegati, e vanno a urtar di conerto la fantasia irritabile. S'accende questa, e infervora, e volge, e rumina, e macchi-
na. . . . E qui chi potrebbe ridire il conceputo fer-
mento? Ritien presente l'obbietto: lo atteggia di mille
bellezze: lo finge di mille attrattive: lo torna a scontrar
per minuto coi trapassati riscontri. . . . e sempre 'l
trova più vago; e sempre 'l trova più amabile; e sem-
pre 'l trova più caro, più dilettevole e ameno. . . .
s' imprime tutta di lui; si pasce tutta di lui; s'impe-
gna tutta di lui, e delle sue dolcezze, e va spargendo
l'ardore a tutte l'altre potenze. L'occhio non gode mi-
rare, che quelle amene fattezze. L'orecchio non gode
ascoltare, che quelle dolci parole. La mente non gode
pensare, che a quella vivida immagine. Il cuor non go-
de fruire, che quell'amabile obbietto. L'uomo tutto è
compreso di questo fuoco amoroso. Vegliando presa al-
l'oggetto, dormendo sogna l'oggetto, restando mira l'og-
getto, parlando torna all'oggetto: le idee, i fantasmi,
i pensieri, gli affetti, i desiderj, le mire, l'opre, le
imprese, gli sforzi nè san, nè intendon, nè curansi,
che dell'amabil oggetto. E intanto. . . Deliro forse, e
farnetico dietro a folle inventate? Ah! la sperienza su-
nesta si rende troppo garante.

In tanto, non più si sa vivere senza l'amabile og-
getto; sera, mattina, meriggio; in casa, fuori, do-
vunque, si vuole sempre presente. In tanto lasciansi in-
dietro i rispettivi doveri. Casa, figli, parenti, affari,
impieghi, agenzie; resta ogni cosa in un canto, e tras-
andata, e negletta. In tanto si dissipa il tempo, la di-
vozione, l'onore, ed ogni più sacro riguardo. Non più
frequenza di Chiese; non più fervor di preghiere; non
più attenzione a Misterj; nè più laudevole costume di uom
Cristiano, e Civile. In tanto sorge il clamore, sempre
negletto, ma giusto, e della moglie, che stride; e
de' figliuoli, che piangono; e degli affari, che inca-
gliano; e della gente, che mormora; e dell'onore, che
pericola; e d'ogni cosa di attorno, che ad onta, e dan-
no congiura.

In tanto. . . Ah! Quella nubile figlia, dacchè si
è innamorata, non ha riserbo, decoro, virtù, riti-

ro, modestia; ma infuria, insulta, disprezza padre, madre, fratelli, nè vuol saper più di altro, che compiacere l'amante. In tanto. . . Ah! quella giovine sposa, dacchè s'ha tolto un servente, non cura più nè consorte, nè figli, nè servi, nè casa; ma spende, spende; dilapida onore, patrimonio, salute, e vuol eseguir quella tresca a costo ancor della vita. In tanto. . . . Ah! quelli, e quelle, che ingolfansi in così fatte amicizie, giungono a tai metamorfosi di sorprendente stranezza, che non ne finser di eguali le più bisbetiche favole.

La veggio là sull'Eufrate quell'ingannevole donna. Ha in capo lucida mitra, di gemme, e d'oro intersiata. Filze elette di perle le pendon dal collo, e dal seno. Superbo drappo di porpora le avvolge il fianco, e le braccia; e in mano ha un'aurea tazza di cui imbeve le genti, che tutte vanno al servaggio, eppur vi vanno vogliose. Non mi cercate chi sia, nè che s'adopri costei, chè questo forma un arcano d'impenetrabile abisso: *In fronte ejus nomen scriptum, Mysterium*. Dirarvi sol, che il mistero di questo duro incantesimo s'innova tra noi tutto di a marcia nostra vergogna. Quella piacevole femmina, non ha nè impieghi, nè rendite; e veste al par di una dama, e sciala, e gode, e si tratta. . . . Come tanta opulenza, in mezzo a tanta miseria? *Mysterium!* Quell'insaziabile avaro, non porgerebbe un sussidio, se gli morisse davanti un'affamata Città; e dato in preda a una pratica, prodigalizza così, che sembra quasi insultare alle sudate ricchezze. Come tanto scialacquo, in mezzo a tanta ingordigia? *Mysterium!* Quel pettoruto arcifanfano, non volge che li suoi titoli, di cui è tanto idolatra, che sdegna il resto degli uomini; e una piacente beltà lo fa così condegnevole, che affetta sol di servire, o d'esser detto Servente. . . . Come tanta bassezza in mezzo a tanta grandigia? *Mysterium!* Mistero è pur quella calma di quel brigante garzone. Mistero quelle carezze di quella donna maligna: Mistero quella mollezza di quel Ministro severo: Mistero tutti que' tratti, che disconvengono all'indole. . . . *Mysterium, Mysterium.*

Nè satirizzo io qui, ma copio il pretto costume, e

della copia ritratta vo ricavando così. Se le amicizie antidette lavoran tale incantesimo, che i poveri sono opulenti, gli avari son dissipatori, gli alteri sono mansueti, i docili sono caparbi; non potran anco operare, che i casti sian lascivi, i riguardosi sfacciati, e gl'innocenti malvagi? Se le amicizie antidette fan dar un bando ai riguardi d'onor, di pietà, di giustizia, e d'ogni più sacro dovere; rispetteranno poi solo la purità de' costumi, sicchè non spuntino mai immondi affetti a turbarne? Se le amicizie antidette infiamman l'uom tutto quanto, e gli travolgono il senso, l'intendimento, il volere: potrà fidarsi di sè in così grande sconcerto? potrà prometter cautela in faccia al forte periglio? potrà seguir direzione in mezzo a tanta burrasca? potrà non darsi per vinto, nè tralignar in somure, così acciecatto, ch'egli è, così sbattuto e travolto? Ohimè di qual raccapriccio mi sento stringere il cuore!

Sio sullo scoglio funesto di questo mar tempestoso, e quanti passan per qua, li veggio tutti affondarsi. Passano i figli di Dio ne bei principj del mondo, e dal commercio domestico colle figliuole degli uomini han già corrotto il costume, e provocato il diluvio. Passano i figli di Giacob nel prodigioso lor viaggio, e dal trattar confidente colle bellezze di Maob, han fornicato empianamente, e attratto il ferro omicida. Passano gli eroi più famosi de' sacri fasti, e profani. . . . E quel forzuto Sansone, terror di Gaza, e di Tamnata, è fatto cieco per Dalida; e vi rilascia la vita; E quel fedele Davide, formato al cuor di Dio, s'arrende già a Bersahea; e incontra colpe, e disdette: E quell'immortal Salomone, dominator d'ogni saggio, s'infatua in mille straniere, e adora gli stranieri loro Dei. . . . E l'astuto Annibale in Capua; e l'invitto Cesare in Alessandria; e il fiero Alessandro in Persopoli: e Regi, e Prenci, ed Eroi; e Duci, e Guerrieri, e Sapienti; quanti s'imbatton costà, vi restan tutti segnati. Cosa strana a dir vero! Uomini i più riputati per qualità sorprendenti, che fanno epoca al mondo, e attraggon dietro gli stupori, vederli quai veri Alcidi, intesi all'aspo, ed al fuso, senza che gli altri lor pregi gli faccian scudo, o riparo! E voi che senza i lor pregi, trescate in rischio

maggiore, voi ardete promettermi una miglior riuscita, e dove caddero i forti, ch'abbiano a stare gl'imbelli! Restatevi pur a vostro agio, ch'io mèn vado al deserto.

Veggio là tra i valloni gli Anacoreti severi; e oh spettacolo fiero, che mi presentano agli occhi! Passeggiano piani arenosi, e diroccate colline, irati contro se stessi, e rigidi, e soli. Ravvolgon l'aride membra d'irsute pelli pungenti, e squarciansi il dorso, e il fianco con discipline, e cilicj. Il letto la terra; la mensa i legumi; i compagni le fiere; il sollazzo le lagrime. . . . Cade a squame la pelle, irrigidiscan dal freddo, mostrano in corpo vivente un iscarnato carcame; eppur non sanno finir la d'inceruellar contro sè. Girolamo batte il petto, fino a frangere il sasso. Francesco striscia tra pruni, fino a sfondarsi ogni membro; altri ardè sui roghi; altri addiaccia negli stagni; altri nelle tombe, negli antri, sulle colonne, sui tronchi cercan sottrarsi agli assalti dell'infiammante libidine, nè par che trovino modo da riputarsi sicuri. . . .

Mi vien talento ormai d'alzar tra loro la voce — E olà, furenti, esclamare, chi v'ha sì mal consigliati? Venite in nostre Città, e apprendete l'usanza. Non s'hanno a vincer gli assalti con pusillanime fuga; è meglio usarsi al pericolo, per disprezzarlo, e defuderlo. Educazione gentile, conversazione brillante, tratto libero e sciolto, e convenevole nascita. . . . questi sonò, ripari per garantirsi dai colpi; e non quell'ispida norma, figlia di zelo indiscreto. . . . Ma no, mi dice Girolamo, io per me non ci vengo: sento troppo per prova quant'è la mia fralezza; *Timeo insubecillitatem meam*. — No, mi risponde Agostino, che temerei d'un gastigo; volendò astringere il Cielo a dimostrarmi un miracolo: *Miraculum est mi cadas*. — No, mi ripiglia Bernardo, perchè un miracolo tale; sarebbe forse più grande, che suscitare i defunti: *Plus est quam mortuos suscitare*. — No, mi conchiudono tutti, non c'è esponiamo al cimento; perchè il trattare, e il peccare, a noi rassembra lo stesso: *Conversari, et cadere idem videtur*. Dio grande, e immortale! Tanto temon i Santi, i Santi scervi dal mondo, innamorati di Dio, estenuati dai stenti; e voi in

mezzo ai perigli, con tanto ardor di passioni, così sforzati di ajuti, v'arrischierete ai cimenti, senza timor di cadere, anzi sicuri di vincere?

Ah! il zelo mi prende; non posso più trattenerlo, convien che sfoghi al di fuori. Giurate in faccia a questo Dio, di mai non esser caduti. Giurate, che affetti, e peosieri, fur in voi sempre innocenti. Giurate, che mai non mancaste per questo ai vostri doveri. Giurate. . . E giurereste sì forse, voi che tanto esclamate contro simili pratiche; voi che mostrate ad ischermo le praticanti persone; voi che ripudiereste la moglie, se la vedeste in corteggio; voi che al tempo di Pasqua, o sul timor della morte, vi fate un debito sacro di rinunciar queste triche? . . . Voi giurereste sì vero? dopo tante riprove? e dopo aver conosciuta l'incontinenza del secolo? e dopo aver risentite cotante piaghe in voi stesso? e dopo tanti argomenti che vi reclamano contro? Ah mio Dio! e che sarà mai dell'uomo? e come audrà a diruparsi in questo lubrico scoglio? Per me non ho più che dire. Le scritture minacciano; i Padri divietano; le ragioni convincono; gli esempi spaventano; e l'esperienza avviliscono: e il mondo resta ancor fermo nelle amicizie sensibili? Orsù, v'è pericolo, o no? Se no; restavi in pace; io non parlo di voi; non so, nè posso disdirvi: al fine siete del mondo, e conversate col mondo. Ma se il pericolo v'è: dunque potete cadere. Se voi potete cadere, o siate caduti, o nol siate, voi siete in occasione di peccare. Ma esporsi all'occasione di peccare, egli è un vero peccato, siccome a prova mostrai: dunque, o lasciar le amicizie, o rimauer peccatori.

SECONDA PARTE.

Egli era stabilito nel Cielo, che Sodoma avesse a perire, già rea di tanta sozzure. . . E s'addensavan le nubi, e concepivan fuoco, e serpeggiavano i lampi dall'uno all'altro confine: tutto il Ciel era armato dell'imminente flagello. In sì terribil frangente s'accostan gli Angioli a Lot. — Lot, su via, fa presto, salvati, finchè v'è tempo: *Festina. . . salva animam tuam.* — Oh

Dio! fuggir dalla patria, fuggir così di repente; e abbandonarvi ogni cosa? . . . — No, non è tempo di roba, quando si tratta di vita. E qui prendendolo a mano l'urtan, lo spingon, lo cacciano fino a strapparli di casa. *Apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum.* — Almeno un'occhiata, un'addio a cari obbietti cui lascio. . . — Che occhiata, che addio pretendi, quando si tratta di perderti? Sodoma va tutta a fuoco. Guai non pure a chi restavi, ma a chi rivoltasi indietro! Al monte, al monte ti salva; non v'è salvezza qua entro: *In monte salvum te fac.* . . . E intanto arse Pentapoli, e Lot salvossi fuggendo.

Strana figura, ma viva, d'un uomo immerso di pratiche! Dio le vieta, le odia quai incentivi funesti all'innocenza, e virtù; e già v'aduna su un nembro di micidiali flagelli, che scoppieran quanto prima, ad estermio de' rei. — Lunge, grido agl'incauti, lunge, se no vi va l'anima: *Salva animam tuam.* — Ah m'ho a staccar tutt' a un tratto da sì gradevole obbietto, e rinunciare a un'amicizia, ch'è il mio solo conforto. Che più farò, desolato? che si dirà fralla gente? . . . — Lasciate pur che si dica, lasciate pur che vi gravi; quando si tratta dell'anima, non avvi scusa, che basti. E non badaste voi già agli svantaggiosi discorsi, quando imprendeste a trattare con quella data persona; e adesso mo che si tratta di tor di mezzo ogni scandalo, sarete voi sì geloso per quel che dicano i discoli? — Andrò, ma almeno si lasci che m'accomiati con garbo: poche visite ancora; e poi non tornerovvi più — Che visite ancora, che garbo, che accomiarsi a dilungo? Se tu ci torni una volta, vorrai tornarci un'altra; e tanto t'andrai raggirando, che resterai ivi perduto. O troncar tosto la trica, o non isperar più salvezza: *ne stes in omni circa regione.* — Ma, e m'andrò dunque per sempre a seppellir in un'Eremo, che più non abbia a veder la società dei viventi? — Io non dicovi questo. Dico; fuggite i pericoli, non già fuggite gli uomini. State lontan dal peccato, non già dal lecito tratto. Trattate, ma indifferenti, cauti, e guardinghi: trattate senza mistero d'attaccamento funesto: trattate in somma per modo, che la coscienza non mordavi; e dove vedeste il

pericolo a minacciarvi da serzo; state ben oculari non ingannate voi stessi / l'anima vostra de'vincerla a fronte d'ogni riguardo. A voi incombe perciò di captefar voi medesimi; e per usare la frase delle Scritture « di stare quasi colombe pascenti in aperta valle, col guardo sempre inteso contro l'ingidiatore infernale, che a guisa di liono affamato va intorno ronzando avido di preda. « Dovete quindi munirvi dello scudo della fede, e della ferma fiducia nella protezione di quel Dio » senza l'ajuto di cui niuno può essere continente, nè schivare i colpi che il tentatore nemico non cessa mai d'avventare. Quindi l'orazione, il digiuno, e la custodia dei sensi sono i tre gran mezzi per giugnere al salutare intento. Ma sopra tutto la vigilanza su voi medesimi è quel solo rimedio che vi può porre in sicuro. Non vi lasciate preoccupare: non adulate voi stessi: riflettete, che si comincia dal poco, e si finisce nel molto. Che ogni menoma svista vi può dare il tracollo. Che versate in un labirinto d'inciampi, ognun de' quali vi può condurre a perdizione. Abbiate dunque a cuore la vostra salvezza, e per porla in sicuro fuggite le occasioni di peccare; dacchè l'esporvi volontariamente a siffatte occasioni egli è un vero peccato; ciocchè accade pur troppo nell'odierna maniera di conversare, vale a dire nelle amicizie sensibili.

P R E D I C A XXII.

I L T E M P O .

S il tempo è prezioso, fa d'uopo stimarlo. Se il tempo è breve, fa d'uopo impiegarlo. Se il tempo è in-octo, fa d'uopo temerlo. Tre proposizioni son queste, e tra di loro connesse, ed importanti per noi. Io però che del tempo veng'oggi a farvi parola, andrei il tempo perdendo in vanità di proemj. E sia questo l'Esordio, questa la partizion dell' Assunto, e ne vediam le prove. Incomincio.

PRIMO PUNTO.

Il tempo è prezioso: quindi è d'uopo stimarlo. La preziosità di una cosa sta in ragion del rapporto; o superiore, od eguale che ne detiene con l'altre: il tempo è superiore od eguale rapporto a tutte quante le cose. Mentre tutte quante le cose, o in ordine son di natura, o sono in ordine di grazia, o sono in ordin di gloria: ma il tempo vince di forza ogni ben di natura, agguaglia di pegin ogni dono di grazia, guadagna ogni premio di gloria. Vince primieramente di forza ogni ben di natura. Quel fiume che si dirupa dall'alto, e giù precipitando orgoglioso, svelle gli alberi e i sassi, trasporta le capanne e i pastori, e via continuando il suo impeto, rompe a destra e a sinistra, portando desolamento e sconquasso a quanto parasi incontro; è un tardo abbozzo del tempo distruggitor d'ogni cosa. E spoglia di fronde la selva, e veste d'erbette i prati, e spopola di viventi la terra: gli augelli li raggiugne nel volo, le fiere le strazia ne' boschi, i pesci gli affoga ne' gorgi, gli uomini li rapisce a ogni banda. . . . Non ha riguardo al Monarca, non ha riguardo al vassallo, nè più rispetta una

Reggia, che una capanna o un tugurio, ma tutto rode e consuma coll'implacabil suo dente.

Lo veggio, sì, far massacre sull' ampio giro del mondo; e qual funesto spettacolo non mi si para dinanzi? Passa l'ardimentoso Caldeo, e il tempo gli trunca il cammino. Passa l'indomito Assiro, e il tempo lo seppellisce in oblio. Passa l'invitto Macedone, e il tempo lo soffoca in fasce. Passa il possente Romano, e il tempo lo balsa dal Soglio. Passano le generazioni tutte quante, e il tempo le consegna alla morte. Tutti i Re più temuti, tutti i Savj più celebri, tutti i Monumenti più alteri far tutti preda del tempo, che ne fa scempio e massacro. Uccise i Nabucchi, gli Antiochi; gli Anniballi, gli Alessandri, gli Scipioni. Guastò il Campidoglio, il Pareo, il Faro, e le cento porte di Tebe, e le triplici mura di Babilonia. Atterrà gli Archi di Roma, ed il Colosso di Rodi, ed il Sepolcro di Mausolo, e l'alte Moli d'Egitto. Per tutto dove io vengo lo sguardo vi veggio cecidi del tempo. Quà fu Ebeartana, là fu Corinto; qui v'era un Tempio, lì v'era una Rocca. . . . un monte, e non v'è più, il tempo l'ha subissato: un fiume, e non v'è più, il tempo l'ha divertito: un lago, e non v'è più, il tempo l'ha interrato: un parco, una villa, un giardino. . . . Ohimè! il tempo ha innovato le facce, ha immutato le forme, ha cangiati gli aspetti, talchè se un qualcuno sorgesse di quei che vivean già un secolo, e steso ravviserebbe ancor i luoghi che più gli faron domestici. Dunque il tempo è quel tarlo che rode fin dentro al midollo; da sua voracità non ha scampo il forte, il vile, l'altero. Le gemme, l'oro, l'argento sono uno schermo per esso: Ei vince inopprimi di forza ogni ben di natura, ed anzi agguaglia di pregio ogni dono di grazia, e perchè è grazia esso stesso, e perchè ogni grazia è inseparabile da esso.

Sì: la grazia è annessa col tempo, e Dio non la dà fuor del tempo; e chi riceve le grazie se riceve indivisibilmente dal tempo. Quella colomba Noetica, che dopo vario agirarsi, portò con un rami d'olivo il segno di riconciliazione e di pace, è una figura del tempo, che arrecò ogni grazia in sul dorso: *dit enim, tempore accepto exaudi te, et in die salutis adfueri tē.*

Dunque ogni dono di grazia non è che un momento propizio in cui Dio ha misericordia di noi. Dunque il tempo, e la grazia, la grazia e i momenti del tempo, e vanno tra lor di conserva, e son correlativi tra loro. Un momento chiama, un momento picchia, un momento scuote, un momento illumina, un momento converte, un momento santifica. Un momento chiama Pietro, e ravvedesi; Maddalena, e piange; il ladrone, e si salva; Saulo, Matteo, Agostino, e lasciano le triche del secolo. Nei momenti e si ama Dio, e si adora Dio; e si glorifica Dio, e s'invoca Dio, e si ringrazia Dio. Nei momenti e si ravvisan le colpe, e si detestano le colpe, e si confessan le colpe, e si riporta il perdono, e si diviene accettabile. Nei momenti, e si commiserà il prossimo, e si nutrica il famelico, e si soccorre l'infermo, e si consola l'afflitto, e si procura per tutti. Ed ecco i doni di fede, di conversion, di salvezza, di carità, di pietà, con quanti v'han d'ogni genere, venire sull'ale del tempo, che agguaglia ogni dono di grazia.

Ma, e che diremo al riflesso; che guadagna ogni premio di gloria? lo men vole all'Empireo ad ammirar quelle sedi, e veggio in seno al tripudio le comitive beate: i cori degli Angioli, il consenso de' Patriarchi, il drappello de' Profeti, le schiere de' Vergini, là turba tutta d'Elekti d'ogni tribù, d'ogni lingua, d'ogni nazione, d'ogni popolo. . . . e stando, attonito il ciglio, in faccia al divo spettacolo — E di qual costo, dimando, sarà una tale conquista? . . . Move in verso di me un venerando vecchione, crespo il crine, e la fronte, e avvolto in palio cilestro, cui fan corona le ore, e cingon l'ale le piante; e riguardandomi fisso d'in sulla schiena d'un fiume — Mi chiedi tu di qual costo fia il gaudio agli Elekti? Guardami in volto e mi vedi, ch'io ne son prezzo e caparra: lo a queste sponde felici li trassi cavalcione, al mio dorso, lo gli approntai i momenti, qual loro fondo di traffico. Io alla conquista de' meriti fui loro scorta e compagno, d'anni, di mesi, e di giorni largo loro e cortese. Per me cantano gl'Angioli, d'oro cinti e di luce. Per me tripudiano i Martiri, di palme adorni e corone. Per me gioiscono i Ver-

gini; di palio involti e di stòle E il nobile fiume son io che mette fote costà E il presto Corridore son io che questo palio riporta E il forte Atleta son io che guadagno questa corona Tutto dal mio corso dipende, e niente senza di me Io d'ogni bene son l'arbitro, lo che Tempo mi appello E in così dir si racqueta a piè del trono di Dio.

O forza! O valore! O prestanza inenarrabil del tempo! Esso ci adatta le penne a sciorre i vanni pel Cielo. Esso ci appronta i momenti alla conquista de' meriti. Esso di quanto godiamo è donatore e mezzano... Inestimabil tesoro: così chiamollo Agostino. Sorgente larga di vita: così chiamollo Grisostomo. Prezzo d'eternità: così chiamollo Girolamo. Prezzo anzi di Dio: così chiamollo Bernardo. Maggiore, conchiuderò io, di tutto quanto il creato nell'ordine non men di natura, che di grazia, e di gloria: provè tutte inconcusse, che dunque il tempo è prezioso: Che quindi è d'uopo stimarlo.

E veramente, o Signori, se a norma dell'interno valore procede l'estimazion d'ogni cosa; v'avreste cosa nel mondo cui pareggiare col tempo? Ricchezze, onori, piaceri, son del tempo ludibrio. Grazie, virtù, sanità son del tempo accessori. Premj, meriti, gloria son del tempo guadagno. Quanto che possedete nel mondo è tutto dono del tempo. Apprezzereste voi dunque la detta serie di doni, senza prezzare quel tempo ch'è donatore di essi? Sarebbevi a cuore la grazia, il merto, la gloria; e non il valore del tempo che di loro n'è il prezzo? Oh torte mire e ingannevoli de' figliuoli di Adamo! Tu sprezzil tempo; o avaro, ma getti il più prezioso de' beni. Sprezzil tempo, o femmina, ma arrischi l'immortale bellezza. Sprezzil tempo, o giovine, ma perdi il più pregevole acquisto. Sprezzate il tempo, o mondani, ma tradite l'anima vostra. E a che vi val dunque la stima di quanti beni appetite, se non istimate quel tempo, che solamente è stimabile!

Il Cielo e l'Inferno però vi fanno onta e rimprovero. Vedete là in seno al tripudio le comitive beate? Non morbi, non infestazioni, non tarli giungono a frastornare

lor calma, ma liete nell' indigenza di niente, godono nell' abbondanza di tutto. Pure se a quelle Sedi felici potesse appiadar qualche brama, e potesse colla stabile eternità il tempo instabile concordare, io non ho dubbio di dirlo, che sarebbe brama del tempo, perchè questo accrescerebbe il lor merito, aumenterebbe lor gloria; di questo è appieno lassù conosciuto il valore, e però disse Agostino: *Nullius rei inopiam nisi temporis habent.*

Ma cresce più lo spettacolo, in sulle soglie d'abisso: — Ohi prigionieri infelici dell' obblivion sempiterna! mirate queste dovizie, e fate poscia la scelta. Ecco i tesori di Creso: ecco le voluttà d' Eliogabalo; ecco i giardini di Epicuro: ecco le dignità d' Ottaviano. Qual più di queste v' aggrada? O ma eletti vocaboli, merci efferande e pestifere! non le avessimo mai conosciute: *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat.* — Ma giacchè ogn' altra offerta vi altera, è che bramereste voi dunque? — O, m' interrompono tutti, *O si daretur hora!* . . . Del tempo, sì, sì, del tempo si bramerebbe quaggiù! Un' ora, un quarto, un momento da ritgattar il mal fatto! ma ogn' altra merce od offerta, è abbominevole a noi: . . . Ohimè! Tanta dunque è la stima che del tempo fanno il Cielo e l' Inferno; e voi, insensati mortali! voi lo gittate in bagordi; voi lo conseguete in oblio; voi lo calpestate e opprimete, violando il più bel dono di Dio, e rovinando voi stessi? Aprite gli occhi una volta, e riformate i concetti. Il tempo è prezioso; dunque è d' uopo stimarlo.

SECONDO PUNTO.

Nè basta la stima del tempo, ma vi vuol anco il buon uso, avvegnachè desso è breve. E qui mi fo a scaramagliare, e la velocità dei momenti, e la brevità della vita. V' ha egli nella categoria dei moti, moto cui ragguagliare col tempo? Non corre sì rapido un fiume, nè vola sì celere un dardo, nè alluma sì istantaneo un lampo; come il tempo trapassa. Davidde lo raffigura a quell' ombra che fugge avanti del sole: *Dies nostri sicut umbra praetercunt.* Notaste mai il fenomeno? Sedea chetò la notte in mezzo ai campi dell' aere d' ambroso palio ri-

cinta, versando nèmbi di larve, e scuotendo scettro di piombo sul regno dell' addormentata natura; quand' ecco dall' Eoa marina s'affaccia l' astro del giorno. Si scuote allora e si fende il manto tenebroso ed opaco, e quindi e quindi sconvolto il regno tutto dell' ombre, ombre fuggono a destra, ombre vanno a sinistra, ombre s' involan dal Cielo, ombre si dileguan dai monti, ombre affollate nel piano cedon loco ai chiarori. . . E snidano dai fitti cespugli, e telgonsi dai burroni profondi, e smontano, e illanguidiscono, e muojono in cieco nulla converse, senza lasciare vestigio del luogo ove furon: lo stesso egli è per l' appunto dei momenti del tempo. Un momento incalza quell' altro, quell' altro preme il seguente, il terzo quel che sussegue, e sempre con proporzione retrograda l' un l' altro uccide e trapassa, e nasce e muore ad un punto, ad un punto ha la culla e la tomba, nè puoi ridir che qui su. Io mendo ancor che mol d'eco son già trascorsi più istanti, ed or non sono più nostri, e quer che dopo verranno non possiam dir se gli avremo. L' anno dividesi in mesi, i mesi si dividono in giorni, i giorni si dividono in ore, l' ore si dividono in quarti, i quarti poscia in minuti, indi i minuti in momenti, e questi in infinitissime parti: ma una parte si divora quell' altra; e i minuti divorano i quarti, e i quarti divorano l' ore, e l' ore divorano i giorni, e i giorni divorano i mesi, e i mesi divorano gli anni, e sempre i cadevolt istanti di questo vecchio Saturnio divorator dei subiti figli, se stessi mangiano, e uccidono. . . Dunque a che si riduce la somma di momenti sì brevi, che muojon pria che nascano? Dunque a che monta egli un uomo, per ben molt' anni che viva, se non a un' ombra di vita?

Gran che! Vissero i prischi padri più secoli: Adamo novecento trent' anni, Malaleel ottocento novantacinque, Jared novecento sessanta due, e quasi mille Matusalem; eppur di tutti questi si dice che la lor vita fu un lampo: *Transierunt quasi non essent*. Ma, e adesso che l' umana vita è accorciata, e per qual siasi caso al breve spazio ridotta d' ottanta, o poco più anni, adesso si meneranno gallorie sulla lunghezza del viverè? E che son questi periodi a fronte d' un' estremità interminabile? E che

rimane di tempo, detratta la scoria del tempo? Già (notate) già gli anni dell'infanzia son iti, quei della puerizia son scorsi, quei della gioventù son venuti, quei della vecchiezza verranno: sicchè vi restate di mezzo tra'l passato, il presente, il futuro: ma il passato noi più non l'abbiamo; il futuro noi ancor non l'abbiamo: dunque tutto si riduce al presente. Ma il presente è un indivisibile istante: dunque la vita si riduce ad un punto: punto che fluisce e si perde appena voi l'aggiungete: punto che può incidervi il corso pria di congiungersi all'altro: punto che moltiplicato in immenso non dà che un infinitesimo calcolo. Oh picciolo! oh vano confine di nostro aringo mortale! » Comprendo adesso che l'uomo è simile alla vanità. » Che la sua vita è intessuta a foggia delle tele di ragnò. » Che è un foglio rapito per l'aere, un'ombra vana e fuggevole, una gocciola che si perde nel mare, un lampo che fende la notte, e tosto torna al suo nulla V'avrebbe dunque più chi sfoggiasse sul lungo giro de' giorni? V'avrebbe più chi negasse il nostro tempo esser breve? O vani sogni e delirj che in sè ravvolgerebba costui!

Dal che per conseguenza discende » Che il tempo è d'uopo impiegarlo. » Il tempo, grida l'Apostolo, il tempo è breve o fratelli: perciò coloro che han moglie, vivano quasi da celibi: coloro che fan acquisto di beni vivan quasi da poveri: coloro che si servono del mondo sen servano con ogni distacco, che già passa questa scena perevole. » Badate bene, soggiugne, badate di non camminare da stolidi, ma quai sapienti e assennati scontate il tempo perduto. » È questo il tempo accettabile, son questi i dì di salvezza: pertanto finchè abbiain tempo serviamci bene del tempo, che poi s'appressa la notte in cui non è dato operare: *Penit nox in qua nemo potest operari*. Può esservi parenetica al modo la più toccante di questa! Quel pellegrin che viaggia verso le patrie mura, se ancor si veggia lontano mentre il giorno declina, ogn'arte adopra, ogni cura, che nol sorprendan le tenebre. . . E studia il passo, e drizza le mire, e prende il sentiero più certo. . . Suda, ansa, s'affanna, ma non s'arresta: anela, geme, sospira, ma non si ferma, non piega, non tace, non caglia dall'ardente car-

ritra, compreso dall'amor della patria, e dal timor della notte. Così dovete poi riportarvi nella brevità del tempo. Vi serva questo di scorta a sciorre i passi pel Cielo: usetelo finchè vi arride a far acquisto di meriti; che già venuta la morte, allora il tempo è finito: *Cujus dies cum abierit, tempus non erit amplius.* Tempo di nascere, e tempo di morire; tempo di seminare, e tempo di raccogliere; tempo di distinguere, e tempo di edificare; tempo di uccidere, e tempo di sanare; tempo di piangere, e tempo di ridere; tempo di tacere, e tempo di parlare... Parlare; ma di giustizia; tacere, ma di iniquità; ridere, ma de' travagli; piagnere, ma delle colpe; sanare, ma le passioni; uccidere, ma i vizj; edificare, ma al Cielo; distinguere, ma all'Inferno; raccogliere, ma santi frutti; seminare, ma degne opere; morire, ma al peccato; nascere, ma alla grazia... Tutto, tutto ha prefisso il suo tempo, fuorchè il trasgredire, e il peccare. Deh, chi non corre, non vela, non fa di mani e di piedi per cogliere i sì veloci momenti!

Vel credereste però, che tutto accade in scambio? Trascorro d'ogni banda col guardo, e veggio col Padrone Evangelico, veggio le strade e le piazze insanamente ingombrate di gente sfaccendata ed oziosa. Chi perde il tempo a far male, chi lo consuma a far niente, chi in frivolezze lo spende: *Magna pars temporis*, dicea Seneca, *elabitur male agentibus; maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus.* Questi lo consuma in lascivio, in ingiustizie, in frodi; quegli in vanità, su passatempi, in bagordi; uno in rigiri e follie; un altro in nullità e vaneggiamenti; tutti in divagarsi e trascorrere... Veggio là quella donna, e il suo tenore si è, levarsi dalle morbide piume a già inoltrato mattino, indi abbigliarsi a tutt'agio, e consultar collo specchio; passare appresso la noja in novellamenti ed in ciancie; disporsi poscia alla mensa con isvogliata incertezza; uscire infine al diporto e consumarvi la notte. Veggio là quel galante a lato a donna geniale, e trarre inutili i giorni dal di lei volto pendendo... Adesso piagne, adesso ride, adesso s'adira... e amori, e haje, e gelosie, e sàncori i piace da sera e mattina. Veggio là in quelle Sale, e arrov l'ozio giacersi, ora fra le morbidezze miteuso, ora ai ta-

viziieri svogliato, ora ai balconi curioso, sempre in gazzamenti ed inezie. Chi briga alla Corte, chi ambisce un ufficio, chi trama un' insidia. . . E già l' avarizia nei Fondachi aggira i Negoziatori più accorti; e già la garrulità nelle Scuole accende i Letterati più culti; e già il vil guadagno penetra talvolta nei Templi. . . Non zelo, non pietà, non giustizia; ma il genio, la passione, il capriccio occupano i vostri studi e progetti; le nostre voglie e fatiche, e tutto si divorano il tempo: *Per totam noctem laborantes nihil coepimus*. Ah perfidi scialacquatori e insensati! E così usate d' un tempo tanto prezioso! d' un tempo che a trafficar vi fu dato la grazia, l' onore, la gloria? d' un tempo sì corto e fuggevole, d' un tempo che passa e non torna? . . . Ohimè! i momenti passano, la morte viene, il passato non si racquista, il futuro è incerto per noi. . . Che fia, che fia, se si trascuri il presente? Non più, insensati, non più: Se il tempo è breve è d' uopo impiegarlo.

TERZO PUNTO.

Finalmente, il tempo è incerto; quindi è d' uopo tenerlo. Il tempo, relativamente al nostr' essere, non è che la duration della vita: incerta è la duration della vita, dunque il tempo è incerto. E mi sapreste voi dire a quanti lustri, a quant' anni, in quale stagione, in qual punto terminerà il vostro corso? Se di giorno, o di notte? se in gioventude, o in vecchiezza? se in vostro letto, o in un campo? Sapreste dir quali trame s' ordison contro di voi; nel vostro interno, e al di fuori, dagli elementi, e dal Cielo, dalle disdette, e dai morbi. Ohimè! Passeggia il tempo a gran voga su fiammeggiante destriero, e gli tien dietro la morte, di falce armata e di strali. Quello lo colpisce da giovine, questo lo colpisce da vecchio, uno lo impiaga di ulcri, un altro lo sten de di sineope, tutti variamente disterrmina. L' oscurità e la pompa, la robustezza e viltà, lo scettro e la mazzetta sono egualmente a suoi colpi. . . E Cesare in pieno Senato, e Antioco fra gli agi d' un cocchio, e Alessandro fra il bollore de' trionfi, e Baldassare fra l' ira de' lancetti, segna indistintamente e conquide. Vai a

letto, e sei colto nel sonno, passeggi pel prato, e sei arso da un fulmine; t'assidi in casa, e sei schiacciato dal tetto; t'aggiri d'intorno, e sei spento all'istante. . . E la peste, e la guerra, e la fame fanno schianto di qua; e i tremuoti, e i diluvi, e gl'incendi fanno schianto di là; e le insidie, e le disdette, e i malori fanno schianto per tutto. La morte al prode guerriero, non men che al pacifico artista. La morte negli alti palagi, non men che ne' vili abituri. La morte nell'alme città, non men che nell'erme campagne. La morte a fianco del Trono, non men che presso l'aratro. Non assicura un progetto, non favorisce un disegno, non serba illeso alcun patto. Colui meditava grandezze, e l'ha raggiunto la morte. Colei macchinava comparse, e l'ha sorpresa la morte. Coloro aspettavano tripudj, e gl'ha interrotti la morte. La credi lontana, ed è vicina; la credi vicina, ed è lontana! accenna a destra, e colpisce a sinistra; accenna a sinistra, e ferisce alla destra; niuno può dir dove va. Più facile è prefiggere il corso a o d'un angelo per l'aere, o d'una serpe pel suolo, o d'una nave per l'onde, che il tempo assegnar della morte. Potreste voi accertar mi d'un'ora, d'un giorno, d'un mese? Sapreste dir di noi tutti, chi sarà il primo a morire? Sappiamo noi in quest'oggi, che debba esser di noi? Quanti l'anno scorso eran vivi, che ora sono un pugno di polve! Quanti il mese andato eran vegeti, che ora son nella tomba! Quanti jeri eran sani, che oggi sono nel feretro! Quanti di quei che stanno or ascoltandomi, da qui a una settimana, a un mese, ad un anno saranno all'eternità! Non vaglion punto lusinghe. Il tempo è un emissario segreto, che raggiunge quando meno s'aspetta. Il tempo è un padrone geloso, che picchia ma sol d'alta notte. Il tempo è un nunzio celeste, le cui mosse non sa che il Signore: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate*: Artefragabili prove dell'incertezza del tempo.

Ma, e un tempo così incerto per noi, non si dovrà esso temere? Che fia di te libertina, se il tempo ti coglie in quegli sfoghi? Che fia di te donna vana, se il tempo ti coglie in quelle tresche? Che fia di voi peccatori, se il tempo vi coglie in que' falli? È pur finita per

voi: v'aspetta pur la condanna; passate pur al supplizio! E non vi prende spavento? e non mutate carriera? e non correte a salvarvi?

In mezzo di solitario cammino sta un malfattore fuggiasco, e dir non oserà in che ansa si prende guardia dagli sgherri. Fugge il giorno e la notte, cerca gli antri e i valtoni, muta loco e divise; e ad ogni sibilo d'aurea, ad ogni mover di fronda tende l'orecchio all'ascoltare, diizza lo sguardo a esplorare; paventa, s'ange, s'accora, volteggia; piega, s'adopra, nè mai dà pace al suo cuore dal gran timor che l'impiglia; eppur le sue ambascie e spaventi non son che di penalità temporali: Ma il tempo, quel mandatario implacabile, che in ogni spiaggia vi coglie, e in grembo all'eternità vi strascina: il tempo dal potere di cui non potete a verun patto involarvi: il tempo, perduto il quale, ogni cosa è perduta: il tempo non si dovrà esso temere? Che più vi resta, finito ch'egli abbia il suo corso per voi, se non gemere in un'eternità disperata? A pentirvi in allora non avete più libertà: a salvarvi non avete più pentimento, nè più soccorso di grazie, nè più di quegli ajuti veruno, che pendeano dai momenti del tempo. A chi intanto ricorrere? Donde sperare conforto, se finito è quel tempo per voi a cui era annesso ogni ajuto propizio?

Io ben lo veggio colà Labano a rintracciare Giacobbe. — Deh torna in dietro Giacobbe! Perchè mi fuggi così? Ti chiede il famelico armento; ti chiede la vedova casa; ti chiede lo spasimante cuor mio... non può più viver se parti... — Giacobbe dispettato lo guarda; e gli rivolge le spalle. — Adesso parli sì dolce, poichè mi festi sì ingrato? — E imprende ratto il sentiero. — Tu mi pagasti d'aggravj. — E prosegue il cammino. — Io non son più per te, nè veggio in te che un ribaldo. L'antica nostra alleanza da questo punto è finita. — Egli si toglie di vista, e l'abbandona a' suoi pentimenti. Sì. Veggio ancor sugli estremi quel perfido scialacquatore del tempo andar in cerca di esso per sistemare il suo stato e mettersi in lega con Dio: lo veggio a deplorar le sue perdite; e a sospirar que' momenti, cui disprezzare solea con tanta audacia e perfidia: Ma no, dice l'odio distributore del tempo, no che non è più per te quel dono

di cui tanto abusasti: *Tempus non erit amplius*. Fu già, che il tempo t'arrise, ti scortò, ti richiese, di lunga serie di anni largo teco e cortese; ma tu pur brusco di faccia lo calpestasti e sprezzasti: dunque è ben a ragione, che più non ti sia propizio: *Tempus non erit amplius*.

Presto dunque, o infelici, scuotete il vostro letargo e non camminate da stolidi, ma quai sapienti e assennati scontate il tempo perduto col buon uso presente: *Cautè ambuletis, non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus*: e applicate alla preghiera, al digiuno, alla pietà, e carità. *Redimentes tempus*: e l'uso ben preparato de' santi Misterj, la frequenza ai Templi, le pie letture, la conversazione cristiana, l'esemplare condotta fiano i vostri panti di vista. *Redimentes tempus*: e fuggite l'empietà, e i secolari eschri desiderj, vivendo sobriamente, giustamente, e piamente in questo secolo. *Redimentes tempus*: Grido io indarno, indarno forse trafelo? Ah! meschino di me! Queste ragioni medesime, maneggiate da altro zelo, avrebbon gittata l'udienza in alta costernazion di spavento; e in bocca mia hanno perduto il lor uerbo! Un raggio, o mio Dio, un raggio di vostra luce vi vuole per metter senno in costoro, e a giusti sensi rivolgerli. Sovvengavi dunque una volta, ed attamente imprimele, che se il tempo è prezioso, è d'uopo stimarlo; se breve, è d'uopo impiegarglo; se incerto, è d'uopo temerlo.

PREDICA XXIV.

II. SACERDOZIO.

Indietro, indietro profani! che il Santuario è inviolabile, sacrati sono i Ministri. Si stanno la contumelia e l'audacia orribilmente affacciate a vomitar il veleno sul volto agli Uati di Dio, e quasi fosse lor giuoco volver trame di scherno; questi gli appella « una torma di sedentari ingrassati; quegli li nomina » uno sciame di vespe importune; uno gli addimanda, « una feccia de' corpi politici; un altro li dice » un rifiuto della vile plebaglia. . . . E chi ne deride il grado, e chi ne satira i costumi, e chi ne schernisce gli uffizj, e chi ne contrasta la persona. . . . E la cabala, il dispetto, l'insania a gonfia bocca schiamazzano sui limitari del Tempio. . . . Oh viperina genia nata a duellar per Lucifero! e, fin' a quando, abusate della nostra pazienza! E fin a quando seguite a malfantar Religione, e dar nome finto a quel Dio di cui ne oltraggiate i Ministri? Vantar ossequio alla Fede, e amor filiale alla Chiesa; e que' Sacerdoti adontare, che ne son basi e colonne! Chi mai udì tali cose; Chi coonestar le potrebbe: Chi le concilia, e difende?

Per me vi confesso, o N. N., che perorando dal Pergamo, non v'ha niuna causa più giusta o più interessante, quanto vendicar il decoro de' Ministri del Tempio. Dio lo chiede a sua gloria, il Sacerdozio a suo lustro, a lor dovere i Fedeli, a loro scorno gl' Increduli; e i debiti di religione, di umanità, di giustizia; e la natura, il carattere, la dignità; il Ministero; e i titoli luminosi ed augusti di Dei, di Angioli, d' Uomini che al Sacerdozio reclamano, stanno d'irrefragabil protesta all'alta dignità della causa. Ma io meschinello qual sono, di zelo e d'eloquenza sforuito, ardirò pero-

rare i diritti della eredità del Signore. Non vuol tacere no-
già a pregiudizio del vero, e ad onta d'ogni ostile pre-
tesa, vuol farvi strada così. I Sacerdoti rappresentano Dio
per la loro dignità: dunque venerarne il carattere: Pri-
mo Punto. I Sacerdoti sono Angeli per Ministero: dun-
que seguirne gl'insegnamenti: Secondo Punto. I Sacer-
doti sono Uomini per natura: dunque compatirne i difet-
ti: Terzo Punto. Che veudichi un Ministro del Tempio
l'onor de' confratelli Ministri, strano non vi vassembri;
o indecente, mentre non segna la cabala; la prevenzione;
ne; il capriccio; ma alla ragione in appello, all'equità,
al buon senso, a giudici intatti e autorevoli più d'ogni
umana pretesa, lucomincio.

PRIMO PUNTO.

I Sacerdoti rappresentano Dio per dignità: perciò
venerarne il carattere. I Sacerdoti in più luoghi delle
Scritture hanno comuni con Dio, e nome e convitto, e
potestà, ed esercizio: e le espressioni di tali prerogative
importano una qualche specie di eguaglianza nel grado.
Hanno comuni con Dio il nome primieramente, e il
convitto: » Io dissi voi siete Dei, e figli dell'Eccelsio
voi tutti: così in S. Giovanni » Stette Dio nella Sinago-
ga dei Dii, e in mezzo di loro va proferendo sentenza »
così il Salmista. » Guardati dal detrarre agli Dei; » che
sono i miei Sacerdoti: così nell'Esodo. » Voi non chia-
mo già servi, ma confidenti ed amici, partecipi d'ogni
mio segreto: così parimenti in Giovanni. Quindi a' suoi
Sacerdoti » spettano con ispeciale maniera i titoli di do-
mestici di Dio, e contittadini de' Santi, popolo di ac-
quisizione, e genere eletto, e regal dignità. . . . De-
positarij di sua santa parola, Dispensatori de' suoi divini
Misterj, Ministri eletti de' suoi eterni mandati, Legati
fidi di sue volontà. . . . Sua eredità, sua sorte, sua
porzione, suo clero. . . . Familiari della sua casa,
Confidenti de' suoi segreti, Assessori del suo regno, Prin-
cipi della sua corte; e colla sua persona in ispecial vin-
colo stretti. »

Egli vuole perciò, che sciolti d'ogni ingombro ter-
reno, tutto in loro spiri grandezza e supernale e divina;
Li vuol separati dal popolo nella porzione de' beni; e

decime, e vittime, e offerte assegna loro in retaggio. Li vuol trascelti fra gli altri, e perfetti d'anima e corpo, e di persona, e di sensi. Li vuol distinti dai laici nella costura degli abiti: e stola, e bianco velo, e mitra, e strascico, e palio, e calzari prescrive loro in divisa. Li vuol ingeriti in aziende in tutto dalle secolari, e sacre diverse: e Templi, e Altari, e Timiami, ed Ostie, Sacrificj, e Oblazioni affida loro in maneggio. Li vuol finalmente sacrati, e incorporati a lui solo. . . . E qui mi figuro una nube di fuoco igneo e palustre, che ascendendo a senso vapore a contrapporsi col Sole. Non più ha il limacciose ed impuro che trasse da queste basse contrade, ma tutta dal Sole investita e rischiarata da esso; e ne ricopia i colori, e ne imita il sembiante, e si contorna, e si atteggia a somiglianza di lui, lasciando l'occhio indeciso se d'essa sia un parelio, oppure un astro novello compagno all'astro del giorno. . . . Sì. Quel Sacerdozio immortale, di cui Gesù Cristo è lo Istitutore ed il centro, questo nell'Ordinazione s'infonde e lor si comunica, e il grado e la qualità gli partecipa del Figliuolo di Dio. S'imprime nella lor anima un segno spirituale e indelebile, connotativo efficace di superior potestà. . . . E si santifica il petto, e si nobilita il capo, e si consagra le mani, e tutto l'uomo s'innova, e passa in divina porzione. . . . Divino il carattere, divino l'impiego, divine le facoltà, divini gli effetti; onde tutta la persona, sotto certi rapporti, si fa divina, a somiglianza di Dio, a cui son eguali di nome, e di nocevol convitto.

Levate pur quindi il pensiero, e l'alta podestà ne ammirate, tutta supetnale ed eccelsa, ma intrinseca al loro carattere. Quel Dio Verbo Eterno del Padre, che s'umano per noi tutti, e attraversò questa terra viatorice, mortale, e passibile; Questi immortale, impassibile, e rivestito di gloria, di nuovo si riproduce, e s'incarica alle Sacerdotali parole. Sì: al proferir eh'essi danno l'efficacissime note: *Hoc est corpus meum, Hic est calix sanguinis mei*, si toglie tosto il creato, e l'incognito succede, due nature, e un'ipostasi immanentemente sussistono, Dio, ed Uomo ad un tempo, sotto nudi accidcati. Oh incomprendibil grandezza! Oh incomparabil

potenza! Quegli a cui tutto è soggetto, da cui tutto dipende, che fa tremare d'un cenno la sbalordita natura, viene a posar sulle mani d'un Sacerdote ministro, e cede l'Onnipotenza i suoi dritti alla voce di un uomo! voce non deprecatoria e versatile, conforme bestemmia-va Lutero, ma operatrice e feconda di tutto ciò che significa. Se uomini taumaturgi ed insigni, di gran poter rivestiti, frenarono il solito corso della cosmologica serie, ciò non fu che un impero sui materiali elementi soggetti al moto, alla quiete, alla solidità, alla gravità. Ma al suono di quattro parole assoggettarsi l'Altissimo, e riprodurlo, e disporne, e maneggiarlo a talento; ciò non ritrova confronto nè in Cielo, nè in terra. Non negli Angeli, che non ne sono che nunci; non nei Santi, che non ne sono che domestici; non nella Vergine, che non n'è che la Madre: solo in Gesù, che n'è cagione e principio, solo ne' Sacerdoti, che in ciò divengono eguali con Lui.

Che se han tanto potere sul Corpo di Cristo reale: qual sia poi maraviglia se l'abbiano eguale, o più grande sul suo mistico Corpo, il Ceto de' redenti Fedeli? » Siccome ha mandato Me il Padre, io così mando voi. » Vi do le chiavi del Cielo, e la potestà sulla terra . . . Di chi rimetterete i peccati, saranno infallantemente rimessi; e di chi voi li riterrete, saranno in verità ritenuti. » Nel mio Nome invincibile voi scaccerete i Demonj d'in corpo agli ossessi; profligherete i serpenti, e i beveraggi omicidi. » Darete lo Spirito Santo al semplice impor delle mani » e Grazie, e Sacramenti, e Indulgenze dispenserete a talento; Io vi diedi il potere, che è sol proprio di Me. » Potea Cristo più dirgli? Potea Egli più dargli? Il dono di schiudere il Cielo, e comandar all'Eterno: il dono di regolar la natura, e assoggettarla ai lor cenni: il dono di rimetter le colpe, e dar la grazia e la gloria . . . » Ma, chi rimette i peccati se non Dio solo? » Chi dà la grazia e la gloria se non il Signore? » Chi regna sull'intero universo se non se l'Altissimo? » E regnano, e rimettono, e donano i Sacerdoti ancor essi: han dunque comune con Dio la potestà, benchè loro delegata da Dio medesimo.

Si. E siedono in posto di Dio; e sostengono le veci di Dio; e ministrano in nome di Dio. Di Dio son le lor forze, di Dio le lor facoltà, di Dio la lor volontà. . . . Essi consacrano, e Dio consacra: essi battezzano, e Dio battezza: essi assolvono, e Dio assolve: essi comandano, e Dio comanda. . . . Questi, e quelli tra loro concordano nell'esercizio di tal potere. . . . Ah! Ascendano pur dunque sul Cielo quasi emuladori dell' Altissimo, e d'ogni dono supremo dispensatori e ministri: e poichè essi han comuni con Dio e nome, e convitto, e podestà, ed esercizio; adunque essi son Dei: ma non lo son per natura: dunque per dignità.

Or non vi par, o Fedeli, che s'abbia a venerarne il carattere? Uomini onomastici a Dio, uomini convittori di Dio, uomini plenipotenziarj di Dio, uomini cooperatori di Dio, non son di altissima stima condegui, e poco dissimile a quella che a Dio si debba? Chi riceve voi; riceve Me: chi voi onora, Me onora: chi vi disprezza, Me sprezza, e dice altamente il Signore. Dunque onorar Dio e i Ministri, disonorar Dio e i Ministri sono, sotto un rispetto, una sola cosa e indistinta, perchè correlativi tra loro. Dio ne' Sacerdoti risiede, essi risiedono in Dio, e scioglier non si può tal legame senza sinegar Religione, e Dio, e Sacerdozio ad un punto.

Notate i Re della terra in quale stima vonno i loro Legati? Non s'ha a toccar la persona; non s'ha a violarne i diritti; non s'ha a vilpenderne il grado; han da transitare sicuri per ogni gente e contrada. . . . Sacra la persona, sacro il carattere, sacro l'asilo. . . . E guai a chi ardisce insultarli! che tosto reclamerebbon le genti del franto comun diritto; e le guerre, e l'eccezioni, e l'eccidio sarebbono ai violatori in compenso, quasi a rei di Maestà conculcata. Ma tanto ai Legati terreni, e niente ai Legati celesti? Tanto ai Rappresentanti d'un Uomo, e niente ai Rappresentanti d'un Dio? Che hanno i Re della terra, che non fia ne' Sacerdoti maggiore? Quelli han temporale potere; e questi spiritual potestà: quelli han dominio sui corpi; e questi han dominio sull'anime: quelli comandano ad uomini; e questi comandano a Dio: quelli dispensan doni

terreni; e questi doni celesti: quelli sono per ordine generale di Provvidenza innalzati; e questi per ispeciale Divina istituzione esaltati. Se dunque i Re della terra richieggono, a buon diritto, tanto di onore, e sì inviolabil rispetto anco pe' loro Ministri: i Sacerdoti dappoi, che, in ordine allo spirito, son de' Re ben anco maggiori; qual, qual non esigeranno rispetto?

Conobbelo il gran Costantino; e là nel Niceno Concilio ristette cheto e divoto, protestandosi indegno di assidersi, e di decider fra i Dei. Conobbelo il gran Teodosio; e cesse umile e munto in faccia al Santo Vesovo Ambrogio. Conobbelo d'ogni tempo l'Impero, e sempre vestì umil soggia à piè de' Sacri Ministri. Conobbelo il ceto de' Santi. . . . o il mio Patriarco d'Assisi, e il grand' Apostol dell' Indie, e Caterina da Siena, e Ignazio, Benedetto, Domenico, e i Padri tutti, e Dottori cotanto deferiron mai sempre alla Sacerdotal dignità, che gli anteposero agli Angeli, lambirono le loro vestigia, ne scrissero apologie solenni, ne istituirono Ordini addetti a propagare il lor lustro, convinti di questa gran massima, che dove il Sacerdote s'onora, sarà la religione onorata, e rispettato il Signore.

Ma meca ai confin delle genti, per meglio ammirar lo spettacolo. Scorro d'ogni banda la terra: confronto l'età più vetuste: esamino le nazioni più barbare; e per tutto dov'è religione, ivi è Sacerdozio, e per tutto v'è in somma rispetto. Le leggi di Tracia, e d'Esigito gli accordano l'esenzion dai tributi. Le leggi di Sparta, e d'Atene gli accordano il primato sugli altri. Le leggi del Lazio, e di Roma gli accordano il sostentamento dal pubblico. . . . E i Magli della Caldea han da servire di organi alla volontà di que' Principi: e i Bracmani dell' India han da servire d'interpreti alla religione di que' popoli: e i Druidi delle Gallie han da servir di maestri all'educazion di que' nobili. . . . In Grecia non s'ha da imprendere verun affare, che non si consultin gli Oracoli più celebri di quelle contrade. In Asia non s'ha a discutere una causa, che un Sacerdote non siavi di promotore e ispettore. In Roma non s'ha a muovere guerra, che non s'ascoltin gli Auguri, i Feciali, gli Aruspici. . . . E il primo posto nel Circo l'hanno

da aver le Vestali: e i primi onori ai banchetti gli hanno da ottener i Salj: e il primo parer delle guerre l'hanno a portar i Feciali. . . . E l'Areopago sapiente l'hanno a compor Sacerdoti: e le corone atletiche le hanno a distribuir Sacerdoti: e le sentenze più gravi le hanno a proferir Sacerdoti: e le dignità più eminenti le hanno ad occupar Sacerdoti. . . . Quindi non v'ha da essere Impero che dal Sacerdozio non penda. I Sultani dell'Asia s'hanno a incoronar dal Mufti. I Sofi della Persia s'hanno a confermar dall'Imanno. I Kan dei Tartari s'hanno a inaugurare dal Lamas. Gl'Imperadori del Giappone han da sottostare al Dairo. Il Chinesse a' suoi Bonzi; lo Sciamese ai Fachiri; il Caffro ai Raulini; quanti v'hàn sotto il Cielo Popoli, Regni, ed Imperj, di qual culto, o setta si sieno, tutti i primionori tributano ai rispettivi lor Sacerdoti.

Cosa di maraviglia e d'orrore! Tanto dalle genti Paganе ad empj Ministri di peggior Deità: e così poco dalle genti Cristiane ai sagri Ministri del verp Dio vivente? » Saran dunque i figliuoli delle tenebre più sensati dei figliuoli di luce? Chi lo sentirà senza fremere, che i nostri Sacerdoti Cattolici e si trascurin da noi, e si scheriscano e insultino, or prendendoli a subbietto di satira, or attaudoli a buffoni di inense, or scegliendoli agli ufficj più bassi, or destinandoli a servienti di femmine, or posponendoli ai mignoni, alle saltatrici, alle inime, agli esseri più vili ed infami? Ohimè! Un parassito, un istrione s'avranno nome, e posto distinti, e i Sacerdoti di Dio si lasceranno trall'ima feccia negletti? Chè i Novatori lo facciano, essi non ne riconoscono il grado; ma noi che per divino diritto li confessiamo superiori ai laici; noi, oh vitupero! oh di nostra professione Cattolica vergognosa obliuione!

Non vadan tronfi però i complici dell'empio attentato. Già Dio sull'opposta parte scana con cifre orrende la loro eterna condanna; e i Baldassari, gli Eliodori, gli Antiochi, già violatori de' Sacerdoti e de' Templi, colpisce d'immedicabile piaga: e le morti spietate, e le piaghe fetenti, e le vecità luttuose, e tutti i più acerbi flagelli destina ai violatori in compenso, quasi a rei di Divinità conculcata: Il perchè se i Sacer-

doti sono Dei per dignità ; è d' uopo venerarne il carattere.

SECONDO PUNTO.

Se non che i Sacerdoti sono ancor Angioli per Ministero : perciò è d' uopo seguirne gl' insegnamenti. Angelo è nome di uffizio non di natura ; e significa , dice il magno Gregorio « Nuncio , e Inviato di Dio : I Sacerdoti sono Nuncei , sono Inviati di Dio : dunque Angioli per Ministero. Ascolto infatti Giovanni , che scrivendo alle sette Chiese dell' Asia , i lor Pastori non chiama già col nome di Vescovi , ma « All' Angelo d' Efeso , all' Angelo di Filadelfia , all' Angelo di Laodicea , all' Angelo di Pergamo , all' Angelo di Smirne , all' Angelo di Tiatira , all' Angelo d' Apamea. . . . tutti col nome di Angioli , sebben vi fosser de' rei commisti ai Vescovi buoni. Ed il medesimo Apostolo volendo protestarsi a quell' Angelo che l' Apocalisse dettava « Guarda di non farlo , gli disse , che anch' io son tuo conservo ; e simile a te d' incombenze. Quindi presso i Profeti i nomi di Sacerdote e di Angelo , di Angelo e di Sacerdote s' usurpan promiscuamente.

Ma a meglio rilevare l' asserto , e metterlo in chiaro prospecto , confronto la Gerarchia , e l' impegno de' Sacerdoti e degli Angioli. Guardando questo Cielo visibile , che stende il suo convesso d' intorno all' ampio universo , voi vi vedete degli Astri , varj tra lor di splendore , di direzione , di moto ; lucidi e opachi , concentrici e eccentrici , perigei e apogei , diretti , stazionarij , retrogradi a formare il planetario sistema cotanto ammirabile agli occhi : Ma v' ha , credetelo pure , v' ha anche un invisibile Cielo in cui le Angeliche squadre formano un più mirabil sistema , un più armonioso concerto. Vi sono gli Angioli , vi son gli Arcangeli , vi sono i Troni , vi sono le Dominazioni , vi sono i Principati , vi sono le Potestà , vi sono le Virtù , vi sono i Cherubini , vi sono i Serafini , che tutti , quasi stelle fiammanti , intorniano il Trono di Dio , e intrecciano quella beata milizia , che Celeste Gerarchia s' appella , e il Treno più nobile dell' Altissimo. Altre di queste Schiere celesti il



divin Trono circondano, altre contemplano Dio, altre ne cantan le lodi, altre ne adempiono i cenni, altre presentano i voti, altre custodiscono gli uomini, altre presiedono ai Regni, alle Provincie e Città, tutte ne' varj lorò ordini e gràdi collinano al punto di glorificare il Signore. Or tanto, a dir del Grisostomo, tanto è della mistagogia terrena nel basso Ciel della militante Chiesa. Siccome son creati gli uomini a oggetto di glorificar Dio nel Tempio universal della terra: vengono quindi, per divina elezione, i Sacerdoti prescelti alle più sacre incombenze, e sopra gli altri locati quai candelabri lucenti, perchè offrano sacrificj e libami a comun nome al Signore. Ed ecco quindi gli Episcopi; ecco lor dietro i Presbiteri; ecco lor presso i Diaconi; ecco i ministranti Suddiaconi; ecco gl'inservienti Accoliti; ecco i disponenti Lettori; ecco i vigili Ostiari; ecco i precettanti Esorcisti; ecco gl'Iniziati di Chierica; che tutti in gran drappello raccolti intorno al Santuario di Dio, e formano quella divina ordinanza, che Sacerdozio s'appella, e Clero, e Gerarchia Ecclesiastica.

In questa sacra milizia tutte le schiere s'intrecciano, e legansi tra lor di armonia, di subordinazione, d'inflessa a costruire un sol corpo il più sublime e perfetto. Il Sacerdote Supremo forma il centro d'unione, a cui tutti si riferiscono gli altri, i minori subordinati ai maggiori, ed Egli si riferisce al Signore, tutti in unità indivisibile. Uno s'appella Papa, e presiede a tutta la Chiesa; un altro Patriarca, e presiede a molte Provincie; un altro Metropolita, e presiede a molte Città; un altro Primate; e presiede a un intero Regno; un altro Diocesano, e presiede a un'intera Diocesi; un altro Parroco, e presiede a un'intera Parrocchia; un altro Vicario, e presiede alle subalterne incombenze. Altri cantano Salmi; altri fanno Concioni; altri custodiscono il Tempio, altri fan catechismi; tutti ne' ministerj s'esercitano correlativi al lor grado a quasi ordinata falange accinta sempre alla pugna.

Egli è mirabil perciò veder la cura che adoperano per ritenerci in sentiero, e incamminarci a salvezza. Se assidua è l'invisibil cura degli Angioli nostri custodi in pro delle anime nostre; non minore è la cura visibile



de' nostri Sacerdoti tutori. E inviano, come gli Angioli, le nostre mire al Signore: e reggono, come gli Angioli, i nostri passi al Signore: ed offrono come gli Angioli, i nostri voti al Signore: e dai perigli ci traggono, siccome Lot da Pentapoli: e a heto fine ci guardano, siccome Tobio da Rages; e nei perigli ci afforzano, siccome Giuditta al cimento: e nelle necessità ci provveggon, siccome Daniello nel Lago: e in ogni caso ci assistono, siccome di color tutti leggiamo che fur diretti dagli Angioli.

Quindi, a somiglianza degli Angioli, s'appellano i Sacerdoti ancor essi « e Medicina di Dio » e Virtù di Dio » e Fortezza di Dio » e somiglianza di Dio. . . . per lo spirito di sapienza, a penetrare i più eccelsi Misterj: per lo spirito di scienza, a discutere le verità più importanti: per lo spirito d' intelligenza, a discernere con facile sguardo: per lo spirito di profezia, a prevedere il futuro: per l' operazione delle virtù, a palesare la potenza di Dio: per la grazia delle sanità, a fugare le morbose influenze: per la discrezione de' cuori, a convertire i peccatori più indocili: per i generi di lingue, ad evangelizzare le più barbare genti: per i doni molteplici, a compiere l' operazioni di quel Dio, che mai alla sua Chiesa mancando » divide a ciascun come vuole.

Eccoli perciò nei Concilj e Giudici, e Testimoni, e Assessori a darci i Canoni della Fede e Costumi con irrefragabil sanzione. Eccoli nelle Cattedre, Interpreti, Dottori, e Maestri a spiegar le Scritture ed i Padri con ammirabil chiarezza. Eccoli ne' Pergami, Apostoli, Censori, Oratori a intimarci la resa ai sempiterni mandati, con irresistibile nerbo. Eccoli ne' Tempi, Duci, Catechisti, Rettori a esporci gl' insegnamenti divini con amorevol pazienza. Eccoli in ogni dove, a compier la volontà di quel Dio, che avendoli inviati per noi, vuole che ad ogni nostr' uopo ci servano. . . . al fonte battesimale, e ci lavino dalle colpa d' origine: alla mensa Eucaristica, e ci pascano del pane di vita: al Tribunal di elemezza, e ci assolvano dai commessi reati: al Sacro Altare, ed offrano per noi Sacrificj: al letto dell' agonia, e ci afforzino al gran passaggio. . . . alla na-

asta, alla vita, alla morte, alla Chiesa, alla casa, alla piazza, ad ogni entrata ed uscita, in ogni uopo ed emergenza; e ci soccorriamo di Sacramenti, di preci, di benedizioni, d'istruzioni, di dialoghi, di esortazioni, d'illustrazioni, di riti, ed'ogni spirituale alimento atto a nutrir le nostr' anime. Essi, perciò nostri Padri, essi nostri Rettori, essi nostri Custodi, essi nostri Adjutori, essi nostri Medici, essi nostri Giudici, essi nostri Tutori, guide, ispettori, maestri, e tutto ciò che concerne la nostra eterna salvezza. Quindi per loro diretta la Chiesa, per loro difesa la Chiesa, per loro dilatata la Chiesa, per loro sostenuta la Chiesa, per loro santificate le anime, per loro rintuzzati gli eretici, per loro ritenuti i fedeli in unità di religione e di fede, ed ogni ministero apprestato alla Sposa immacolata di Cristo.

E, oh quanto, hanno ad imprendere, quanto mai a soffrire a sconto di lor Ministero! Non tanto costò a Giacobbe l'assidua servitù per Labano, messo a guardia d'armenti, e agli assalti esposto mai sempre, or di lupi voraci, or di asinadiersi feroci, or delle opposte stagioni di piogge, di nevi, di diaccio, di polve e di ardori commiste. . . rifiuto d'inopia, grondante di sudore, lasso dall'aggrarsi per balze, prode ne' burroni, bersaglio d'ogni dura vicenda: quanto ai Sacerdoti di Dio costò, e costa mai sempre la cura del loro gregge dilatto. Sudar i giorni, vegliar le notti, espor la vita, soffrir disagi, non dar mai tregua a se stessi, son le lor cure, e i lor studj. . . ora in moderare funzioni, diuturne, penose, incessanti: ora in istruire idioti, rozzi, disattenti, svogliati: ora in ammonir peccatori, fieri, contumaci, maneschi: ora in riconciliar dissidenti, pertinaci, iracundi, maligni: ora in togliere scandali, a fronte delle contumelie degli empj, della protezione dei Grandi, del reclamare di tutti: ora in ministrar Sacramenti agl' infermi, agli appestati, ai giustiziati: ora in assistere infermi tral pazzor, trallo squallor, tral disagio. . . Oh dura lor condizione! Dopo cessato il bagliore delle inezie mondane; ecco là quel volubile, quel militare, quella dama, che tanto figurarono al mondo; eccoli abbandonati da tutti, fuggiti da' loro stessi parenti, e lasciati in preda al disagio, quasi vil rifiuto e schi-

fevole . . . Chi li soccorre in adesso ? Chi veglia al lor fianco sollecito , e si prende cura di essi ; se non quel Sacerdote , quel Parroco , che fu oggetto un giorno di scherno ? Questi si prende cura di lui , non meno spiritual , che corporea : questi non lo abbandona giammai fino all'estremo respirò : questi lo consola , lo anima , lo esorta , lo blandisce , lo molea , fino ad alimentarlo se medesimo per sola cura di lui ; e tutto questo in isconto del Sacerdotal ministero. Il gregge li chiama di giorno , il gregge li chiama di notte , il gregge li sveglia dal sonno , il gregge li toglie da mensa , il gregge gl' invola a se stessi , per esser tutti degli altri , e offrir se stessi per loro , senza umani riguardi , senza secondarie vedute , ma unicamente al loro bene , e a loro sola salvezza.

Or non vi pare , Uditori , che s' abbia a seguirne gl' insegnamenti ? Gli Angioli della terra visibili , non son forse d' egual seguela condegni cogli Angioli del Cielo invisibili , a cui tanto consimili sono di grado , di Gerarchia , d' impiego ? S' avranno i Sacerdoti il dovere di regolarci , di pascerci : e noi non avremo il debito di secondarli e seguirli ? Invano dunque il lor ministero ? invano le loro fatiche ? invano la lor dignità ? Le pecorelle si fuggiran dal pastore ? i discepoli sprezzaranno il maestro ? rifiuteranno i famelici il cibo ; i sibondi la fonte ? O sconsigliato Israele , o qual folia t' ha invaso ! » Tu abbandonasti la fonte di acque viventi per iscavarti dissipate cisterne , inette a contener acqua. » Le vie di Sionne piangono solitarie , per non esservi chi accorra al Santuario di Dio. » I figliuoli han disprezzato il lor padre , e si sona resi insensibili alle voci di pietà , quasi aspidi sorda , che non vuol sentire la voce dell' incantatore sapiente. » E a chi ricorrete voi dunque , e a chi darete orecchio onde diriger voi stessi , se non ascoltate que' Sacerdoti che vi son guide e rettori ?

» Io , dice il Signore , io vi diedi questi Angioli , acciò vi custodiscan per via , e vi conducano al luogo d' eterna salvezza. Guardatevi di non disprezzarli giammai , nè contraddire ai lor detti , perchè essi stanno in posto di me , e non v' abbandoneranno giammai in tutto al corso di vita , per quanto voi siate malvagi , e cer-

cheianno di ridurvi a buon senso coi loro insegnamenti e ricordi. » Sulla Cattedra di Mosè sedettero i Farisei, e gli Scribi: non già guardate a che fanno, ma fate quanto essi vi dicono, perchè le lor parole son Mie, i fatti sono lor proprj. » Chi non ascolta la Chiesa parlante per bocca de' Sacerdoti, si abbia in conto d' un Etnico, e di un Pubblicano, di cui suol esser costume negar l' ubbidienza ai Sacri Ministri. « Il perchè se i Sacerdoti sono Angioli per ministero, è d' uopo seguirne i dettami.

TERZO PUNTO.

Finalmente i Sacerdoti son uomini per natura; perciò compatirne i difetti. Ed avvi pur d' uopo provare, che i Sacerdoti son uomini? Cosa a prima fronte incredibile, ma pur necessaria a confondere la sfacciatezza del secolo, che strabiliato s' inarca su un sacerdote che pecca. — Ed ancor essi, si chiede, caggiono i Dei ancor essi? Non ha l' eminenza del posto cofanta forza a sostenerli? Son dunque loro gradite le violenze, le lascivie, le usure, siccome ai figliuoli del secolo? Sì, ripigherò io: anch' essi son figliuoli di Adamo: e anch' essi son vestiti di carne: e anch' essi son soggetti a passioni, come il restante dei mortali: quindi niente più, niente meno, son come gli altri peccabili. » Voi ammirate il mio grado, solea dir Salomone, grado luminoso ed eccelso fra quanti v' abbian al mondo: ma in mezzo allo splendor che m' involge, a fronte della dignità che m' innalza a seder Re d' Israele, risento che son uomo ancor io fuori di mortal donna venuto, e in sen depono al peccato, e alla morte soggetto, e alla colpa e a tutte le umane fralezze, siccome d' ultimo dei viventi. Qual sia dunque stupore, che crollino i monti più alteri, se labile è la loro natura?

« Deve, sottentra l' Apostolo, deve ogni Pontefice essere scelto tra gli uomini, perchè offra Sacrificj, e Libami in pro de' medesimi uomini: ed affinchè sappia compatire a' fratelli, dev' essere d' infermità circondato, e soggetto alla comune fralezza: così imparerà ad esser pietoso verso gli altri, lor condolendosi al vivo ciò che egli stesso risente. *Omnia Pontifex circumdatus est*

infirmilate, ut possit compati infirmitatibus nostris. Per questo credo avvenuto, che Dio non ha scelto degli Angioli, nè dei Beati a tal grado, perchè un mortale cioè, in mezzo agli altri mortali, fosse Sacerdote pietoso. Oh beneficenza ineffabile del nostro provvido Iddio, che ad affidare la nostra meschinità, ci ha dati de' Sacerdoti fragili al pari di noi, per essere mediatori appo Lui!

Ma intanto dei Sacerdoti a noi simili, non s'avrà a compatirne i difetti? Si vorrà che uomini eguali agli altri in natura, sien più che uomini in forze, e che chi è soggetto alla comune fralezza, sia superiore alla comun condizione? Gran che! Caddero gli Angioli in Cielo: cadde Adamo là in Eden, in seno all'innocenza e alla calma: e si vorranno i Sacerdoti impeccabili in mezzo alla passione e agl'inciampi? E s'udiran dopo ciò quelle contumelie abbanite, quegli amari sarcasmi, quelle atroci invettive, quelle satire audaci, quei motteggi insolenti con cui i Ministri di Dio vengon colti e scherniti? Sarà disdetto dalla cristiana carità rivelar i difetti di chiunque: anzi sarà ingiunto ad ognuno di coprire gli altrui falli col fraterno manto: e solo de' Sacerdoti di Dio sarà permesso svilirli e diffamarli, come se non ci fosser fratelli? Cosa di maraviglia e di orrore! Un Cavaliere, una Dama cadranno in cento fatti più enormi: e niuno percosà dir come fa caso, anzi molti fan plauso, e chio un Ministro di Dio in un fallo tante volte apparente, è bene spesso leggero, e tutti s'empion la bocca a suo carico: tutti lo strombettano a prova qual vaso d'infamia; e per la colpa di un solo, intaccano e malmenano tutto l'Ecclesiastico ceto! E qual colpa v' hanno gli altri, se un di essi fa male? Vi ha forse tra i Sacerdoti una legge che approvi lo straviziar di chi pecca? Le azioni non sono forse imputabili a chi le fa, anzichè al ceto a cui spetta la delinquente persona? Qual è quello stato di vita, in cui non sianvi delinquenti? E per questo si dovrà infamare, o dir infame ogni stato? Nel Collegio degli Apostoli vi fu un Giuda: eppur quel Collegio fu santo. Fra i Coniugati vi son degli adulteri: eppur il Coniugio è onorabile. Fra i Mercatanti vi sono degli inonesti: eppur la Mercatura è cosa onesta in se stessa. Se dunque non

s'infamano gli altri stati per le colpe di un solo; che vengono esclusivamente attribuite a quel solo che le commette; e perchè taciar tutto il ceto de' Sacerdoti, se un di essi fa male? Confessiamolo pure, che lo spirito d'empietà, d'irreligione, di calunnia, e di perversità è il solo capace a spiegare il nefando attentato de' figliuoli del Secolo contro i Ministri di Dio.

Avvertano però gli sciaurati, che questo è uno de' più atroci ed enormi delitti che commetter si possa. Avvertano, che Dio non è mai tanto sdegnato, quanta contro gli insultatori o schernitori de' suoi Ministri. Avvertano, che chi tocca i Sacerdoti di Dio, tocca Dio medesimo » nella pupilla de' suoi occhi. Avvertano, che chi sprezzar i Sacerdoti in vita, merita di non averli assistenti in morte. E oh sì, che in allora vi avvedrete, o infelici, del vostro grande misfatto, quando abbandonati da tutti e ridotti agli estremi, vi si faranno incontro i Sacerdoti adontati, quai già si feter presenti a Saulle le pallide ombre degli uccisi Sacerdoti di Siceleg, gittandogli in faccia quel sangue che trasse lorò dal petto, e chiedente altamente vendetta. No, non la chiederanno già essi, ma la vostra coscienza irritata vi mostrerà allora il sacrilego scherno che faceste de' Ministri di Dio, e invano invocherete la loro assistenza, cui Dio, in giusta pena, non vorràvi accordare. Il perchè se i Sacerdoti rappresentano Dio per dignità, se sono Angioli per ministero, Uomini per natura; dunque venerarne il carattere, seguirne gl'insegnamenti, compartirne i difetti.

P R E D I C A XXV.

IL PARADISO.

Se con filosofica vista, nè punto dalla fede assistita, io portassi lo sguardo sulla situazione dell' uomo tra i rischi della vita presente, non potrei a meno d' esclamare, come già lo fecer pertuni; ch' ei sia fra le creature il più misero, il più mostruoso ed assurdo. Conciossiachè s' io riguardo la natura universale, veggo che tutto va direttamente al suo fine: e le pietre nel comun centro riposano, e le acque ne' loro seni si librano, ed il fuoco alla sua sfera si ferma; s' appaga dell' amico nido l' augello, è contento dell' algosa tana il pesce, si tace nell' oscura grotta la fiera; ed il lauto armento in sul prato, come non si mostra ei soddisfatto? Saziata sull' erboso-prato la fame, spenta al vicin rivo la sete, indi all' ombra raccolto di frondoso boschetto, s' asside placido e in calma in seno alla pace, senza che cure insaziabili gli turbino i pensieri, o gli affetti: Ma l' uomo, quella fattura eccellente, quel prodigiosa animante che fu chiamato a ragione un compendio del mondo, e che a ragion dovrebbe essere il più felice tra gli esseri, l' uomo, si dica pur senza tema, l' uomo di tutti gli esseri a fronte è il men felice di tutti. Egli ha tanta ampiezza di cuore, tanta vastità di desideri, che quasi Oceano immenso non mai ridondante di acque, e quasi arenoso terreno sempre più arso alle piogge, con quanto egli aspira d' ardezza alla conquista della felicità, con tanto nauseato si stanca di questi beni al possesso. Il sordido Epicureo è ristucco de' sozzi diletti, il borioso Stoico è mesto del militato sapere, il delirante Libertino è già fiacco dal lungo vagolar fralle tresche, ed ogni piacere più gradevole è figlio di ansioso affanno, padre di affannosa ansietà. Quell' Alessandro domator dall' Eufrate

17
e dell'Indo si lagna che non v' sian più terre alle sue conquiste. Quel Cesare dittatore che ascende il soglio del mondo, e leggi dispensa dal Bostiege al Nilo, si volge e esclama attonito » E questo è il tutto? Quel Socrate sì rinomato in Atene, e celebrato de' sapienti l' oracolo, non dubita di fissar l'ignoranza per base del suo sapere. E Salomone, quel decantato monarca, intorno al cui trono intrecciavansi la grandezza, la potenza, il piacere, dato un compassionevole sguardo, non cessa d'esclamar altamente » Che tutt'è una vanità, un' afflizione: Tanto è vero, Uditori, che il cumolo di questi beni presenti non basta ad appagar l'ampie brame di nostra intellettuale e volitiva potenza, nè a renderci pienamente felici. O felicità dilettevole, prima energia de' cubri, molla degli affetti dell'uomo, e mata de' comuni desiri! se tu non alberghi qui in terra, dove e in qual amica contrada mai rinvenir ti posso? Non sei tu fatta per l'uomo, o sei men ingrata alle belve? Sei forse una larva insolente, che solletichi con dolce fremito il cuore, poi mostri l'aspetto piacevole, e in atto di stender la mano malignamente l'invola, ed io intanto men torno con le mani vuote al petto? O dura condizione di me, costretto a vaneggiar fra le larve, e a tener di mira un obbietto, che mai non potrò render mio. . . . Ma t'accheta, o Filosofia profana, e da miglior lume avvisata innalza meco lo sguardo all' alte mete del cielo. Quella felicità che t'attragge, ed a cui i tuoi voti sospirano, dee appagar l'intelletto di vero, dee saziar la voluntade di bene: spl. lassù in cielo v'ha un vero ed un bene atto ad appagar e saziar le tue brame: a che dunque la cerchi qui in terra? Eccola, eccola che dalle nubi s'affaccia: *Ecce vox de nube*. O quanto bella e splendente, o quanto cara ed amabile! Piegate a terra il ginocchio, e veneratela prostesi in sul suolo. Sì v'io, dice Iddio, io soltanto e non altri sarò la tua mercede, mercede choberante e stragrande, che compia gl'irrequieti desiri: ed un abisso interminato di luce, con una calma imperturbabile d'affetti: *Ego ero merces tua magna nimis*. Infatti Dio è un sommo vero, Dio è un sommo bene: in cielo il nostro intelletto vedrà Dio, la nostra volontà amerà Dio: la visione sarà intuitiva, l'amore

sarà fruttivo: dunque la visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero: **PRIMO PUNTO.** Dunque l'amor fruttivo sazierà la volontà colla possession di ogni bene: **SECONDO PUNTO.** Cioè Dio intuitivamente veduto, fruttivamente amato, sarà l'obbietto de' nostri contenti, il fine de' nostri desiderj: *Finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur.* Vediamolo e son da capo.

PRIMO PUNTO.

La visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero: *Sine fine videbitur.* Per ben raffigurar la qual cosa fingete in pria un viandante, che passa dall'orror della notte al vivido lume del giorno. Nel mentre che l'atra nemica, avvolge di tenebre il mondo, attraversa egli una selva, in cui mal discernendo il sentiero, non ha che d'inciampi rincontro, di labirinti e terrori. Ode dai burroni profondi pigolar in rauco gemito i gufi. Gli sembra tralla caligine folta che tutto sia sparso di latve: e già abbrividato dal freddo, compreso d'alto terrore, ondeggianti fra mille dubbiezze, già vien manco di lena, già d'arrestarsi è sospeso . . . quando a mano a mano avanzando alla volta di vicina città vede fuor del Gange a spuntar l'alba rugiadosa e vermiglia. Oh che vaga scena per lui al balenar di quella fulgida luce! Come fosse il mondo cangiato, più non palpa fra le tenebre opache, più non erra frai labirinti intrigosi, ma vede da lunge indorarsi il monte, ridere il verde colle, schiararsi la cupa valle, e farsi lieto deserto; ed ecco che al sollevarsi del sole, torna il cielo sereno, ridente la terra, piacevole il mondo; e i labirinti, le lontananze, i viali, le campagne, i villaggi e città, e tutte quante insieme le cose dan lieto obbietto di vista, mercè di quell'astro che splende e di sua luce le sparge.

O anima avventurosa e prestante, che disciolta d'ogni ingombro terreno ti sollevi alle mete superne, io ben ti ravviso per quella che di tenebre involta e di orrori passeggiavi un dì sulla terra ludibrio alla sorte comune, ma ora più quella non sei. Al sorgere di quell'aurora fi-

lice che su principio dell' interminabile di intuonato un inno festoso, e date le terga a questa valle di lagrime, librandoti lievemente sull' aere, trattando le vie del fulmine, raggiugnendo gli opachi pianeti, trapassando le stelle ruotanti, pervenendo del firmamento alle soglie, tra gli applausi degli Angioli, tra il corteggio dei Santi, tra le feste del Paradiso ti ricovrasti nell' eterno splendore ove un eterno di ti diletta e ti bea di giocondissimi obbietti. Deh! se il pregar non disdice, deh lascia almen che per poco ti segua, colla fulsorme pupille, e attonito spettatore in disparte rimirando il trionfale tuo ingresso, sappia in faccia al mondo ridire. . . . Ma oh che ad occhio mortale non è dato di penetrare tant' oltre, e può solo vederne da lunge tenui lampi ed incerti: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum.*

Quel Dio però incomprendibile, verace Sol di giustizia, sorgente d' eterna chiarezza, in cui ogni vero risplende, per quant' è inaccessibile a noi, si comunicherà ineffabilmente ai beati, e nella sua essenza divina, come in tersissimo specchio mostrerà tutti quanti gli obbietti, ed ei sarà l' obbietto gradevole di nostra cognizione chiarissima, di nostra trasformazione stupenda nell' immagine di Lui: *Dominus Deus illuminabit illos.* Intanto da quel pelago immenso di luce sgorgherà tal chiarore al d' intorno, che non sol vedremo a chiar' occhio e la vastità sterminata de' cieli, e il numero prodigioso degli astri, e la varietà de' prodotti del suolo, e quante in aria ed in mare ci allignano creature visibili, ma di tutto vedremo l' essenza, le forze, la connessione, ed il fine. Vedremo perchè si muovan sfere, ed in quale spazio si muovano: qual sia la distensione delle loro ellittiche, e quale la trasfusione della luce; se d' esse intorno a noi si avvolgano, o noi intorno a loro ruotiamo. Vedremo perchè negli ampj spazj dell' aere s' incurvino vario pinte le iridi a snattate le nubi, si scioglano, ripartite le piogge ad inaffiar le campagne, si destino le procelle, e le folgori ad atterrare i viventi. Vedremo perchè questo globo sia all' equatore elevato ed ai poli compresso, perchè s' avvicindino in lui le stagioni e nell' avvicendarsi divarino, perchè di tante par-

ti risulti e niuna si diminuisca o s'aggiunga. Vedremo qual sia la primigenia materia, e la forza motrice; quale la causa dell'elasticità dell'aria, della fluidità dell'acqua, della solidità della terra, della causticità del fuoco. Vedremo anzi più l'economia tutta dell'uomo, e come si forni embrione, e come s'innesti l'anima al corpo, e come le due opposte sostanze agiscano reciprocamente tra loro: che anzi i fini, le mire, gli affetti, i diportamenti, i raggiri, e tutte quante insieme le cose saranno tutte in un colpo svelate, perchè le vedremo nelle archetipe idee di Dio, senza ambiguità, senza velli, e senza confini: *Sine fine videbitur*.

Oh forza della beata visione, per cui Dio si vedrà chiaramente, e in un tratto tutti i suoi attributi, ed in essi tutte le dimansioni divine! *Sine fine videbitur* nell'attributo di Asseità, per cui Dio esiste necessariamente da se, e indipendentemente da ogni altro: e quindi l'eternità di esistenza, l'immensità per natura, l'immutabilità dei decreti, la libertà di azioni. *Sine fine videbitur* nell'attributo di Onnipotenza, per cui Dio può tutto quanto che vuole: e quindi l'atto della creazione del mondo, la continuazione di quest'atto medesimo, e la possibilità di tutto ciò ch'è possibile. *Sine fine videbitur* nell'attributo di Provvidenza, per cui Dio tutte le cose dispone sapientemente a' suoi fini: Ed ecco, esclamerà l'anima risorvenuta, ecco perchè languisse il buon Lazzaro, e tripudiasse l'empio Epulone; perchè fosse il giusto depresso, ed esaltato l'iniquo: perchè indistintamente la sorte si volvesse pei cattivi e pei buoni, ed ogni cosa qui in terra apparisse casuale od equivoca alle inferme nostre vedute! *Sine fine videbitur* nell'attributo di sua stessa Sapienza « per cui tutte quante le cose son nude ed aperte agli occhi di Dio: E adesso, ripiglierà l'anima estatica, adesso comprendo l'infinito vano dell'uomo, le insulse ricerche de' Filosofi, le ambiziose mire de' Politici, i rovinosi progetti dei mondani! Ecco come si accoppiassero insieme la maternità e verginità nella stessa donna Maria; la natura divina ed umana nella sola persona di Cristo; la sincera volontà in Dio di salvar tutti, e non di manco la dannazione di molti! Ecco qual era la categoria della natura, l'e-

conomia della grazia, la distribuzione della gloria, l'arcano profondo della predestinazione, e la sublimità dei Misterj ineffabili ed incomprendibili! ecco tutto in prospecto, tutto nudo ed aperto! . . .

Sine fine videbitur. Ma e che mai più vedrassi? *Videbimus Deum sicuti est.* Vedremo faccia con faccia, appunto qual è in se stesso, il medesimo Iddio; quell'Essere necessario e infinito, pieno d'ogni perfezione, ma senza qualità; immenso, ma senza estensione; provvido, ma senza distraersi, giusto, ma senza sdegnarsi; pietoso, ma senza commoversi; incomprendibile, ma senza occultarsi. *Videbimus Deum sicuti est.* Vedremo l'essenza stessa divina, comunicabile nelle sue operazioni immanenti, ma con se stessa indivisibilmente una: una, che non ripugna al numero delle persone: numero che corona l'unità della natura; unità che si diffonde in tre, nè si divide: tre che si abbracciano in uno, nè si confondono. Padre, principio, ma non prima del Figliuolo: Padre, e Figliuolo, due che spirano lo Spirito Santo, che poi procede da entrambi come da un solo principio. Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, ingenerabile l'uno, generato l'altro, e procedente quest'ultimo, eppur niuna anzianità, niuna maggioranza, ma tutte e tre le persone coeternie e coeguali tra loro. *Videbimus Deum sicuti est.* Oh le vaste, oh le immense, oh le sorprendenti nozioni d'un' anima esistente in quella visione beata!

Non vi credesie però N. N., che tutto questo apparato fosse uno spettacolo di pura veduta e non più. Dal seno di quell'abisso di luce escirà tal effusione della divinità, che il solo vederla diverrà somiglianza: *Similes ei erimus*, l'avea prenotato Giovanni, *quoniam videbimus eum sicuti est.* Se accade che gelida nube nella mezzana region dell'aria in se accolga a ricorsa i lucidi raggi del sole, talmente di loro s'investe, e li trasmette siffattamente alla terra, che nell'immagine addoppiata e consimile non si discerne dall'originale la copia, e la nube è imitatrice del sole, il sole imitator della nube: Credetel pur, Uditori. Al primo apparire della beata visione, ricopieremo così i lineamenti di Dio, che Dio in certo modo non distinguerassi da noi, nè noi ci di-

stingueremo da Dio: *Nos vero revelata facie gloriam Domini speculantes*, S. Paolo ne prese le informazioni nel terzo cielo, *in eandem imaginem transformamur*. I raggi di quel Sole divino si raccoglieranno di guisa nel nostro intelletto, che pigliando tutte le sembianze di Lui che li vibra, ne imiteranno lo splendore: *Fulgebunt justi sicut sol in conspectu Dei*. Ne imiteranno la velocità; e perciò saremo penetrativi: *Tamquam scintillae in arundinetis discurrent*. Ne imiteranno la espansibilità; e perciò lo conosceremo di quel modo con cui noi siamo conosciuti: *Tunc cognoscam sicuti et cognitus sum*. Ne ricopieremo in somma in certo modo le proprietà tutte quante; perciò saremo con Lui quasi come una cosa medesima, unica, ed indistinta. In somma, per ripeterlo col prelodato Evangelista » *In eandem imaginem transformamur, quoniam videbimus eum sicuti est*.

O vista, o somiglianza, o trasformazione! Non ti capisce la nostra mente, perchè non ha ove prenderne le idee. Non ti capiscono i nostri sensi, perchè non sanno come farne l'esperienza. Vediam le stelle, e niuno diventa stella; vediamo i fiori, e niuno diventa fiore: ci formiamo le idee, ma enigmatiche e scarse: distinguiamo gli obbietti, ma in distanza e rapporti; e vaneggia sempre la mente tralle oscurità e le dubbiezze. Ma se noi vedremo una volta svelatamente Iddio, credetel pur alle Scritture ed ai Padri, vedrem tutto senza distanza, perchè Dio è un vero immediato; vedrem tutto senza dubbiezze, perchè Dio è un vero infallibile; vedrem tutto senza oscurità, perchè Dio è un vero chiarissimo; vedrem tutto senza ansietà, perchè Dio è un vero patente; vedrem tutto senza limitazione, perchè Dio è un vero infinito; vedrem tutto senza imperfezione, perchè ricopiando in noi l'immagin stessa di Dio, verrem come ad immedesimarci con Lui: *In eundem imaginem transformamur*. Laonde se il primo appetito di noi è l'appetito del vero, qui nuotando in un mare di luce, e ricopiando dal fonte stesso della divinità idee universali, chiarissime, e trasformative, non avrem più che bramare; perchè la visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero: *Finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur*.

Siccome però l'intelletto e la volontà vanno tra loro di conserva, e si danno scambievolmente la mano; perciò quel che sarà sommo vero a quello, sarà sommo bene a questa; e quindi se la visione intuitiva sazierà l'intelletto colla cognizion d'ogni vero, l'amor fruttivo sazierà la volontà colla possession d'ogni bene: *Sine fastidio amabitur*. Io non bilancierò qui per minuto nè la grandezza di questo amor beatifico, e nè manco il modo con cui bea un'anima eletta, perchè impertinente al mio scopo, trascendente le mortali vedute. Mi basta d'avvertire soltanto, che in quelle comunicazioni ineffabili tra l'anima e Dio risulterà tal avvicendamento di azioni e di affetti, che se Dio possederà l'anima, l'anima possederà Dio: se l'amore trasporterà invincibilmente l'anima nel sommo bene amato, il sommo bene amato ridonderà sommanamente nell'anima amante colle sue dolcezze: e quindi l'amor sarà fine d'invincibil trasporto, principio di dolce riposo, sorgente di fruizione beata: *Deus charitas est*, si ricava dall'Evangelista Giovanni, *et qui munet in charitate in Deo manet, et Deus in eo*.

Che se così è, chi mi sa dir pienamente la ridondanza del gaudio? » lo vidi, ripiglia Giovanni, vidi sull'alto de' cieli avanzare la prediletta di Sion, tutta di abbigliamenti splendente, quasi sposa al nuziale convito; e mentre mi stavo ammirando quella pompa segnalata ed augusta, ascolto una voce ripiena, che scorrendo maestevolmente dal Trono » Ecco, dice, il Tabernacolo di Dio, e con esso assisi gli uomini . . . Via di qua tetre idee e funeste, brutto ingombro della misera terra, che gli eletti in lega con Dio niente hanno a fare con voi: *Ipsi populus ejus erunt, et ipse Deus cum eis erit eorum Deus*.

» Oh tre volte, e quattro beati voi, o poverelli di spirito, voi, o miti di contegno, voi, o mondi di cuore, voi, o misericordiosi di viscere, voi, o sitibondi di giustizia, e voi tutti che a torto depressi versate largo pianto ed amaro, beati voi senza fine! poichè Dio, qual tenera madre, vi tergerà la questizia dal volto, e

rivolgerà in dolci rimembranze gli andati disagi: *Absterget Deus omnem lacrymam. . . Sine fastidio amabitur.* Allora non vi sarà più l'inesorabile morte, che tanto atterriva col suo apparecchio; e perciò i pallidi morbi che sconcertavano il nostro impasto; i minacciosi perigli che funestavano i nostri passi, gli amari distacchi che chiudevano il nostro aringo mortale saran quindi finiti: *Mors ultra non erit.* Allora non vi sarà più l'inconsolabile lutto, che tutto amareggiava i nostri giorni dolenti; e perciò la pigra vecchiezza, il vile timore, la squallida inopia, la desolante angoscia, la dura ansietà qui saran nomi ignoti: *Non erit luctus.* Allora non vi sarà più il furibondo clamore che tanto iscompigliava la società; e perciò il livido odio, la macilenta invidia, le risse farnetiche, le guerre omicide, le persecuzioni crudeli che armavano i simili l'un contro l'altro saran quindi sbandite: *Non erit clamor.* Allora non vi sarà più l'affliggente dolore, che tanto combatteva i nostri appetiti; perciò la malinconia e la tristezza, la malattia e il disagio, la sete e la fame, e tutto lo stuolo de' mali infestatori di noi andran per sempre in obbligo: *Neque dolor erit ultra. Sine fastidio amabitur.*

Quel Dio che s'assiede in sul Trono rinnoverà tutte quante le cose. Rinnoverà gli astri e più non splenderà nè sole, nè luna; ma la chiarezza di Dio allumerà d'ogn' intorno, sarà l'Agnello l'instinguibil lucerna. Rinnoverà il cielo; e saranno le sue mura di diaspro, le sue porte di margherite preziose, il suo pavimento di oro finissimo, e le piazze simili al terso cristallo. Rinnoverà il corpo, un dì quando che fia; e quello che fu deposto nella corruzione risorgerà incorruttibile; quello che fu deposto nell'ignominia risorgerà glorioso, e quindi impassibile ed agile, atto a spiegar quasi aquila indefettibile volo. Rinnoverà finalmente la spirito; e allora saranno altre le idee, altri i pensieri, altri gli affetti, altri i godimenti, altra l'economia del tutto: *Sine fastidio amabitur. Et dixit qui sedebat in Throno: Ecce nova facio omnia.*

Ma nell'innovazione di cose, tutte inusitate e stupende, chi mi somministra i concetti a dir l'esuberanza del gaudio? Misera condizione mortale, non che intapa-

ce di posseder piena gioja, ma nè anco di raffigurarla in pensiero, o delinearla coi detti. Ricchezze di Salomone, banchetti di Assuero, grandezze di Alessandro, fasti di Cesare, delizie dei Sibariti, orti pensili della superba Babilonia, eccelse moli del maestoso Egitto, e quante siete qui in terra magnificenze e delizie, non vi mettete in pretesa, che voi non entrate al confronto. Là ne' giardini di Eden era pur bello il vedere a passeggiar l'innocenza, tutta da cure disciolta e assisa in grembo alla pace! Qua al primo albor della rosseggiante aurora escivan da' frondosi lor tetti i garruli augelli, e sui fioriti rami passando il volo sciogliean la lingua negli accenti più dolci, e dir pareano ai due abitatori rivolti: Vedete là il mutuolo pesce che guizzando fuor dell'algoso soggiorno mira timidetto la placida marina che increspata da scherzevole zeffiro fa specchin al monte e alle rupi vicine? Mirate, deh mirate que' limpidi rivi che zampillando dalle ombrose pendici imperlano co' loro cristallini umori le tremole verdeggianti erbe, e queste poi assalite da un venticel lusinghiero, che annodando e sciogliendo le cime de' fiori, invola loro i spiriti più soavi, e confondendogli insieme, forma di mille odori un sol gratissimo odore. Che dolce soggiorno è mai questo, dove all'armonia de' concordi elementi, gareggian tra loro la bellezza e il piacere, la primavera e l'autunno, che alternando tra loro i doni gentili, non spunta un fiore che non maturi un frutto! Riposi pur sicura l'innocente agnelletta dappresso al lupo, nè tema gli assalti di rabido veltro la timida lepre, o il semplicetto coniglio, che il lupo e il veltro han già deposta la ferezza, nè altro san che di pace. La pace e il contento, la bellezza e ordinanza è quella sola che fa spiccare la lontananza de' viali, gli scherzi dell'acqua, la varietà delle piante, il cielo, il mare, la terra, il monte, il colle, la valle, quella in somma che rende adorna ogni parte di sì felice soggiorno. In mezzo a tali e tante delizie passava l'ore liete e serene l'innocente Adamo, e assiso all'ombre di que' flessuosi tralci, meditando e godendo la fortunata sorte. Per chi, prorompea, spuntan l'erbe, i fiori, ed i frutti, se non per me? E sentiva intanto ricrearsi dal grato odor le

narici, dal l'eto aspetto la vista. Per chi, ripigliava, mormora fra sasso e sasso l'onda, susurra tra le fronde zeffiro, e ride sereno il cielo, se non per me? E sentiva intanto un dolce contento serirgli soavemente l'orecchio. Per chi, proseguiva, guizzano tra l'alghe i pesci, spaziano per le selve le fiere, cantano tralle frondi gli augelli, se non. . . . Volea più dir, ma l'interrompea un improvviso spettacolo; ed ecco dal vicin fiume sorgeano i pesci a far con scherzose tombole lieto festino in sull'onda. Dal folto bosco sbucavano le fiere a far con umili gesti mansueto corteggio al loro padrone. Dai verdi rami si riscuotean gli augelli a far con dolce melodia trionfale applauso all'ospite fortunato. . . . E il cielo piovedo dolcezza, e la terra vestendo amenità, e la natura tutta in concerto; tutto di calma e piacere lo inondava e pascea. . . .

Ma dove trascorre io mai con soverchia frase e importuna? Era quell'albergo fiorente, ma pur di pellegrino che viaggia. Era quella luce serena, ma pur di sol che tramonta. Eran quelle delizie squisite, ma pur d'uom cui stava in su le soglie il peccato. Nel cielo però, in quel beato soggiorno, che debbe accogliere uomini ricolmi d'una consumata giustizia, ardenti d'un inestinguibile amore; e accoglier li debbe, non fra le incertezze del viaggio, ma nella sicurezza del termine, non fra l'oscurità della fede, ma fra lo splendor della gloria; e accoglier li debbe siccome in luogo preparato a mercede, a mercede non corruttibile e fievole, ma divina, esuberante, stragrande; nel cielo, io dissi, quai non saran le dolcezze, di che tempra non saranno i contenti? Fresch' aurette, e chiari fiumi, vaghe ombre del terren paradiso io vi dimentico per sempre con tutti i vostri diletti. Se immensa è la distanza frapposta tra il cielo e la terra, tra il creatore e la creatura; è altrettanto da meno il cumulo delle delizie di Eden con quelle del celeste giardino. » Qui i colori sono più dolci di que' dell'aurora e dell'iride; i tesori più ricchi di que' delle gragnuole e del gelo; le vie più scintillanti di quelle cui scorrono le fulgori e i venti; le porte più spaziose di quelle che s'aprono alle stagioni ed agli anni. Qui i gaudj son più infinitamente giulivi, le melodie più soa-

vi, le dolcezze più care. Quì gli obbietti son tutti divini, le potenze son tutte di spirito, gli obbietti alle potenze s'innestano, le potenze negli obbietti s'immergono: Dio all'anima, l'anima a Dio, l'intelletto alla volontà, la volontà all'intelletto, l'intelletto e la volontà a Dio, Dio all'intelletto e alla volontà fauno dolce innesto e ricambio..... Oh metamorfosi inaudita, sorgente di non più intese dolcezze!

Fugete quindi un gran fiume, che, per doppio-alveo o letto si devolve nel mare, nel mar allorchè l'alta marea ritorna a sforzare le sponde. S' avvanza l'onda bipartita di quello, e va ad urtar l'ampio seno; s'innalza l'onda immensa di questo e attraversa la sopravveniente corsia; quello preme dal lido, questo rintumidisce dal fondo, gli altri cavalloni s'adeguano, l'onda con l'onda rimischiasi, due letti diventano un solo; il mare nel fiume riversasi, e il fiume col mar si confonde. Sì. S'immerge l'intelletto nella Divina Asseità; e la volontà ne sugge il dolce d'un beato innestamento con Dio, d'una sicura indipendenza dal mondo, per cui nè al volger d'anni, nè al variar di vicende non potrà mai esser d'mossa; e Dio partecipa all'anima una beata necessità con se stesso: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. S'immerge l'intelletto nella divina Onnipotenza; e la volontà ne sugge il dolce della creazion delle cose, della conservazione delle medesime, della possibilità dei possibili; e Dio all'anima affida tutto il poter del suo braccio, *Erunt omnipotentes voluntatis suae*. S'immerge l'intelletto nella divina Sapienza; e la volontà ne sugge il dolce di tante categorie di esseri, di tante ordinazioni di cose, dell'armonia ammirabile del mondo intelligibile e fisico; e Dio all'anima svela i suoi eterni consigli: *Omnia quaecumque audiui a Patre meo nota feci vobis*. S'immerge l'intelletto nella divina secondità; e la volontà gode di viver la vita di Dio, Padre che s'è esprime nel Figlio, Figlio che s'è risma nel Padre, Spirito Santo che da entrambi procede; e Dio lo fa viver sua vita, vita di cognizione, vita di amore, cognizione che in amor si trasforma, amore che alla cognizione dà pascolo: *Claritatem dedi eis, ut sint unum, sicut et nos unum sumus*. S'immerge l'intelletto nella divina clemenza; e la volontà gode della distribuzione delle

grazie, della conversion dei malvagi, della perseveranza dei buoni, della glorificazione de' giusti e si volge ineffabilmente agli amici, e gode de' lor godimenti, e in tutti essa si bea, e tutti si beano in lei: e Dio di tali dolcezze versa un torrente inesaurito: *Torrente voluptatis tuae potabis eos*. S'immerge finalmente l'intelletto e la volontà in tutta l'essenza divina, nell'Asseità insieme e nell'immensità, nell'onnipotenza e nella sapienza, nella misericordia e nella giustizia, nella beneficenza e nella bellezza, ed in quant'altre perfezioni infinite ivi ondeggiano a maraviglia; e qui l'anima non è più quella. Nuota essa in questo mare senza lidi e senza sponde, ora da un fiotto coperta, ed ora da un altro: tutto a un tratto entra in Dio, e Dio in lei: la volontà si fa cognoscente, l'intelletto si fa amante. Dio talmente si comunica all'anima, e l'anima talmente con Dio si stringe, che questa si fa divina, non già per identità di natura, ma per identità relativa di nozioni e di affetti: *In unum spiritum*, San Macario mel fa dire, *et in unum temperamentum evadunt anima, et Deus*. E quel Dio nostro possesso, noi possesso di Dio; Dio nostro regno, noi regno di Dio; Dio nostro gaudio, noi gaudio di Dio; Dio . . . Deh! figlie innamorate di Sion, che a Lei d'intorno scherzate, per quanto care vi sono le caprette e i cerviotti de' campi, vi scongiuro a non risvegliarla nè scuoterla dall'alto sonno di gloria, che così atteggiata com'è vorrei abbozzarne il ritratto. L'immergersi in Dio, l'empirsi di Dio, il godere con Dio, il gioire con Dio, il regnare con Dio . . . Oh anima avventurosa e felice, nuota pur nel tuo gaudio, che io son sopraffatto, nè so più quel che mi dire . . . Ma voi sappiate o N. N., che se la felicità perfetta consiste nel pieno contentamento de' nostri appetiti; e se due soltanto son gli appetiti in noi, uno del vero, l'altro del bene, siccome due sono in noi le potenze, una di conoscere, l'altra di amare; Dio sommo vero intuitivamente veduto, Dio sommo bene fruitivamente amato, sarà l'obbietto de' nostri contenti, il fine de' nostri desiderj: *Finis erit desideriorum nostrorum, qui sine fine videbitur, sine fastidio amabitur*.

L'uomo è invincibilmente portato in traccia alla felicità: questa felicità non si può rinvenire qui in terra: è quindi d'uopo ricercarla sul cielo: nel cielo non si dà che come premio del merito; fa dunque d'uopo adoperar tutti gli sforzi per meritarsela. Sviluppianti brevemente queste quattro proposizioni, che formano il frutto della Predica odierna.

Tu dunque o uomo non puoi far un passo, non puoi formare un pensiero, non puoi volgere uno sguardo, senza essere incessantemente trasportato alla felicità. Di questa s'occupano le nostre voglie, sognano i nostri riposi, vive la nostra vita; perhiè l'appetito di felicità è una legge intrinseca agli spiriti, siccome la gravità è una legge intrinseca ai corpi? *Naturaliter quisque felicitatem desiderat.* Quanto però andrebbe errato chi cercasse la felicità quaggiù in terra! Un carcere, un pellegrinaggio, un esilio non accordano vero riposo. E tu ben lo sai, o avaro, che non trovasti nelle tue ricchezze se non ansietà e nausea. Lo sai, o ambizioso, che non trovasti nelle tue glorie se non crepacuori ed angosce. Lo sai, o voluttuoso, che non trovasti nelle tue mollezze se non amarezze e infortunio. Lo sapete voi tutti, o inondati, che la natura di questi beni presenti è d'invogliare pria di averli, di recar tedio dacchè avuti si sono. L'obbietto di vera felicità deve escluder da noi ogni male, deve inchiuder con seco ogni bene, colla sicurezza di non perderlo mai. Qui però in terra dove tutto è scarso e meschino, dove tutto è caduco e volubile, non sarebbe stoltezza il cercarlo? Deh volgetevi dunque al cielo » e là sieno intesi i vostri desiderj, dove sono i gaudj veraci. Là sovra quelle stelle ruotanti vi aspetta una città permanente « dove non infestano i ladri, e le tignuole non demoliscono, ma Dio veduto ed amato sarà nostra sorte e porzione. Perciò tutti i pensieri dell'anima se ne promettano, e tutte le membra del corpo esultino all'aspettazione beata: *Concupiscit, ripeta ognuno con David, et deficit anima mea in atria Domini.*

Se non che, quali sarebbon mai i vostri desiderj del

cielo, qualor non vi daste ansa di meritarsela? Sui cardini di quelle lucide porte stanno indelebilmente scolpiti questi due motti: *Nihil coinquinatum introibit. Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.* Voi ingordi avari, che avete il cuor vostro dov'è il vostro tesoro: voi distemperati impudici, che v'immergete nel lezzo dell'oscenità: voi violenti e rapaci; voi contumeliosi e caparbi; e voi tutti che macchiati di colpe provocaste lo sdegno divino, sappiatelo, ed altamente tenete, che se non cangiate, colla penitenza, tenore di vita, il paradiso non è per voi, per voi non è quella città d'incontaminata bellezza, ma vi aspetta l'inferral supplicio. Voi pure che spensierati e nielensi, che incostanti e volubili, non vi date verun'ansa di far la grande conquista, e titubate mai sempre infra la terra ed il cielo, sovvengavi che non si pouno conseguire i gran premj senza spargere grandi fatiche, e che non sarà coronato, se non chi avrà valorosamente combattuto.

Deh! rientrate dunque in voi stessi, rimembrate il fine per cui foste creati, che è il conseguimento del cielo. Riflettete che in questa terra nè sempre vi avete a restare, nè vi potete esser felici. Dio è la felicità che vi aspetta, Dio è la felicità cho vi bea; il premio è infinito, il travaglio è di pochi momenti. Una breve vita impiegata nella seguela della virtù, vi frutta un'eternità di contenti. Tanto si fa per conseguire la celestiale mercede? Deh! qual acciecamiento, qual rivoltamento di idee non è mai cotesto! Non più dunque, o Fedeli, non più. Mutate senno e pensieri, e il vostro meglio seguite. Dio nella vita presente fia lo scopo di vostre azioni ed affetti, onde a Lui esser gradevoli, e acciò divenga nel cielo l'obbietto de' vostri contenti, intuitivamente veduto, fruitivamente amato per tutta un'eternità.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE PREDICHE CONTENUTE NEL PRESENTE
VOLUME.

<u>PREDICA XIV. <i>Peccator moribondo.</i></u>	Pag.	3
<u>———— XV. <i>Religion naturale.</i></u>		17
<u>———— XVI. <i>Peccator scandaloso.</i></u>		34
<u>———— XVII. <i>Vizio, e Virtù.</i></u>		48
<u>———— XVIII. <i>Miracoli.</i></u>		63
<u>———— XIX. <i>Pensier delle Ceneri.</i></u>		79
<u>———— XX. <i>L'Anima.</i></u>		95
<u>———— XXI. <i>Legge di Natura.</i></u>		112
<u>———— XXII. <i>Amicizie sensibili.</i></u>		132
<u>———— XXIII. <i>Il Tempo.</i></u>		146
<u>———— XXIV. <i>Il Sacerdozio.</i></u>		158
<u>———— XXV. <i>Il Paradiso.</i></u>		173



MARIO GUADAGNO
REGISTRI - REGISTRI
E PER UFFICI
Grande Archivio
Tel. 2077 22
Cod. F. 56H14 F839R



